

LA CHIESA ROSSA DI VOGHERA

Testimonianze storiche
e
valutazione critica

Federica Scarrione

INDICE

INTRODUZIONE

CAPITOLO 1

Descrizione dell'aspetto attuale e riflessioni sull'antico ingresso a nord

CAPITOLO 2

Notizie storiche

CAPITOLO 3

Interventi ottocenteschi e restauri

CAPITOLO 4

Ipotesi sull'aspetto originale del monumento

CAPITOLO 5

Valutazione comparativa della struttura architettonica

CAPITOLO 6

La tessitura muraria

CAPITOLO 7

Il complemento decorativo

APPENDICE DOCUMENTARIA

INTRODUZIONE

L'abituale contatto con una realtà, sia essa monumentale, paesaggistica, o di qualunque altro genere, determina spesso in noi quella sorta di assuefazione, e direi quasi di pigrizia mentale, che conduce a sottovalutare o a considerare in modo molto approssimativo ciò che ci sta accanto. Questo ci priva del piacere intellettuale che deriva dalla osservazione e conoscenza dei particolari, e, quel che è peggio, ci impedisce una adeguata valutazione di ciò che ci sta di fronte.

Nel momento in cui squarciamo questo velo di indifferenza compiamo, nel nostro piccolo, una scoperta, e cogliamo la gioia più caratteristica della stirpe umana: quella derivante dall'appagamento della sete di conoscenza.

Proprio queste sono state le mie sensazioni quando, dopo aver abitato per anni, da semplice cittadino, presso la Chiesa Rossa, anticamente dedicata a S. Ilario, mi sono avvicinata nuovamente ad essa con l'occhio indagatore dello storico dell'arte. E questa esperienza vorrei che facesse ogni vogherese che legge il mio libro.

Ma anche per chi non è mai entrato in contatto finora con questa chiesa si offrono interessanti spunti di riflessione.

Fra XII e XIII secolo essa è stata un importante punto di riferimento per il dominio terriero del monastero pavese del Senatore in Voghera, e per questo può offrire materia di indagine storica. Per quanto riguarda la storia dell'architettura, inoltre, la chiesa di S. Ilario è una tessera collocabile entro il mosaico delle testimonianze del romanico pavese, rispetto alle quali presenta comunque qualche lieve, e spesso problematica anomalia. Di qui l'importanza di cogliere il legame, più o meno stretto con altri monumenti della stessa epoca.

DESCRIZIONE DELL'ASPETTO ATTUALE E RIFLESSIONI SULL'ANTICO INGRESSO A NORD

A chi procede da via Verdi verso via Garibaldi lungo l'attuale via del Tempio della Cavalleria, e sta camminando quindi in direzione sud-nord, la Chiesa Rossa si presenta come un tetto che si intravede oltre le siepi e gli alberi di un giardino pubblico. Avvicinandosi si possono vedere una porzione del lato sud e la parte superiore della facciata¹. Essa si trova infatti per circa un terzo della sua altezza al di sotto del livello della strada attuale. Solo scendendo i gradini del moderno sagrato si può pertanto avere una percezione completa della sua struttura e della alternanza di materiale lapideo e laterizio che caratterizza il lato ovest.

Due contrafforti di sezione rettangolare, che sporgono solo lievemente² dal piano di facciata, e che sono realizzati in blocchi di pietra³ di vario colore e altrettanto varie dimensioni⁴, si legano senza soluzione di continuità alla fascia di coronamento ad archetti pensili, che segue l'andamento del tetto, ed in cui sono contenuti bacini ceramici di colore verde-azzurro, purtroppo tutti di restauro, collocati comunque secondo una scansione che rispetta quella originaria.

¹La chiesa infatti è orientata.

²Per la precisione, la sporgenza è di 7-7,5 cm.

³Mi è stato suggerito che la presenza di questi blocchi potrebbe in qualche modo avvalorare la tesi del MARAGLIANO (*Voghera Vecchia*, p. 72) circa la preesistenza di un tempio romano nello stesso luogo (vedi capitolo 2). Essi potrebbero infatti costituire, date le loro ingenti dimensioni (vd. nota successiva), un caso di reimpiego di materiale proveniente da una struttura antica. Non me la sentirei, però, di sostenere a spada tratta questa ipotesi, essendo il materiale in questione di scarsa entità e poco omogeneo. Bisogna ammettere, tuttavia, che riguardo a questo ultimo punto, l'omogeneità, potrebbero aver pesato fortemente i restauri succedutisi negli ultimi due secoli. Di muratura a blocchi come frutto di reimpiego parla anche, in riferimento, però, ad esempi geograficamente e spesso anche cronologicamente lontani dalla nostra chiesa, MARTA, R., *Tecnica costruttiva a Roma nel Medioevo*, p. 21.

⁴Le misurazioni da me effettuate sui blocchi accessibili da terra e, presumibilmente, antichi hanno dato i seguenti risultati:

- primo blocco, partendo da terra, contrafforte sud: (altezza × base × profondità in centimetri) 38 × 80 × 24.

- secondo blocco, sempre nel contrafforte sud: 26 × 51 × 48. Questo grande concio è per colore (bianco) e materiale molto differente dagli altri, che sono tutti di arenaria gialla. Vi sono anche, più in alto massi ben squadriati di colore grigio, ma si tratta quasi sicuramente di integrazioni successive.

- terzo blocco del contrafforte sud: 35,5 × 60,5 × 40.

- primo blocco del contrafforte nord: 47 × 37,5 × 58.

Tra i blocchi di arenaria i letti di malta sono sottilissimi (1-2 mm.).

Sopra questi una fascia a dente di sega, contenuta entro due cornici piane, di cui l'inferiore è sostenuta da mensoline, sottolinea i due spioventi⁵.

L'insieme di questi elementi decorativi costituisce l'inquadramento della facciata, ed il loro valore di "cornice" è ribadito fortemente proprio dal legame diretto dell'ultimo archetto di ogni lato con il margine interno dei contrafforti, oltre che dall'ovvia coincidenza della fine della fascia a dente di sega con il loro margine esterno.

Al limite superiore di ciò che resta del portale, una cornice marcapiano divide orizzontalmente la facciata in due parti. E' questo un elemento decorativo che il Porter individua come caratteristico dell'architettura provenzale⁶, ma che, come vedremo in seguito, fa comunque la sua comparsa nelle chiese della zona.

La sezione superiore della facciata è divisa in tre parti uguali da due piccoli salienti di sezione grosso modo semicircolare, dei quali uno ha perduto il suo coronamento, l'altro conserva un capitellino alquanto consunto, di cui ci occuperemo più avanti. Entrambe le semicolonnine non poggiano direttamente sulla cornice marcapiano, bensì su una base cubica.

La porzione centrale così individuata è quella su cui più hanno pesato gli interventi di restauro svoltisi fino alla metà del nostro secolo, che vi hanno realizzato una piccola apertura a croce greca e una bifora: di queste restituzioni solamente la prima poggia su una solida base documentaria.

La zona inferiore è occupata solamente, al centro, dalla porta d'ingresso, che ha subito interventi decisamente pesanti e tali da conservare solo qualche riferimento a quello che dovette essere il suo aspetto originario: l'archivolto a tutto sesto con una semplice ghiera in mattoni⁷, ed una campitura rettangolare in pietra⁸ al di sopra di esso, fino a raggiungere la cornice marcapiano.

Sulla facciata oggi si notano anche, ben evidenti e regolari, sei file⁹ di buche pontate. Pure queste, però, sono opera dei restauratori, benché probabilmente realizzate sulla base di tracce rinvenute nella muratura.

L'interno reca pesanti segni della trasformazione in Tempio Sacratio della Cavalleria Italiana: ad aula unica con copertura a capriate, esso è occupato dai sedili di un coro ligneo, posti contro le pareti laterali. Sopra questi sono state applicate le stazioni della Via Crucis, ed infine, nel settore superiore della parete, due file di grosse formelle in ceramica, raffiguranti gli stemmi dei Reggimenti di Cavalleria. Varie lapidi sono inoltre murate accanto all'entrata.

I fianchi presentano ciascuno un piccolo portale, due corsi lapidei, tre monofore, e una cornice a dente di sega lungo la gronda; anche in questo caso l'articolazione complessiva è dovuta ai restauri. Si presenta come originale, tuttavia, oltre ai filari in pietra, l'ingresso laterale a nord: due lisci piedritti sorreggono l'architrave monoblocco in arenaria, su cui si impostano una lunetta cieca e una ghiera in laterizi nella quale si inseriscono tre conci in pietra (uno in chiave e due poco più su delle reni). Tra la ghiera e il paramento murario circostante esiste un elemento di continuità: grosso modo alle reni si trovano infatti due mattoni (uno per parte) di colore più chiaro, che si legano, quasi senza soluzione di

⁵La cornice attuale è, verso nord, parzialmente integrata. Si tratta di una restituzione che ha comunque un suo fondamento, come testimoniano le fotografie degli anni '30, almeno per quanto riguarda la facciata e, sul lato est, il timpano sopra l'abside. Un discorso diverso dovremo fare per i lati nord e sud.

⁶PORTER, A. K., *Lombard Architecture*, I, p. 257.

⁷Molti di questi mattoni sono di fattura recente.

⁸Di essa la parte nord è quasi totalmente integrata dai restauratori, mentre quella sud è visibile anche nelle fotografie degli anni '30, ed è pertanto presumibilmente antica.

⁹In orizzontale; in verticale sono quattro. Le loro dimensioni sono di 80 × 110 mm. circa. Esse distano in orizzontale circa 155 cm. e in verticale da 94 a 101 cm., con leggera disparità tra il settore nord e il settore sud della facciata.

continuità, ad un corso di laterizi del medesimo colore, che crea, rispetto al restante apparato murario del fianco, un effetto di contrasto coloristico simile a quello dei corsi in pietra.

Sopra la chiave dell'archivolto si trovava un bacino di ceramica; dalla fotografia n. 3 (l'unica che ci sia rimasta relativa a questa parte della chiesa) è difficile capire se almeno qualche frammento della ciotola si trovasse in situ. In ogni caso i restauratori hanno inserito nella conca, che testimoniava l'inserimento del bacino, un piatto analogo a quelli di facciata.

Ad imitazione di questo ingresso è stato realizzato quello moderno sul lato sud.

Per quanto riguarda l'aspetto del portale nord verso l'interno, ci può venire in aiuto la fotografia n. 6: si intravede una struttura alquanto simile a quella esterna: piedritti, architrave, lunetta cieca e ghiera in mattoni.

Ingressi laterali analoghi si trovano in varie chiese pavesi¹⁰.

Su ciascuna facciata del transetto di s. Maria in Betlem, ad esempio, si apre una porticina avente in comune con quella di S. Ilario la contemporanea presenza di arco e architrave. Ma a questo si aggiunge nella chiesa pavese un'altra particolarità: l'architrave interno è tangente alla chiave dell'arco esterno; si ha così una porta piccola fuori, e di maggiori dimensioni dentro la chiesa. In S. Ilario invece i profili esterno e interno sembrerebbero coincidere; solo la lunetta nella fotografia n. 6 dà l'impressione di occupare all'interno una superficie di poco più estesa che all'esterno, essendo delimitata internamente da un arco dal profilo leggermente oltrepassato.

Nella chiesa di S. Lanfranco, sul fianco settentrionale, all'altezza della terza campata, è leggibile il profilo di una porta murata, dotata di architrave e di terminazione centinata; di essa, però, non possiamo più vedere l'aspetto esterno, perché in epoca posteriore è stata addossata al fianco della chiesa, proprio in questo punto, una muratura di rinforzo.

Per quanto riguarda la destinazione d'uso di queste porte, in S. Maria in Betlem esse dovevano essere di servizio (l'una verso le *mansiones canonicales*, l'altra verso l'*ospitale*); a S. Lanfranco l'ingresso ora murato dava su terreni di proprietà del complesso monastico.

E' probabile che anche in S. Ilario l'ingresso laterale avesse una destinazione di servizio, verso possedimenti della chiesa, mentre sembra meno plausibile un accesso al *claustrum*. Infatti, esso viene citato in vari documenti¹¹; tale menzione però non è mai accompagnata da indicazioni supplementari che ci aiutino a stabilirne la collocazione, e, in mancanza di altri indizi, il criterio comparativo ci induce ad ubicarlo a sud.

Si possono citare comunque anche esempi di ingressi laterali aventi particolare dignità: così è il portale sul lato settentrionale di S. Lazzaro¹². Tale situazione è però giustificata nell'oratorio pavese dalla presenza di una strada lungo il fianco nord.

Nel caso di S. Ilario non risulta invece che ci fossero altre strade oltre a quella parallela alla facciata. Va detto, però, che la prima rappresentazione cartografica che abbiamo di questa zona è del 1723¹³, epoca in cui è molto probabile che l'ingresso laterale avesse già perso la sua funzione¹⁴, e che, quindi, di una eventuale strada (per esempio volta a collegare la chiesa ad un ponte, e quindi ai terreni verso Retorbido) poteva già da secoli essersi cancellata ogni traccia.

¹⁰Molto chiaro ed esauriente in merito è il contributo di MAZZILLI, M. T., *Osservazioni*, pp. 61-74.

¹¹Cfr. capitolo 2.

¹²BALDUCCI, H., *L'oratorio*, fig. 16 e tav. IV.

¹³Le riproduzioni di questa mappa sono consultabili all'ACV.

¹⁴Vedremo infatti nel prossimo capitolo che esso appariva tamponato nel 1754.

La semplicità e le limitate dimensioni del portale¹⁵ inducono comunque a pensare ad una destinazione di servizio¹⁶.

L'abside è ricostruita sulla base dei pochi resti di quella antica, mentre l'arcata trionfale è romanica, come testimoniano i lacerti di affreschi che ancora vi si trovano; ma anche di questi ci occuperemo più avanti.

CAPITOLO 2

NOTIZIE STORICHE

Non senza una certa campanilistica soddisfazione, gli storici locali¹⁷ non mancano mai di ricordarlo: la Chiesa Rossa potrebbe essere stata fondata dal re longobardo Liutprando. Ma è solo una leggenda, oppure esiste qualche elemento che può portare a sostenere questa tesi?¹⁸

Un appiglio al quale volentieri sono ricorsi questi studiosi è costituito da una annotazione apposta ad un inventario del 1877, custodito nell'archivio comunale di Voghera. Essa dice della "chiesa rossa": "*Da una nota inedita parrebbe fabbricata nell'anno 732*". Ma l'attendibilità di questa notizia¹⁹ è purtroppo assai scarsa. E' impossibile rintracciare questa nota inedita, e nulla sappiamo di chi scrisse questa frase, e del perché lo fece. Forse ebbe un certo peso al riguardo il "fraintendimento ottocentesco

¹⁵L'apertura è di 1 m. di base e 2 m. di altezza, secondo le indicazioni fornite dal *Computo Metrico*, che esamineremo nel cap.3.

¹⁶Non costituisce una prova di particolare dignità la presenza di qualche piccolo motivo ornamentale, come, nel nostro caso, il bacino. Infatti lungo il lato sud di S. Lazzaro si apre una porta, della cui destinazione di servizio siamo certi, in quanto dà su quello che un tempo era l'ospedale annesso alla chiesa; orbene, questa porticina presenta una doppia ghiera, il cui giro più esterno è decorato con un motivo a rombi in laterizio.

Cfr. MAZZILLI, *Osservazioni*, tav. III, fig. 7.

¹⁷Alludo a: GIULIETTI, C., *Notizie storiche di Voghera oltre cento anni fa e più recenti*, MANCINELLI, F., *Il Pavese Montano*, MARAGLIANO, A., *Tra torri, cimeli e campanili del vogherese*, MARAGLIANO, A., *Voghera vecchia*.

¹⁸E' opportuna, forse, prima di iniziare il nostro ragionamento, una precisazione: il discorso che stiamo svolgendo riguarda le origini "prime" della chiesa, e quindi la data che andiamo cercando è quella della fondazione, sicuramente non legata alla struttura architettonica della cappella quale oggi si presenta; quest'ultima infatti potrebbe essere il risultato di un rifacimento operato in epoca successiva, bassomedievale, ad esempio. Dunque le due date, quella della fondazione e quella della struttura, non necessariamente coincidono e, ripeto, è solo della prima che in questo momento ci stiamo occupando.

¹⁹La notizia è riportata da BONO, V.G., *Voghera, palazzi e chiese*, p.109 e da FALCIOLA, P., *La chiesa dei santi Ilario e Giorgio*, p. 94. Fa riferimento ad essa anche un altro studioso: PORTER, A.K., *Lombard Architecture*, III, p. 575-6.

dell'architettura romanica"²⁰, che portava a ritenere monumenti longobardi anche edifici chiaramente pertinenti al romanico pavese.

Il dubbio che si tratti di un'osservazione nata dal desiderio di far apparire la propria città come dotata di una rara testimonianza di un passato così remoto si rafforza se consideriamo che, soprattutto agli inizi del nostro secolo, sono state proposte per la fondazione di questa chiesa varie datazioni (addirittura in qualche caso differenti da opera ad opera in uno stesso autore)²¹, tutte o quasi in ambito altomedievale, e per lo più senza alcun elemento su cui porre solide basi, o comunque poggiandosi su deboli indizi. Da alcune di queste è possibile, però, ricavare qualche spunto per una più approfondita indagine.

Carlo Giulietti, infatti, nello sforzo di trovare un elemento datante, si ricollega, pur con esiti divergenti, al santo a cui la chiesa è dedicata. In una sua opera²² sostiene la possibilità di una fondazione all'epoca in cui morì il santo (367) o poco dopo, dunque nella seconda metà del IV secolo; altrove²³ attua un implicito collegamento con il forte contenuto anti-ariano che la consacrazione a S. Ilario poteva avere. In effetti, la dedicazione al vescovo, che per la sua opposizione all'arianesimo fu anche esiliato, potrebbe essere messa in relazione con il periodo storico contrassegnato dall'abbandono dell'eresia ariana da parte dei longobardi (avvenuto progressivamente dal VII secolo).

A questo proposito la consultazione della *Bibliotheca Sanctorum*²⁴, ben lungi dal farci propendere per l'una o l'altra ipotesi, introduce un nuovo dubbio: che si tratti, non del famoso S. Ilario di Poitiers, quanto piuttosto di un personaggio storicamente tutt'altro che accertato, un S. Ilario vescovo di Pavia tra 358 e 376, ricordato solamente nell'elenco episcopale di Pavia e del tutto assente in altre fonti. Nessuna delle due ipotesi del Giulietti verrebbe comunque sostanzialmente intaccata, essendo questi due santi grosso modo contemporanei, ed essendosi distinti entrambi nella condanna della dottrina ariana.

Un'ipotesi piuttosto ardita è quella proposta da Maragliano²⁵ e ripresa da Minella²⁶, secondo cui la chiesa di S. Ilario sarebbe sorta sui resti di un tempio pagano; a sostenere la sua idea il Maragliano invoca la seguente motivazione:

"Forse non è leggenda disprezzabile se si considera che le antiche tribù, eleggendo sempre dimora sulla riva di un corso d'acqua, ivi sarà sorto il primo nucleo dell'antica Iria; e siccome è dimostrato che in tal luogo esisteva una grande foresta, niente di più probabile che fosse un lucus sacro, e perciò in essa esistesse un tempio agli dei."

²⁰Come fa notare, a proposito di S. Maria in Betlem a Pavia, MAZZILLI, M. T., *L'assetto urbanistico*, p. 111.

²¹Come nel caso, che esamineremo qui di seguito, del GIULIETTI. Nella matassa aggrovigliata della datazione rimane invischiato anche il MARAGLIANO, che in *Tra torri, cimeli e campanili del vogherese*, p. 195-6, dice testualmente: "E' più probabile che appartenga al secolo VI, essendo di struttura dell'epoca longobarda"; al contrario in *Voghera vecchia*, p. 72, sostiene che "essa venne eretta, forse riedificata, tra il 700 e il 730 sotto il regno di Liutprando."

²²GIULIETTI, C., *Spigolature Storiche*, citato da MARAGLIANO, A., *Tra torri*, pp. 195-196.

²³Vd. *Notizie storiche di Voghera oltre cento anni fa e più recenti*, p. 76: "La sua costruzione è dovuta ai Longobardi dopo che da Ariani si erano fatti Cristiani."

²⁴AA. VV., *Bibliotheca Sanctorum*, ove si sostiene peraltro che il culto di S. Ilario di Poitiers in Italia "non si è diffuso, ostacolato, forse, dalla venerazione per gli omonimi santi italiani". La voce *Ilario di Poitiers* è a cura di A. QUACQUARELLI e A. CARDINALI, mentre del S. Ilario vescovo di Pavia si è occupato G. D. GORDINI.

²⁵*Voghera vecchia*, p. 72.

²⁶MINELLA, M., *Storia cartografica di Voghera*, p. 14.

L'argomentazione addotta è per la verità piuttosto debole e, se è difficile smentirla in senso assoluto, essa non è comunque agevolmente sostenibile, e lo diventa ancor meno se si aggiunge che la stessa situazione (boschi e fiume) si trova nella zona di porta S. Pietro ; dunque la stessa ipotesi si potrebbe fare, ad esempio, riguardo alla chiesa che dà il nome a questo quartiere, e delle cui origini stiamo per occuparci. Infatti è proprio l'*oraculum Sancti Petri in Stafula* che costituisce il legame con un'altra spinosa questione, la cui discussione si rende necessaria.

Nel documento relativo alla fondazione del monastero di S. Maria ed Aureliano (714 o 715)²⁷, questo oratorio compare fra i beni donati da Senatore: la menzione è arditamente interpretata da Arthur Kingsley Porter²⁸ come riguardante una chiesa che poi avrebbe cambiato la sua intitolazione, diventando S. Ilario. Ma, come abbiamo accennato in precedenza, vi è in Voghera una chiesa ben precisa dedicata a S. Pietro, nel quartiere omonimo. E nulla vieta che sia anche (o solo) questa di fondazione altomedievale.

Si tratta quindi di un'ipotesi molto coraggiosa, non solo perché va ad inserirsi entro un contesto sostanzialmente povero di informazioni relative all'una o all'altra chiesa, ma anche perché tra i pochi elementi a nostra disposizione la maggior parte ci fa ritenere che tra esse non vi fossero particolari rapporti, se non quello dell'appartenenza allo stesso dominio monastico.

Innanzitutto, già nel medioevo²⁹, c'era in Voghera una porta S. Pietro, così come c'era una zona, entro e fuori il borgo, che da questa prendeva il nome o che comunque ad essa faceva riferimento nel momento in cui si trattava di fornire delle coordinate topografiche, ad esempio di terreni; si trattava di una zona confinante con quella di porta S. Ilario, ma comunque sempre ben distinta da essa.

In secondo luogo, non bisogna dimenticare che in questa zona, non meno che in quella della nostra cappella, il monastero possedeva case e terreni. Se poi è stata l'area di S. Ilario, e non quella di S. Pietro, ad acquisire le caratteristiche di testa di ponte del monastero pavese in Voghera, ciò è avvenuto, probabilmente, per motivi che potremmo definire "di concorrenza"; infatti in porta S. Pietro si svilupparono, o estesero la propria influenza, nel corso del medioevo, istituzioni in grado di competere con il monastero del Senatore, di contrastarne in qualche modo il predominio (e su queste e sui loro rapporti con il potente cenobio femminile pavese torneremo in seguito).

Forse è stata la mancata conoscenza di questo contesto che ha indotto lo studioso americano a formulare la sua ipotesi, del tutto priva di riscontro nella documentazione a nostra disposizione, e non è seguita dagli storici locali, che operano una netta distinzione tra le due chiese³⁰. A questo bisogna aggiungere che sulla genuinità del documento di fondazione del monastero del Senatore gravano forti dubbi. Questo non significa, naturalmente, che tutte le informazioni fornite dal documento debbano essere necessariamente inattendibili; anzi, i falsi, spesso, vengono confezionati per uno scopo ben preciso ed usufruendo di un modello genuino; quindi, al di là di quello che è stato il "movente" dell'intervento falsificatore, che potrebbe celare qualche informazione errata, è possibile che in essi siano contenuti elementi di verità. Oppure si può trovare, attribuita ad un'epoca precedente, una notizia che sarebbe valida, ad esempio, per il secolo successivo, ma che così, retrodatata, perde di attendibilità. Dunque non è tutto da scartare neppure nei documenti sulla cui genuinità si può discutere;

²⁷Del 714 (secondo SCHIAPARELLI, L., *Codice diplomatico longobardo*, I, pp. 51-60, doc. 18.), o del 715 (secondo CAVAGNA SANGIULIANI, A., *Documenti vogheresi all'archivio di stato di Milano*, pp. 1-5, doc. I).

²⁸*Lombard Architecture*, III, p. 575-6.

²⁹Le prime menzioni dei cinque quartieri di Voghera, che prendevano il nome dalla porta che in essi si trovava, risalgono alla metà del XII secolo (cfr. DE ANGELIS CAPPABIANCA, L., *Voghera*, p. 141).

³⁰CASALIS, G., *Dizionario*, p. 68; FALCIOLA, P., *La chiesa...*, p. 89; BONO, V. G., *Voghera*, p. 23.

e questa è una precisazione molto importante per il discorso che affronteremo in seguito. Ma ora spostiamoci per un attimo dal campo diplomatistico a quello delle testimonianze epigrafiche:

α b(onae) m(emoriae) ω
† hic requies-
cet in pace vir
venerabilis pr-
esbyter Bereu-
ulfus, qui vix-
et in hunc secu-
lum annus plu-
s minus LXX. req-
uiebet sub die
III kalendarum
ianuariarum
----- 31

E' questo il testo di un'epigrafe rinvenuta nell'area orientale della Chiesa Rossa, ed oggi conservata nei sotterranei del Liceo Ginnasio "Severino Grattoni" di Voghera. Circa la data e le circostanze del ritrovamento di questa lapide abbiamo informazioni piuttosto vaghe e discordanti. La fonte più affidabile, per la ricchezza di notizie e la vicinanza nel tempo, è Patroni, che dice:

"L'ispettore Baratta non poté assodare l'epoca precisa del rinvenimento della lapide, che risale a due e forse tre anni or sono, perché si trascurò di avvertire a tempo i competenti, riponendo la pietra nella stessa chiesa; ma poté sapere che il ritrovamento ebbe luogo casualmente, mentre un muratore comunale lavorava per asportare le macerie dalla parte sinistra del coro della chiesa, ora non più conservato (perché l'abside fu demolita), a circa 70 cm. dal piano di campagna, costituito da terreno di riporto."³²

Il reperto in questione è una lastra di calcare bianco, le cui dimensioni sono di cm.70×45×7 circa. Le lettere sono alte 5 cm., e sono presenti interpunzioni triangoliformi a dividere le indicazioni numerali dalle parole precedenti e il nome del defunto dalla indicazione dello stato ecclesiastico.

³¹La trascrizione è di MENNELLA, G., *I. C. I.*, p. 145. Una prima trascrizione dell'epigrafe, non esente da errori, si trova in PORTER, *Lombard Architecture*, III, p.576, ma il primo studio dettagliato si trova in PATRONI, G., *Epigrafe*, pp. 1-8, che ne fornisce una descrizione minuziosa e propone una datazione al V o tutt'al più al VI secolo, sulla base del confronto con l'epigrafe di *Agnellus*, ritrovata ad Oriolo nel 1891 ed ora al museo archeologico di Tortona. Anche sulla data di quest'ultima però si discute: potrebbe essere del 453 o del 524.

Circa vent'anni dopo, MONACO, G., *La collezione archeologica*, le dedica un piccolo spazio, ponendo l'accento sulle difficoltà di datazione. Le informazioni che dà quest'ultimo sono riprese da BOFFO, L., *Iscrizioni latine dell'Oltrepò Pavese*, pp. 208-210, nota 106. Le edizioni più recenti sono quella di MENNELLA, G., *Inscriptiones Christianae Italiae*, ricca di utili osservazioni, ma che purtroppo trascura il problema per noi tanto importante della datazione, e quella di CALANDRA, E., *Archeologia a Voghera* che riprende in sostanza Patroni e Monaco.

³²PATRONI, G., *Epigrafe*, p. 3-4. Nulla aggiunge a questo proposito il documento da me rinvenuto (come foglio allegato ai preparativi per i restauri degli anni Trenta) in ACV (= Archivio Storico del Comune di Voghera), cart. 500, cat. IX, inventariato in data 5 maggio 1917 con la semplice scritta "OGGETTO: Lapide storica sepolcrale della Chiesa Rossa". Nella colonna "DECRETAZIONI ED EVASIONI" si legge l'annotazione datata 4-1-1918: "La lapide è stata ritornata a un tempo alla Chiesa Rossa".

La lapide è mutila nella parte inferiore; siamo così privi dell'importante riferimento cronologico dato dall'indicazione dell'eponimia consolare o dell'anno dell'imperatore e dell'indizione. Per proporre una datazione accettabile dobbiamo quindi ricorrere alla comparazione con epigrafi sicuramente datate, che presentino caratteristiche simili alla nostra. Senza allontanarci troppo da Voghera, possiamo ricorrere ad interessanti esempi tortonesi, editi da Mennella, nella stessa raccolta in cui è contenuta l'edizione già citata della nostra epigrafe. Il primo termine di paragone è la lastra n.15 (p.19), del 491, ritrovata presso la primitiva fondazione della chiesa di S. Simone a Tortona, ed ora esposta al Museo Archeologico della stessa città; l'altro punto di riferimento per il nostro confronto è la n.5 (p.7), del 447, ritrovata nella stessa zona della precedente, e ora presso la Biblioteca Civica di Alessandria. Allo scopo di rendere più immediata la mia esposizione, ho riassunto i risultati più significativi del confronto in una tabella:

Epigrafe di Bervulfus	n.15	n.5
α B M ω	B † M	B M
REQUIISCET	REQUIESCET	REQUISCIT
ANNUS	Nesso A-N con segno di abbreviazione	ANUS
IN HUNC SECULUM	IN SECULO	_____
Segni di interpunzione triangoliformi	_____	Segni di interpunzione triangoliformi

Si aggiunge a queste analogie l'identità nella forma di molte lettere: si osservino ad esempio A, C, E, H, M, S. Nel caso dell'epigrafe 15 sarebbe forse addirittura più rapido elencare le poche differenze, la più rilevante delle quali è una certa irregolarità nell'andamento delle righe e nell'altezza delle lettere; la nostra lapide rivela una struttura ben più equilibrata³³. Il risultato di questo confronto è tale da farci ritenere più che plausibile per la nostra lapide una datazione a fine V- inizi VI secolo³⁴.

Purtroppo non ci può aiutare ad assumere come definitiva questa data il nome Bervulfus, che è un'autentica rarità³⁵; qualcosa di più potrebbe invece scaturire da uno studio approfondito dell'epiteto *VIR VENERABILIS*³⁶.

Quest'epigrafe è comunque per noi un indizio importante, e il suo ritrovamento nei pressi del coro della chiesa di S. Ilario rende possibile ipotizzare una fondazione ancora più antica di quella liutprandea

³³Può esserci molto utile anche la scheda riportata da Pietro RUGO al termine della sua opera *Le iscrizioni dei sec. VI-VII-VIII esistenti in Italia* (pp.133-139): tra i tipi di caratteri del secolo VI ritroviamo quelli presenti nella nostra lapide (in particolare si avvicinano ai nostri quelli contrassegnati con la lettera c, riscontrati in epigrafi di Piacenza). Ben diverso risultato fornisce il confronto con i tipi di caratteri del secolo VIII.

³⁴Conferma questa proposta anche il raffronto con alcune epigrafi pubblicate dal Rugo nell'opera sopra citata (n.24, p.105, di Mantova, datata al 540; n.31, p.110, di Verona, del 532) e dal Panazza (*Lapidi e sculture paleocristiane e pre-romaniche di Pavia*, n.10, p.232, datata 528-529). In particolare per quanto riguarda le lettere A, M, R, S le analogie con l'epigrafe di *Bervulfus* aumentano man mano che si arretra come cronologia.

³⁵PATRONI, *Epigrafe*, pp.7-8; MENNELLA, *I. C. I.*, p. 146.

³⁶Una ricerca meticolosa su questo argomento è stata realizzata da JERG, E., *Vir venerabilis*. Questo studioso prende in esame fonti "laiche" di vario genere dal IV all' VIII secolo (fonti giuridiche, le *Variae* di Cassiodoro, diplomi di re franchi, ecc.), allo scopo di giungere ad una classificazione degli epiteti usati per i vescovi. Pur essendo il suo lavoro dedicato in primo luogo ad alti prelati e funzionari, Jerg non manca di far notare che l'epiteto in questione è spesso usato anche per un semplice Presbiter (p. 189, osservazioni relative alle *Variae*, p.230-231, in cui si analizzano *Gesta Municipalia* e altri documenti ravennati, aggiungendo all'osservazione già fatta per l'opera di Cassiodoro anche la considerazione che nel V-VI secolo, tra i vari epiteti considerati, *venerabilis* è quello meno legato al rango dell' individuo, p. 248-249, sui documenti longobardi, in cui questo attributo è riferito di preferenza ad abati.).

tradizionalmente invocata dagli studiosi locali. E' vero che si potrebbe anche trattare di materiale di recupero proveniente da altra località e riutilizzato nella costruzione di S. Ilario, ma il fatto che nella stessa area absidale si siano rinvenute sepolture³⁷ mi spinge a ritenere probabile una effettiva funzione funeraria di questo pezzo archeologico. Certo ogni dubbio avrebbe potuto essere fugato con un'analisi più accurata dei resti umani trovati durante gli scavi; la mancanza di questa indagine a monte ci ha forse privati per sempre della possibilità di fornire una soluzione definitiva a questo problema.

Ma ci sono anche altri quesiti in attesa di una risposta.

Come non manca di sottolineare G. G. Merlo³⁸, la risoluzione di alcune questioni diplomatiche si rivela di notevole importanza per far luce sulle origini del patrimonio del monastero del Senatore in Voghera; di riflesso, essa ha grandissima rilevanza per quanto riguarda la ricostruzione della storia della nostra chiesa.

Forti sospetti, se non di falsificazione, almeno di interpolazione, gravano sul diploma di Berengario II e Adalberto (951 settembre 22)³⁹, contenente la conferma al Monastero del Senatore di vari beni, fra i quali "*Cortès Casale et Salle cum Sancto Ilario et Castro quod dicitur Viqueria*".

Questo documento è tanto più rilevante perché da esso derivano i diplomi successivi, di Enrico III, del 1054 aprile 20⁴⁰, e di Federico I, del 1161 aprile 19⁴¹).

A questo punto, se noi conoscessimo il "movente", per così dire, dell'intervento falsificatore o interpolatore, ci sarebbe possibile discernere il vero dal falso, e quindi stabilire se le informazioni che questo documento ci fornisce riguardo alla nostra chiesa (cioè che essa esisteva ed era dipendente dal monastero pavese) siano da rifiutare come spurie oppure no. Purtroppo, però, non godiamo di un simile privilegio, ed al riguardo non abbiamo certezze.

Un aiuto ci può venire da un rapido esame di altri documenti che hanno destato analoghi dubbi negli studiosi, e che potrebbero essere stati interpolati o falsificati sotto la spinta di una analoga motivazione, se non proprio nelle stesse circostanze.

Il "dotto giureconsulto" Giovanni de Cervio nel 1406 ricopiò da una pergamena dell'archivio del Monastero del Senatore l'atto di donazione di un certo "*comes Garibaldus*" che "*Dei amore dedit Vigeriam*"⁴². Orbene, *Vigeria / Viqueria* sembra essere l'anello che congiunge i due documenti, non solo tra loro, ma anche con un terzo. Anche il privilegio con il quale Ottone II⁴³ (979 novembre 9)

³⁷Cfr. cap. 3.

³⁸MERLO, G. G., *Capella*, pp. 325-386.

³⁹SCHIAPARELLI, L., *I diplomi di Ugo e Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, doc. 3, p.296. A questo documento fanno riferimento, senza peraltro avanzare dubbi, vari storici locali: BONO, V. G., *Voghera*, pp. 23 e 109; CASALIS, G., *Dizionario*, p.69, p.77; LODI, F., *Sommario della storia di Voghera*, pp. 63-64; SACCHI, D. e G., *Antichità*, pp. 105-6.

Sui sospetti si soffermano invece brevemente: MERLO, *Capella*, nel passo già citato, e DE ANGELIS CAPPABIANCA, L., «*Vogheria oppidum nunc opulentissimum*» - *Per una storia del tessuto insediativo di Voghera dal X alla fine del XIV secolo*, in: *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, Milano, 1993, nota 241, p. 178, (ed. a cui si fa riferimento per le citazioni) ora in: *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale*, Roma, 1991 (Italia Sacra, 46), pp. 303-331.

⁴⁰MONUMENTA GERMANIAE HISTORICA, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, V: *Heinrici III. diplomata*, a cura di BRESSLAU, H., e KEHR, P., Berolini, 1957, pp. 433-435, doc. 317.

⁴¹M. G. H. , *Diplomata*, X/II: *Federici I. diplomata ad a. MCLVIII usque ad a. MCLXVII*, a cura di APPELT, H., Hannoverae, 1979, p.149, doc. 324.

⁴²ASMi (=Archivio di Stato di Milano), AD, perg. (=Archivio Diplomatico, pergamene per fondi), 664. La notizia è riportata anche da: CASALIS, *Dizionario*, pp. 73-74; CAVAGNA SANGIULIANI, A., *L'agro vogherese*, I, p. 118; LODI, F., *Sommario*, p. 57.

⁴³TALLONE, A., *Le carte*, p. 1, doc. 1.

conferma alla diocesi di Tortona una serie di diritti, tra cui la giurisdizione su Voghera, presenta evidenti interpolazioni formali, il che ci induce a sospettare della sua genuinità.

Viene spontaneo a questo punto domandarsi se il potere su Voghera non potesse essere proprio il "movente" che stiamo cercando; un elemento a favore di questa ipotesi potrebbe essere costituito dalle liti che dalla seconda metà del XII secolo videro opporsi proprio il vescovo di Tortona e il Monastero del Senatore di Pavia⁴⁴.

Se così fosse la presenza o meno nel documento del 951 e nei diplomi che da esso derivano di una menzione della chiesa di S. Ilario sarebbe stata assolutamente ininfluyente; pertanto questo accenno non dovrebbe essere frutto dell'intervento falsificatore, al quale sarebbe risultato indifferente; si tratterebbe invece di un elemento già contenuto in quel documento originale che avrebbe costituito per il falsario il modello a cui ispirarsi. In tal caso, l'esistenza della chiesa di S. Ilario nel 951 e la sua appartenenza, già a quell'epoca, al dominio del monastero pavese si dovrebbero considerare come notizie genuine. Ma siamo sempre, è bene ricordarlo, nel campo delle ipotesi.

Risulta spuria anche la bolla con cui Papa Alessandro II conferma al cenobio femminile vari beni, fra cui "*Viqueria, cum capilla Sancti Hilarii*" (1062-72).⁴⁵

Di genuinità indiscutibile è invece la refuta in favore di *Iohannem presbiterum missum ecclesiae sancti Ilarii* (1139 aprile 24)⁴⁶ da parte di un certo *Petrus Magagla*, che restituisce alla chiesa terreni coltivabili e vigne in Voghera, a lui precedentemente dati a livello. Nella prima metà del XII secolo, quindi, la cappella poteva vantare diritti di proprietà su beni immobili.

I documenti relativi all'amministrazione, alla cessione in affitto, all'acquisto di terreni in questa zona da parte del potente monastero pavese aumentano di numero nell'arco del XII secolo, ed insieme ad essi si infittiscono anche le menzioni della nostra chiesa; a questo si aggiunge che tra XII e XIII secolo essa fu coinvolta, più o meno direttamente, in alcune controversie.

Proprio a metà del XII secolo la Santa Sede ricevette un'energica protesta da parte di Guglielmo, vescovo di Tortona; egli sosteneva che "*in cella Sancti Hylarii*" si erano celebrati gli uffici divini anche per uomini che erano stati colpiti dalla sua scomunica, ed esigeva giustizia.⁴⁷ Papa Eugenio III lo ascoltò e con una bolla (1152 marzo 18) richiamò all'ordine la badessa del monastero del Senatore: "*tuos qui in eadem cella morantur ab hac temeritate cohibeas*"⁴⁸.

Iniziò così un periodo caratterizzato da scontri durissimi sul terreno giuridico come su quello della religione e della disciplina ecclesiastica.

Abbiamo già accennato in una nota alla questione che venne risolta nel 1165 dai consoli di Pavia; nel 1178 scoppiò una nuova controversia, che vide impegnata anche la pieve vogherese di S. Lorenzo

⁴⁴Un esempio, in cui il vescovo di Tortona resta però sullo sfondo, e ad agire sono personaggi a lui collegati, è costituito da CAVAGNA SANGIULIANI, A., *Documenti*, p. 127, doc. 87 (1165 novembre 4): Albrico *advocatus*, i fratelli Tebaldo e Boccadosa di Canevanova e i fratelli Guglielmo e Leccacorvo Fiore sostengono di essere a nome del vescovo di Tortona "*in possessione vel quasi possessione medietatis nomine de placitis et bannis*" relativi a reati di vario genere, commessi entro i possedimenti del cenobio pavese a Voghera. Ma la badessa non è dello stesso avviso ("*nec ipsum episcopum nec ipsos per ipsum episcopum inde esse in possessione placitorum et bannorum*"), e i *consules iusticie* di Pavia, chiamati a risolvere la questione, le danno ragione.

Questa è una delle controversie minori, citata anche da MERLO, G. G., *Capella*, p. 333. Ve ne furono altre, ben più importanti, di cui ci occuperemo in seguito.

⁴⁵KEHR, P. F., *Regesta Pontificum Romanorum*, p. 218. Il documento è datato al 1061 e citato come genuino in: LODI, F., *Sommario*, p. 92.

⁴⁶CAVAGNA SANGIULIANI, A., *Documenti*, p. 66, doc. XXXVII.

⁴⁷MERLO, G. G., *Capella*, p. 331.

⁴⁸LEGE', V., GABOTTO, F., *Documenti*, doc. XIV, p. 31. Vd anche KEHR, P. F., *Regesta*, p. 218.

accanto al vescovo di Tortona, ed ebbe al suo centro il ponte sul torrente Staffora e la *mansio pontis* ad esso connessa⁴⁹. Dapprima (1178 giugno 18)⁵⁰ il vescovo Oberto sembrò lavarsene le mani, "*quoniam inter se et ipsam abbatissam nulla vertebatur controversia*"; a scanso di equivoci, comunque, la badessa chiese ed ottenne che papa Alessandro III (1178-1180)⁵¹ prendesse sotto la sua protezione l'*hospitalis* e il ponte *de Staphula*.

La questione si riaprì qualche anno dopo; nel 1183 (febbraio 21)⁵² il vescovo di Novara, Bonifacio, fu incaricato da Papa Lucio III di risolvere la controversia, ed iniziò così la raccolta delle testimonianze. Fra le varie notizie riferite dai testimoni, una è per noi di particolare interesse. Molti di loro riferiscono che in una particolare occasione "*abbatissa fecit vocari viciniam Sancti Ylarii*" e fece celebrare "*presbitero Petro capellano ipsius ecclesie*" una messa "*in capite pontis*". Segno che il prete di S. Ilario tendeva sempre più a configurarsi come ecclesiastico preposto al ministero spirituale entro i possedimenti della badessa: qualcosa, in sostanza, di molto simile ad un parroco. E alla stessa conclusione ci portano le testimonianze che parlano di sepolture a cura del medesimo prete. Di questo deve essersi reso conto il vescovo di Tortona Oberto che nel pieno della lite per il ponte, costrinse il "*capellanus eiusdem loci*" a celebrare unicamente a porte chiuse, andando così ad intaccare la sacralità del ponte e, più in generale, del dominio abbaziale. In realtà il nodo della questione era ben più di un semplice ponte: al centro vi erano precisi interessi politici, e questo spiega il perché del gesto del vescovo, per la cui revoca la badessa dovette ricorrere al pontefice.

Dalla controversia uscì vincitore il monastero pavese, il quale nel 1195 (novembre 13)⁵³ ottenne anche, da Celestino III, che la propria cappella divenisse a tutti gli effetti parrocchia. Dopo dieci anni ci fu un nuovo contrasto, questa volta di carattere in primo luogo ecclesiastico; le domande fatte ai testi durante il processo⁵⁴ per la composizione della lite (1205)⁵⁴ avevano lo scopo di chiarire con precisione i rapporti della nostra chiesa con il vescovo di Tortona e la pieve di Voghera da una parte, e con il vescovo di Pavia e il monastero del Senatore dall'altra; di appurare come avesse concreta attuazione il ministero spirituale del *presbiter* di S. Ilario e quali limiti esso avesse, sia dal punto di vista giuridico e religioso, sia dal punto di vista materiale e, per così dire, "topografico"⁵⁵. Anche in questo caso le monache

⁴⁹MERLO, G. G., *Esperienze religiose*, pp. 65-77; SETTIA, A. A., *Strade e pellegrini*, pp. 79-89.

⁵⁰CAVAGNA SANGIULIANI, A., *Documenti*, doc. CXVII, p. 170.

⁵¹ Ibid., doc. CXXII, p. 176. Ed anche KEHR, P. F., *Regesta*, pp. 218-219, che propone come data 1170-1180 dicembre 31.

⁵² Ibid., doc. CXLIV, p. 202. Ed inoltre: KEHR, P. F., *Regesta*, p. 219, con data 1182.

⁵³KEHR, P. F., *Regesta*, p. 219.

⁵⁴ I documenti relativi a questa controversia sono contenuti in PEREGO, M. L., *Pergamene*, docc. 16-25, 29-30, 33 e 36, da p. 57 in poi. Fa eccezione l'autenticazione delle testimonianze di parte pavese, che si trova in INNOCENTI, L., *Pergamene*, pp. 85-131, doc. 26.

⁵⁵Ha messo in luce in modo esauriente ogni aspetto della questione MERLO, G. G., *Capella*, pp. 340-361, che ha anche approfondito in modo particolare il problema di cosa rappresentasse per gli abitanti appartenere alla "*vicinia*" di S. Ilario, e come questa appartenenza si manifestasse sul piano pratico. Non bisogna comunque enfatizzare l'importanza della cappella e della sua *vicinia* agli occhi delle istituzioni in lite. In gioco vi era sempre un predominio più vasto, come mettono bene in luce le considerazioni di DE ANGELIS CAPPABIANCA, L., *Vogheria*, p. 143, che collega lo scoppio di queste controversie con il riconoscimento di un vasto territorio che Pavia ottenne da Federico I nel 1164 [cfr. anche SETTIA, A. A., *Il distretto pavese*, III, pp. 117-171]. Questo fatto avrebbe avuto come conseguenza un accresciuto interesse per Voghera, e avrebbe portato i progetti del comune pavese a coincidere con quelli del monastero del Senatore; per entrambe le istituzioni sarebbe stato infatti necessario sottrarre il borgo dell'Oltrepò al controllo del vescovo di Tortona.

ebbero la meglio (1208 dicembre 1)⁵⁶, e al vescovo di Tortona, così come all'arciprete di S. Lorenzo fu proibito di intromettersi in questioni riguardanti la cappella del dominio monastico, e di contrastare il pieno esercizio delle sue funzioni spirituali.

Le testimonianze rilasciate in questa vertenza forniscono alcuni interessanti spunti, in particolar modo riguardo alla edificazione della chiesa: da un lato, coloro che depongono a favore della diocesi tortonese sostengono che "*episcopus Terdonensis eddifficavit ecclesiam illam Sancti Ilari cum ferula sua*", "*episcopus Terdonensis per se vel per nuntium suum eddifficavit ecclesiam illam*".⁵⁷, dall'altro, i testimoni presentati dalla badessa insistono sulla fondazione "*in solo monasterii*" ad opera del cenobio, da solo o con la partecipazione del vescovo di Pavia e talvolta anche della *vicinia*.

E' difficile individuare quale fra le due parti dice il vero, ma i testi di parte tortonese potrebbero essere i meno sinceri⁵⁸, non tanto perché sono soltanto in due a parlare di edificazione, e uno tra l'altro si trincerava dietro formule alquanto dubitative ("*credit*", "*per se vel per nuntium suum*"), quanto piuttosto per il fatto che le ben più numerose testimonianze di parte pavese relative a questo argomento forniscono notizie assai meno generiche⁵⁹.

Oto Cacciardus, ad esempio, dichiara che "*ecclesia Sancti Ilarii a tempore regis Lotarii infra est monasterii Senatoris*"⁶⁰; Petrus Vagus, invece, sostiene che la chiesa fu eretta dal vescovo di Pavia e dal monastero, ed "*interrogatus quod erat nomen episcopi, respondet se non recordari, abbatissa vero vocabatur Berta*"⁶¹.

Da queste testimonianze si può dedurre che una edificazione della chiesa ebbe luogo tra il 1133 e il 1145 circa⁶². Ma un'altra testimonianza ci avverte che non si trattò della prima costruzione:

"*Imuldarava iuratus dixit se recordari quod ecclesia Sancti Ilarii relevabatur*". E a *relevare* in questo contesto non si può attribuire altro significato che ricostruire.

Un altro elemento su cui indagano i giudici è la continuità nell'esercizio delle funzioni spirituali della cappella: ci può interessare osservare che, oltre al periodo delle minacce da parte del vescovo di Tortona (minacce la cui efficacia è ovviamente minimizzata dai testi in favore del monastero), si segnala solo un'altra fase di crisi, "*tempore obsidionis Terdone*" (1155), che comunque riguarda anche la pieve.

La presenza del monastero del Senatore in porta S. Ilario si rivelò condizionante per lo sviluppo urbanistico di questa zona di Voghera: gran parte dei terreni e degli immobili, sia all'interno che all'esterno del borgo, erano di proprietà del cenobio pavese; a questi si aggiungevano poi tutti quei servizi atti a rendere meglio organizzati e più redditizi i possedimenti del monastero.⁶³ Forni, mulini,

⁵⁶PEREGO, M. L., *Pergamene*, p. 203, doc. 33.

⁵⁷ Ibid. pp. 104 e 137, doc. 24.

⁵⁸ E' possibile anche che i due fossero in buona fede, e si riferissero ad una fondazione antichissima e non ben documentata, di cui avevano notizia solo per sentito dire (questo spiegherebbe la loro imprecisione); è strano però, se così fosse, che l'antichità, vera o presunta, non sia stata utilizzata come espediente per acquisire maggiore voce in capitolo.

⁵⁹ Anche se, purtroppo, non possiamo essere certi nemmeno della fondatezza di queste

⁶⁰ Secondo MERLO, G. G., *Capella*, p. 343, nota 67, si tratterebbe di un rinvio agli anni 1133 (prima spedizione di Lotario di Supplimburgo in Italia) oppure 1136-37 (seconda spedizione).

⁶¹ Ibid.: Berta è attestata come superiora a partire dal 1142.

⁶² Per la verità *Petrus Vagus*, oltre ad indicare il nome della badessa, afferma che sono passati cento anni. E' probabile però che il teste ami largheggiare in quanto al numero di anni; poco più avanti infatti: "*interrogatus quantum est quod illa parrochia concessa est istius capelle, respondet quod ducenti anni sunt*".

⁶³ Per informazioni più precise riguardo a questo aspetto del dominio monastico rimando a DE ANGELIS CAPPABIANCA, L., *Vogheria*, opera che contiene minuziose ed interessanti osservazioni anche sui

torchio erano le strutture produttive; un vero e proprio centro amministrativo era invece la *casa domnica* con la sua *curia*, in cui gli affittuari portavano quella parte dei frutti delle terre che era destinata per contratto al cenobio pavese.⁶⁴

Accanto a questo punto di riferimento "economico" e "concreto", per così dire, si trovava il centro "spirituale", cioè la chiesa di cui ci stiamo occupando, la cui vicinanza alla *domus domnica* è dimostrata da alcuni documenti.⁶⁵

Questa almeno era la situazione nella seconda metà del XII e nel XIII secolo. Poi le cose iniziarono a cambiare; gradualmente le strutture produttive divennero comunali⁶⁶, e la badessa fu privata così di una parte del suo potere, anche se la proprietà terriera del monastero era sempre di notevoli dimensioni. Nel XIV secolo si verificò anche un cambiamento nelle modalità di gestione della proprietà ecclesiastica: all'affitto a lotti di minori dimensioni si sostituì la concessione globale ad affittuari intermediari⁶⁷. L'insieme di questi fattori dovette portare ad una perdita di valore simbolico per la nostra chiesa, che non si presentava più come elemento unificatore di un dominio frazionato, ed espressione sul piano spirituale del controllo diretto da parte di un ente ecclesiastico. Nei secoli seguenti, infatti, essa fu relegata in una posizione del tutto marginale.⁶⁸

rapporti di questa zona con la cinta difensiva vogherese, sulla distribuzione topografica e le modalità di affitto di mulini e forni, sul tessuto insediativo, sulla qualità delle strutture abitative, sugli abitanti e sui loro rapporti con il monastero.

⁶⁴Questa clausola è particolarmente frequente nelle *investiturae ad quartum reddendum* degli anni '30-40 del XIII secolo. Si vedano ad esempio: BOSCHETTI, M. F., *Pergamene*, p. 227 doc. 61, p.269 doc. 76, p.275 doc. 78, p. 286 doc. 83, p. 292 doc. 85, p.299 doc. 88, p. 305 doc. 90, p. 327 doc. 97, p. 333 doc.99, e MORONI, I., *Le carte*, p.9 doc. 4, p.15 doc. 6, p. 25 doc. 10, p. 55 doc. 23, p. 125 doc. 53, p. 129 doc. 55, p. 180 doc. 73, p. 189 doc. 77, p. 215 doc. 86, p. 234 doc. 93.

⁶⁵MERLO, G. G., *Capella*, cita nella nota 34 a p.334: "BOSCHETTI, *Pergamene*, p.126, doc. 32, a. 1225: «*Apud domum donicam monasterii Senatoris de Viqueria que est iuxta ecclesia Sancti Ylarii* »." Un'espressione simile ("*in curia domus monasterii Senatoris iuxta ecclesiam Sancti Ylarii*") si ritrova in un documento del 1264 marzo 13, a noi noto attraverso una copia autentica del 1322 maggio 11 in ASMi, AD, perg., cart. 661. Di *curia* e *domus monasterii Senatoris* si parla ancora in documenti degli anni '40 del XV secolo: ASMi, Fondo Religione, parte antica (= FR p.a.) 6213. La *domus* in particolare è citata ancora in un documento del 1473: ASMi, AD perg. 666 (doc. n.° 125).

Sull'argomento si sofferma anche DE ANGELIS CAPPABIANCA, L., *Vogheria*, p.179, che aggiunge un'ulteriore considerazione: "Nei pressi della chiesa di S. Ilario si era sviluppato quindi un microinsediamento costituito oltre che dall'edificio ecclesiastico e dalle strutture del centro amministrativo del Senatore anche da alcune abitazioni private assiegate attorno ad essi." E rimanda quindi alla nota 250, in cui cita un documento del 1218 ottobre 11, riportato da BOSCHETTI, M. F., *Pergamene*, p. 20, doc. 8: si tratta della singolare confessione di un ladro di formaggio, che, descrivendo il suo misfatto, ci informa indirettamente della vicinanza della sua abitazione, della chiesa di S. Ilario e del "*murum broili domus ipsius abbatisse*".

⁶⁶Desumo quest'informazione ancora una volta da DE ANGELIS CAPPABIANCA, L., *Vogheria*, paragrafi 3.1 e 3.2, in cui si sostiene che, di contro al quasi totale monopolio esercitato nel XII secolo dal monastero pavese in questo settore, solo un mulino agli inizi del XV secolo è ancora della badessa, mentre il predominio in questo campo è passato al comune. Ancora più rapido fu poi il processo di acquisizione da parte del comune per quanto riguarda i forni (ibidem, vd. paragrafo 3.3).

⁶⁷Ibid., paragrafo dedicato agli abitanti del quartiere.

⁶⁸Destinate a sparire con il tempo sono pure due manifestazioni di sensibilità religiosa sorte nella stessa zona e in qualche occasione legate alla nostra chiesa in quanto sorte anch'esse sotto l'ala protettrice del cenobio pavese: si tratta della *mansio pontis* e della *domus leprosorum*. La storia di queste due istituzioni

E' del 1373 (maggio 29)⁶⁹ la testimonianza a noi più vicina nel tempo⁷⁰ dello svolgimento di un'attività di amministrazione di beni da parte del prete di S. Ilario: il *Dominus Presbiter Franciscus de Lature*, è protagonista, *de consensu et voluntate Luyxini de Terlixis*, chierico della stessa chiesa, di una serie di atti giuridici (dall'investitura *ad fictum* alla confessione di aver ricevuto il canone annuo per l'affitto di terreni). I preti di S. Ilario svolsero probabilmente questo compito fin dalle origini⁷¹, a giudicare dal fatto che è proprio un documento di questo tipo⁷² (una refuta in favore della chiesa, per la precisione) la prima testimonianza sicura dell'esistenza di S. Ilario nel medioevo. La presenza di un chierico al fianco del *presbiter* è però attestata solo dall'inizio del XIII secolo⁷³. Purtroppo nessuna notizia circa la compagine architettonica ed il complemento decorativo si può desumere dalle testimonianze relative all'attività amministrativa; è comunque possibile accertare la continuità della sua esistenza nel tempo. L'esame dei documenti relativi alla nomina di preti e chierici conduce ad analoghi risultati; nel vasto panorama delle semplici menzioni spiccano comunque due episodi di particolare rilievo. Il primo risale alla prima metà del Duecento, quando la famiglia Anguissola⁷⁴ si trova in posizione privilegiata nei rapporti con il monastero; è nell'ambito di questo clan familiare che nel 1243 si attua la successione (da zio a nipote) al titolo di *rector et minister* di S. Ilario. Il chierico Giovanni, tuttavia, prima di diventare *presbiter* deve simbolicamente "riconsegnare" alla badessa tutto ciò che lo zio ha lasciato; il documento relativo a questa formalità (aprile 3)⁷⁵ contiene un nutrito elenco di paramenti e oggetti liturgici. Da ciò possiamo dedurre che la sua situazione economica doveva essere abbastanza florida ed è probabile che, di conseguenza, si fosse riservata una certa cura anche all'apparato decorativo della cappella.

tra XII e XIII secolo è stata attentamente studiata da MERLO, G. G., *Esperienze religiose*, pp. 65-77. Per quanto riguarda il loro sviluppo successivo, basti ricordare che di un *rector et minister* della prima si trova menzione nel 1305 agosto 16 (ASMi, AD, perg. 661); della seconda troviamo il documento di elezione del nuovo *rector et minister* in data 1412 settembre 15 (ASMi, AD, perg. 667); queste sono le ultime tracce da me reperite della loro esistenza. Per ciò che concerne invece la presenza di un ponte ed il passaggio di pellegrini si veda: SETTIA, A. A., *Strade e pellegrini*, pp. 79-89

⁶⁹Archivio di Stato di Pavia (=ASPV), Serie Archivio Notarile di Voghera, notaio Accurso Giovanni, filza n.° 6, libro n.° 14.

⁷⁰Ciò non toglie che questa attività sia stata esercitata anche successivamente. Nel 1401 giugno 14 (ASMi, AD perg. 667) un *De Medicis*, "*clericus beneficiatus in ecclesia sancti Ylarii terre Viquerie*", nomina il prete di S. Ilario suo rappresentante per riscuotere gli affitti e lo investe dei beni annessi. A qualcosa di simile fa pensare anche il fatto che ancora nel 1428 agosto 26 (ASMi, AD perg. 666) il nuovo prete di S. Ilario sia investito "*de dictis ecclesia et capella Sancti Illarii ac rectoria et administratione earum in spritualibus et temporalibus ac de omnibus et singulis eorum iuribus et pertinentiis ac comoditatibus*".

⁷¹Essa sembra comunque essere particolarmente attiva nel XIII secolo.

⁷²1139 aprile 24, edito in CAVAGNA SANGIULIANI, A., *Documenti*, p. 66, doc. XXXVII.

⁷³1205 febbraio 8, PEREGO, M. L., *Pergamene*, p. 57, doc. 17; 1205 febbraio 19, CAVAGNA SANGIULIANI, A., *Documenti*, p. 299, doc. CCIX, e PEREGO, M. L., *Pergamene*, p. 59 doc. 17. Da segnalare, a titolo di curiosità, che in un documento (1226 febbraio 5; BOSCHETTI, M. F., *Pergamene*, p. 150 doc. 37) compare tra i testimoni anche un *Vasallus serviens presbiteri Iohannis de Sancto Ylario*.

⁷⁴Particolari su questa famiglia e sulla procedura della successione fra zio e nipote alla carica di prete di S. Ilario si possono trovare in MERLO, G. G., *Capella*, p. 368 e segg.

⁷⁵BOLLEA, L. C., *Documenti*, p. 275, doc. CXIII.

L'altro importante documento è del 1327 (agosto 8)⁷⁶: si tratta della nomina di un nuovo prete, Ottone *de Balduynis*, che aggiunge alle consuete formule del giuramento di fedeltà alla badessa la promessa: "*et ipsam ecclesiam redifficabo pro posse*".

Poiché, tuttavia, la chiesa di S. Ilario mostra chiari segni di pertinenza all'età romanica, e nulla in essa fa pensare ad una integrale ricostruzione trecentesca, dobbiamo supporre che l'intervento di Ottone sia stato ben più circoscritto⁷⁷, e forse costituito da semplici operazioni di manutenzione ordinaria, come modifiche interne riguardanti l'altare o il pavimento, o un rifacimento del tetto, più difficilmente individuabili e databili.⁷⁸

Si potrebbe, però, formulare anche un'altra ipotesi: che il prete, trincerandosi dietro l'aggiunta della formula *pro posse*, "secondo le mie possibilità", abbia evitato di mantenere la promessa.

Dai documenti rogati "*in claustro ecclesie Sancti Ylarii*", "*in curia Sancti Yllarii de Viqueria*", "*in domibus ecclesie sancti Ylarii*" deduciamo che alla chiesa erano connessi altri edifici, ma, mentre moltissime sono le menzioni del *claustum*⁷⁹, solo una volta viene menzionata la *curia*⁸⁰, ed altrettanto si può dire dell'espressione *in domibus*⁸¹. E' dunque legittimo avanzare il dubbio che si tratti di riferimenti a strutture del monastero del Senatore, che qui⁸², eccezionalmente, sarebbero indicate come *ecclesie Sancti Ylarii* solamente perché poste nella zona della chiesa (e non, ad es. in porta S. Pietro), senza avere perciò alcun altro legame con essa.

Il più recente tra i documenti relativi alla nomina di un prete è del 1428 agosto 26⁸³; successivamente (1445-1533⁸⁴) si hanno solamente annotazioni relative al pagamento della somma spettante al sacerdote per la celebrazione della Messa in occasione della festività di S. Ilario. Non è possibile stabilire, tuttavia, se la messa fosse celebrata solo in quest'occasione, richiedendo il pagamento di un prete appositamente convocato, oppure se la somma venisse devoluta ad un sacerdote intervenuto soltanto a

⁷⁶ASMi, AD pergg. 661.

⁷⁷Del resto il DU CANGE, fornisce di *reaedificamen* la seguente definizione: "reparatio in aedificiis, novorum etiam aedificiorum exstructio".

⁷⁸Si rivela anche a prima vista come non coevo alla restante struttura architettonica soltanto il campanile a vela, che, infatti, anche in una visita pastorale a cui in seguito faremo ancora riferimento [1754 giugno 9, Archivio della Curia Vescovile di Tortona =ACT, *Visitatio Ill.mi et R. mi D.D. Episcopi de Anduxar*, cart. B155], viene definito *iunioris structurae*. Il fatto che nel 1543, come vedremo in seguito, si parlasse di una campana per la chiesa di S. Ilario fa pensare che essa fosse già dotata di campanile a tale epoca; per una realizzazione anteriore ai restauri del 1685 (di cui pure in seguito parleremo) fa propendere il fatto che la muratura, a quanto risulta dalla fot. 5, sembra essere differente da quella del sopralzo attuato probabilmente in connessione con le volte. Ma circa la datazione di questa struttura ogni ipotesi va tuttavia formulata con cautela, in assenza di un'analisi più dettagliata della tessitura muraria, che richiederebbe l'utilizzo di un'impalcatura, data la particolare e difficilmente raggiungibile posizione del settore murario in questione.

⁷⁹1193 maggio 23 (CAVAGNA SANGIULIANI, *Documenti*, p. 274, doc. CLXXXIV) è il documento più antico, a cui si aggiungono i docc. in ASMi, AD pergg.: cart. 658 (1266 ottobre 4, 1276 agosto 10, 1286 gennaio 6, 1293 marzo 9), cart. 659 (vari docc. dal 1266 al 1284), cart. 660 (doc. 110, del 1286), cart. 665 (1308 gennaio 9).

⁸⁰1306 ottobre 16, ASMi, AD pergg. 661.

⁸¹1329 gennaio 12, ACV, perg. n.° 310.

⁸²Non dimentichiamo che si tratta in entrambi i casi di testimonianze del XIV secolo.

⁸³ASMi, AD, pergg. 666.

⁸⁴ASMi, FR p. a., cart. 6213: 1445, 1446, 1447, 1448, 1449, sempre in data gennaio 12 o 13; ASMi, FR p. a., cart. 6218, 1533, presumibilmente nello stesso mese e giorno.

concelebrare (il che comporterebbe la presenza di un *minister* a S. Ilario, e quindi il regolare svolgimento degli uffici liturgici). Per questa seconda ipotesi farebbe propendere il documento del 1445 in cui il prete Lorenzo *De Vasallo* riceve un certo quantitativo di denaro "*caussa faciendi honorem presbiteris qui hofficiaverunt ad Sanctum Illarium ad festum*", e poi un'altra somma "*pro complecta solutione sui sallarii a calendis februarii proxime venture pro officiandi ecclesiam sancti Illarii*". Resta il fatto però che nei documenti successivi scompare totalmente ogni accenno in questo senso.

Una richiesta formulata nel 1543 (luglio 25)⁸⁵ ci consente comunque di dedurre che in quel periodo la chiesa esercitava ancora la sua funzione: in una seduta del consiglio comunale il *sindicus Defendens Bonamicus* chiede a nome del monastero del Senatore che venga realizzata una piccola campana da donare alla chiesa di S. Ilario, in sostituzione di quella originale, che è stata in precedenza asportata da rappresentanti del comune.

La situazione sembra però ben diversa nel 1561 (gennaio 10): apprendiamo infatti da una visita pastorale⁸⁶ che la cappella, in cui precedentemente si celebrava solo nei giorni festivi, è stata completamente abbandonata.

Utili informazioni circa i motivi di tale abbandono emergono dall'ennesima controversia con la Curia di Tortona⁸⁷, che si sviluppa a partire dal 1524, e riguarda il diritto delle monache di pagare le decime solamente a Pavia, con particolare riferimento al rifiuto di versare una tassa straordinaria per la ricostruzione del ponte sul Tanaro ad Alessandria. In una prima fase della contesa (prima metà del XVI secolo) viene stilata una ricca documentazione di carattere più strettamente burocratico e fiscale, purtroppo priva di interesse per le nostre ricerche. Si torna sull'argomento per la seconda volta negli ultimi decenni dello stesso secolo⁸⁸, ed è quest'ultima fase che ci fornisce le notizie più interessanti. Secondo la tesi sostenuta in questi documenti, i beni non spettavano alla chiesa in sé, ma il loro reddito costituiva il compenso dato al prete per la celebrazione delle messe e l'esercizio del ministero spirituale al servizio delle monache lì residenti⁸⁹. La presenza di alcune consorelle in edifici adiacenti alla chiesa spiega quindi perché negli atti relativi a questa contesa si parla sempre di *Monasterio de Sancto Hilario*. Quando le monache, per ragioni disciplinari imposte dal Concilio di Trento, tornarono a risiedere a Pavia⁹⁰, il sacerdote restituì loro tutti i beni "*et ecclesia dicti monesterii Sancti Illarii clausa fuit prout etiam nunc clausa est*".

⁸⁵ACV, cart. 116 cat. 4.

⁸⁶ACT, Serie visite pastorali, cart. B 190: "*Ecclesia Sancti Hilarii iuris monialium Salvatoris [sic] Papie in qua consueverat celebrari misse singulis diebus festivis nunc autem o(mn)i(n)o negligitur. Amplissimi redditus quod percipiuntur a monialibus predictis*".

⁸⁷I docc. relativi a questa controversia si trovano in ASMi, FR p.a., cart. 6218, in un fascicolo a sé. Una lettera pure relativa a questa lite si trova anche in ASMi, FR p.a., cart. 6219.

⁸⁸La data (1593), per la verità, è apposta solo su un documento; ma un confronto paleografico induce ad ascrivere anche gli altri contenuti nello stesso fascicolo allo stesso periodo.

⁸⁹"...*et cum pars dictarum monialium vitam suam degerent in dicto oppido Viquerie, ut haberent sacerdotem qui ipsis divina celeraret officia et sacramentalia subministraret pro aliquo tempore sibi elligerunt capellanum ad dictam capellam cui concesserunt facultatem gaudendi fructis nonnullorum bonorum suorum*".

⁹⁰"*moniales ipse reverse fuerint ad ipsum monasterium Senatoris sub regulari observantia*"; "*ipse Reverende moniales clause fuerunt*".

A distanza di quasi un secolo, la chiesa è citata nella visita del vescovo Ceva (1685)⁹¹ come intitolata a S. Enrico⁹²; la brevissima descrizione di cui è oggetto menziona un recente e pregevole restauro⁹³; si rimprovera solo la mancanza di baldacchino sopra l'altare. L'edificio è menzionato inoltre come "*ragione del monistero*" in contratti d'affitto dei possedimenti del cenobio pavese in Voghera⁹⁴, stipulati nel 1724 (ottobre 15) e nel 1759 (novembre 20).

Un'altro breve accenno è contenuto nella visita del vescovo Resta (1742 novembre 20)⁹⁵, da cui apprendiamo che l'edificio era affidato alle cure di chi teneva a livello i beni circostanti, e che la sua funzione spirituale era assai limitata, poiché vi si celebrava solo saltuariamente.

Molto precisa è invece la visita del vescovo Andujar (1754 giugno 19)⁹⁶, contenente una accurata descrizione, corredata di misurazioni di ogni porzione dell'edificio, definito *Oratorio campestre* ed intitolato sempre a S. Enrico. Alla chiesa si accede dalla porta di facciata, con arco a tutto sesto.

All'interno la situazione si presenta simile a quella testimoniata dalla fotografia dell'interno scattata il 5 aprile del 1933: le pareti sono intonacate, e lo spazio è diviso in cinque campate da lesene, sulle quali sono impostate le arcate trasversali che dividono in altrettanti settori la volta a botte lunettata che copre il corpo dell'oratorio. L'unica differenza è costituita dalle due piccole nicchie ricavate lungo le pareti nord e sud, sulla cui posizione precisa nulla sappiamo, poiché esse furono tamponate nel 1879, e pertanto non figurano né in planimetrie, né tantomeno in fotografie. L'abside, semicircolare, viene definita *all'uso antico*, vale a dire più bassa del corpo della chiesa. Le fonti di luce sono collocate ai lati dell'altare e in facciata. In particolare, vi sono due finestre ai lati del portale d'ingresso, ed una finestra a croce greca e una trifora nella parte superiore della facciata. Quest'ultima apertura superiore, ridotta nell'ottocento ad una semplice finestra di forma rettangolare, è stata, con una discutibile integrazione in stile, trasformata in una bifora nel corso dei restauri svoltisi nel nostro secolo. Lungo il lato settentrionale c'era inoltre una porta antica, tamponata e con la base ormai ampiamente al di sotto del piano di calpestio. Ma su questa minuziosa descrizione, che è per noi la testimonianza in assoluto più importante circa la struttura della chiesa, torneremo in seguito.

⁹¹ACT, Visitatio Ill.^{mi} et R.^{mi} D. D. Episcopi Cevae 1683- 1700, cart. B 240. Cenni a questa visita si trovano in BONO, V. G. , *Voghera*, p. 110.

⁹²Sulle motivazioni e sulle origini di questa intitolazione nulla sappiamo, e nemmeno la consultazione della *Bibliotheca Sanctorum* ci offre informazioni per noi significative sulla diffusione del culto di questo santo. Possiamo comunque formulare l'ipotesi che la nuova intitolazione sia una conseguenza del vistoso intervento di restauro a cura del Reverendo Ercole Dattilo, avvenuto peraltro in un'epoca in cui il nome di S. Ilario doveva dire ormai ben poco alla devozione popolare.

⁹³"*trovandosi in mal stato è stata notabilmente ristorata mediante l'assistenza del R.^{do} Signor Ercole Dattilo, quale vi celebra ogni venerdì d'ordine delle dette monache, quali li danno l'annua elemosina*".

⁹⁴ASMi, FR p.a., cart. 6212 (1724) e 6213 (1759). Nel primo di questi due docc. è contenuta anche la menzione di una *notabile* inondazione avvenuta nel 1723.

⁹⁵ACT, *Visite pastorali di Mons. Resta 1742*, cart. B162/3, f.50 (1742 novembre 20): "*L'Oratorio o'sia Chiesa Campestre al titolo di S. Enrico, che comunemente si chiama di S. Illario, chiesa antichissima come si scopre dalla sua struttura. Posta fuori di questa terra alla sponda del torrente Stafora, qual'è opinione che anticamente fosse la parochiale di questa medesima terra.*

Resta unita con altri beni sotto il governo del Monastero Senatore di Pavia, soggetta peraltro all'Ordinario. Questo è in buon stato, ed in esso vi si fa la festa di S. Ilario con qualche numero di messe raccolte con licenza per la Parochia.

La cura di questo Oratorio resta presso la signora Angelica Richini, come livellaria de' beni sod.ⁱ "

⁹⁶ACT, Visitatio Rev. Epis. Andujar oppidi Viquerie, cart. B 203.

Allo stesso torno di tempo appartiene la *Visitatio S.^{ti} Henrici vulgo S.^{ti} Illarii* (1754 giugno 9)⁹⁷, probabilmente correlata alla descrizione precedente e contenente soprattutto osservazioni sull'arredo liturgico. Interessanti sono alcune osservazioni circa le condizioni di conservazione della muratura; viene segnalata la presenza di una crepa tra la finestra a croce e la trifora. Quest'ultima inoltre "*reticulo caret ab insolenti puerorum malitia; unum ex speculariis fractum est, alterum fatiscit*". I contrafforti presentano uno stato di degrado più avanzato nei blocchi di arenaria rispetto alle parti in laterizio, in generale, comunque, lo stato di conservazione della muratura è ritenuto buono, eccezion fatta per una crepa "*antiqua*" nel settore sud-orientale⁹⁸

Dal 1798 settembre 11 al 1799 gennaio 3⁹⁹ le monache del monastero del Senatore avanzano insistenti e ripetute proteste per il sequestro dei frutti dei loro possedimenti in Voghera. E' questo il definitivo segnale della dissoluzione del dominio monastico, a cui si accompagnerà l'oblio non solo del prestigio, ma anche della struttura materiale della nostra chiesa.

INTERVENTI OTTOCENTESCHI E RESTAURI

Nel 1821 (agosto 13)¹⁰⁰ il "*locale detto la Chiesa Rossa*", divenuto di proprietà comunale, è soggetto a quelle riparazioni che si ritengono indispensabili per consentirne l'utilizzo come magazzino, vale a dire: restauro del tetto e della porta ed "*otturamento in pieno di cinque finestre necessario per le difese di pericolo d'incendio*".

Del 1830 (settembre 1) è l'affitto alle Regie Gabelle, rinnovato nove anni dopo. Il rapporto del Comune di Voghera con l'Amministrazione delle Regie Gabelle e con il suo rappresentante non deve essere comunque molto pacifico, a giudicare dalle lettere di protesta dell'ente affittuario (1841 giugno 14, 1848 agosto 23), che sollecitano l'intervento municipale per riparazioni indispensabili. Da queste lamentele emerge, per noi, che ci occupiamo della chiesa, un quadro desolante: l'edificio è fatiscente, "*con una porta di legno assai vecchia e malferma*" ed il "*tetto rotto vecchio e forato*".

Il 31 agosto del 1848 viene mandato sul posto il muratore Carlo Sannazzari, che rimedia come può per quanto riguarda il tetto e la porta ed ottura "*i buchi del volto*": non è chiaro se questi ultimi siano crepe nella struttura muraria delle volte, oppure quegli incassamenti quadrangolari "*nel sesto di detto volto*" di cui si parla nella visita Andujar del 1754 e che nella fotografia dell'interno scattata dopo lo sterro (1933 aprile 5) sembra proprio che siano stati tamponati.

⁹⁷ACT, *Visitatio Ill.^{mi} et Rev.^{mi} D. D. Episcopi de Anduxar*, cart. B 155.

⁹⁸Così interpretiamo l'espressione "*inter hortum et austrum*", ritenendo *hortum* una svista per *ortum*.

⁹⁹ASMi, Culto, parte antica, cart. 1969. Dal 25 Fruttidoro anno VI, al 14 Nevoso anno VII.

¹⁰⁰Questo documento, come quelli di seguito per i quali non si indicherà una diversa collocazione, si trova nell'Archivio Storico del Comune di Voghera (= ACV), cart. 669, categoria 13.

Nel 1849 l'affitto è rinnovato, ma già nel 1851 (agosto 12) è necessaria una nuova ispezione da parte dell'ingegnere del Municipio, Paolo Cornaro, che nella sua relazione dichiara:

"Mi venne fatto osservare lo smovimento di alcuni quadrelli al piede del muro di settentrione fra le connesure de' quali facendosi l'acqua strada in tempo di piogge [sic] colava dal fondo esterno di orizzonte più elevato"

...

"Al primo de' suddetti guasti si porrà riparo rimuovendo nell'interno i pochi quadrelli smossi per la mancanza del cemento portato altrove dalle filtrazioni dell'acqua, e ricolocandoli [sic] con buon cemento di calce da coprirsi con un sottile strato di terra porcellana, ed all'esterno praticando rasente il muro offeso uno scavo nel terreno che vedesi ancor molle d'umidità della lunghezza di m.1,20, larghezza m. 0,60, profondità m. 1, ripulendo ben bene i mattoni dalla terra e intonacandoli con cemento di porcellana come sopra e successivamente si riempirà il cavo con terra forte ben battuta a strato per strato o colla polvere di strata da umettarsi con acqua onde s'incorpori meglio"

A queste osservazioni se ne aggiungono altre, per noi meno interessanti, riguardanti i serramenti. D'altra parte, come rivela un'annotazione sul retro della pratica, i lavori non furono eseguiti proprio come l'ing. Cornaro aveva consigliato, "*essendo da qualche tempo cessata la filtrazione per cui si commise la prescritta riparazione*".

Infatti, solo 3 anni dopo, ricominciano le proteste, e si ha una nuova ispezione; questa volta però è l'ingegnere stesso che cerca di ridurre al minimo la spesa per il comune.

Lamentele si hanno ancora nel 1857 (maggio 7 e dicembre 2) e anche nel consiglio comunale si comincia a discutere della pericolosità dell'edificio; c'è chi propone di non affittarlo più e di costruire per le polveri un altro magazzino fuori città. Fra lettere e incartamenti, però, nel luglio del 1858 inizia a serpeggiare l'idea che, non essendoci in Voghera altro luogo adatto all'utilizzo come magazzino, la città riceverebbe un grave danno economico. Pertanto si istituisce un corpo di guardia e si eseguono alcuni lavori intorno alla polveriera, allo scopo di garantire una maggiore sicurezza [il progetto è illustrato nella fig. 1, del 1858 settembre 27]; il tutto accompagnato da un notevole aumento dell'affitto.

Anche se con qualche problema di insolvenza, la Chiesa Rossa resta affidata alle Regie Gabelle fino al 1871, quando viene indetta un'asta e a vincerla è il Sig. Gerolamo Starone, rivenditore di privata; quando, dopo pochi anni (1873 ottobre 18), il Ministro delle Finanze dichiara scaduto il contratto di questo privato e ordina che la chiesa venga affittata al magazzino delle Privative, vengono redatti dei *Testimoniali di stato* (1874 gennaio 1)¹⁰¹, di cui allego la trascrizione in appendice, e che mi offrono l'opportunità di fare alcune considerazioni.

Per quanto disastroso, l'ex-oratorio campestre sembra che non abbia subito, dalla metà del '700 fino a quest'epoca, sostanziali modificazioni nella struttura; deve aver giovato in questo senso la scarsa disponibilità di denaro da parte del comune, che ha costretto a limitare i lavori al minimo indispensabile (una tramezza di mattoni all'entrata). All'interno si conservano ancora l'altare, in pessimo stato, e l'acquasantiera. Gli interventi più devastanti sono quelli che riguardano la facciata: sono state tamponate le due finestre ai lati della porta, e quella nella parte superiore è rivestita da una rete di ferro arrugginita.

La stessa situazione è testimoniata nei disegni dell'inventario dei beni comunali del 1877 (agosto 21)¹⁰² [fig. 2 a, b]: è indicata chiaramente la tramezza, e conosciamo da questo disegno anche la posizione

¹⁰¹Dai quali però risulta che la chiesa era ancora in affitto a Starone; non è detto quindi che ci sia un legame tra i due documenti.

¹⁰²Sempre in ACV, senza collocazione..

dell'altare. La linea tratteggiata ci informa dell'intenzione di demolire l'abside, chiudendo lo spazio dietro l'altare con un muro rettilineo.

Dal 1878 S. Ilario diventa polveriera del Distretto Militare, e sono necessari nuovi lavori per adattarla a questo uso. Il comandante del Distretto di Voghera e l'ingegnere municipale consigliano (marzo 2): chiusura della porta di facciata ed apertura di un'altra dal lato sud, apertura di due finestre, pavimentazione dell'interno in legno, costruzione di un muro di cinta ed altri lavori che non ci interessano particolarmente. Anche se con qualche variante (ad esempio non compaiono finestre), questa è la situazione illustrata dal progetto del 1878 aprile 11 [fig. 3]; le linee tracciate a matita sul disegno ci fanno capire, però, che questa non era l'unica idea.

Sappiamo comunque cosa fu effettivamente realizzato dalla *Relazione di collaudo e deconto finale dei lavori di riduzione del locale detto la Chiesa Rossa* (inventariata il 1879 marzo 3), per la cui trascrizione rimando ancora una volta all'appendice.

L'abside venne abbattuta, furono rigorosamente tamponate le aperture e le nicchie¹⁰³, e venne rintonacato l'interno fino a m.1,62 da terra. L'unica finestra che si aprì (o meglio, si ampliò, se confrontiamo con il disegno dell'inventario) in quell'occasione fu quella nella parte superiore della facciata. Venne costruita in rottura la porta sul fianco sud, e pure in rottura furono ricavate altre finestre secondo un non meglio precisato "*modello prescritto dal Genio Militare*", tutte provviste di inferriate. La tramezza fu elevata fino al soffitto, e fu asportato il pavimento preesistente in *piannelloni*, sostituito da un pavimento in legno poggiante su pilastri in cotto. Nel corso di questi lavori fu anche demolito l'altare.

Nel 1880 (maggio 14, luglio 23, agosto 2)¹⁰⁴, oltre a vari lavori non direttamente pertinenti l'edificio, si propone di realizzare spiragli a 40 cm. circa dal suolo "*per mantenere asciutto e ventilato l'interno del magazzino*". La proposta fu accolta¹⁰⁵, e questi fori sono visibili nella fotografia del fianco sud eseguita nell'aprile 1891.

Nel 1884 si deve rifare il pavimento, come conferma l'ispezione del 25 luglio.

Un'altra riproduzione della pianta della nostra chiesa [fig. 4] si trova nel preventivo per il completamento del muro intorno all'edificio (1887 aprile 4). La prima campata è chiusa dalla tramezza verso est ed aperta verso sud¹⁰⁶; è venuta così ad acquisire la funzione di atrio.

Nel 1889 (maggio 20-21) viene riparato il tetto. Ma nel 1893 e nel 1898 sono necessari nuovi lavori: il muro orientale è pericolante e vi è una crepa longitudinale lungo la volta. Deduciamo che si cercò di porre riparo a queste lesioni da un breve scambio epistolare con la Direzione del Genio Militare di Alessandria (1898 giugno 22-24), in cui si discute dell'opportunità di immorsare nella muratura delle chiavi di volta in ferro.

Alla fine del XIX secolo riemerge il problema della sicurezza: nel 1896 si pubblica infatti un avviso d'asta per l'appalto della costruzione di una nuova polveriera. Ma le cose vanno per le lunghe, e così si pensa di isolare l'edificio chiudendo la vecchia strada e acquistando terreni limitrofi (1899 dicembre 9-14).

¹⁰³Ci stupisce la voce: *chiusura di due finestre sul lato di ponente*. Le aperture sulla facciata infatti risultano essere chiuse già da tempo; a meno che non fossero state temporaneamente riaperte in seguito alla richiesta del 1878 marzo 2, il che però non risulta in alcun modo dai disegni a nostra disposizione. E' possibile anche che le finestre fossero state in precedenza tamponate solamente in modo molto sommario, magari con una sola fila di mattoni, mentre il nuovo utilizzo richiedeva una maggior garanzia di isolamento dall'esterno.

¹⁰⁴L'ultimo di questi tre documenti si trova in ACV cart. 91, cat. 4.

¹⁰⁵Abbiamo il pagamento del capomastro nel 1881 (dicembre 3).

¹⁰⁶Si tratta proprio della porta di cui parla il *Deconto*.

Le stesse motivazioni spingono probabilmente a suggerire l'utilizzo della costruzione come magazzino per l'irrigazione (1904)¹⁰⁷, affiancando a queste proposte le lamentele per l'abbandono *in deplorabile stato* della ex-chiesa. Nel 1916, quando ormai la chiesa era stata dichiarata monumento nazionale, vi fu una visita al monumento da parte di Ambrogio Annoni, che non sembra comunque aver avuto conseguenze nell'immediato¹⁰⁸.

Benché fosse oggetto di discussione, per i primi trenta anni del nostro secolo la chiesa di S. Ilario è rimasta dunque nella situazione che abbiamo finora descritto: con le pareti perforate e ritamponate dai molteplici interventi ottocenteschi, senza abside, deformata nelle sue proporzioni dal sopralzo del tetto e dall'innalzato livello del terreno. Così ci appare nella fotografia¹⁰⁹ n. 100 della sezione fotografica dell' Archivio Storico del Comune di Voghera (eseguita nel 1916).

Il 24 settembre 1932 si ebbe finalmente un sopralluogo del Soprintendente per la conservazione dei monumenti ai fini di predisporre un progetto di restauro. A questa visita seguì immediata la richiesta al Comune di alcune operazioni preliminari:¹¹⁰

- " a) Ricerca di vecchie fotografie.
- b) Fare nuove fotografie dello stato attuale e precisamente una d'insieme - fotografie particolari di ciascuna facciata.
- c) Altre fotografie come sopra da farsi dopo eseguito lo scavo all'ingiro del fabbricato come in appresso.
- d) Sgombro di tutto il materiale contenuto nell'interno dell'edificio.
- e) Sgombro di tutte le materie e piante esistenti attorno all'edificio.
- f) Scavo all'ingiro dell'edificio per una larghezza di almeno m. 1, 50 e per una profondità fino all'antico pavimento dell'edificio (circa m. 2 dal pavimento attuale).
- g) Scavo dell'interno dell'edificio limitato per ora al vano dell'entrata.
- h) Scrostamento di tutti gli intonachi per mettere a nudo la struttura delle murature¹¹¹."

¹⁰⁷La proposta viene fatta dall'Ufficio Tecnico l'8 giugno (ACV cart. 697 cat. 14, fasc. 37) e ripetuta il 20 agosto (ACV cart. 342 cat. 8, fasc. *Chiese Voghera in genere*).

¹⁰⁸Abbiamo notizie di questa visita da un trafiletto apparso sul periodico locale *Voghera Nuova*, a. VIII, 23 maggio 1916, n. 640, p. 3, che riportiamo integralmente: "LA CHIESA ROSSA - In uno degli scorsi giorni si è recato a Voghera l'architetto Annoni, dell'Ufficio Regionale di Conservazione dei Monumenti con sede a Milano, per una visita alla Chiesa Rossa posta, come tutti sanno, nei pressi di porta Garibaldi, già adibita a polveriera. Dichiarata monumento nazionale venne chiusa ed ora si pensa di riattarne la facciata, oltre una piccola parte di interno, senza, si capisce, modificare l'elegante linea architettonica. Il Sig. Annoni nella sua visita era accompagnato dal consigliere comunale avv. Mario Del Conte R. Ispettore dei Monumenti per il nostro circondario."

¹⁰⁹Per comodità, indicherò queste fotografie direttamente con il numero di inventario che le contraddistingue all'ACV, dove sono conservate, indicando di seguito tra parentesi la data in cui è stata scattata la fotografia.

¹¹⁰ACV, cart. 362, cat. VII.

¹¹¹Proprio questo scrostamento potrebbe aver cancellato per sempre eventuali tracce di affreschi antichi lungo la navata, che potevano essere state conservate fino a quel momento sotto l'intonaco steso probabilmente durante la ristrutturazione della seconda metà del XVII secolo. Potrebbe non essere casuale infatti che le uniche tracce di decorazione affrescata si conservino oggi solamente in corrispondenza del sottarco dell'arcata trionfale, che all'epoca degli interventi di cui ci stiamo occupando era otturata, e non offriva pertanto alla vista questa porzione di muro.

La Soprintendenza raccomandava inoltre di eseguire con particolare cautela lo scavo, separando dal terreno e conservando "*tutti i materiali (mattoni - maioliche - pietre da taglio - residui di pavimenti ecc.)*" rinvenuti.

Forse le raccomandazioni non furono seguite proprio alla lettera¹¹², o forse il terreno scavato era effettivamente povero di reperti: in ogni caso durante gli scavi, iniziati il 27 gennaio 1933, ed eseguiti sia all'esterno lungo i muri perimetrali, sia all'interno "*per tutta la superficie della chiesa*", furono segnalati solamente rinvenimenti di sepolture. Su questo materiale non ci risulta che si sia svolta alcuna perizia o indagine stratigrafica; sappiamo solo che ossa si trovarono:

a) All'interno, nella navata, entro una botola nei pressi del lato nord, che si può vedere nella fotografia n. 6 (1933 aprile 5).

b) All'esterno, "*nello spazio dell'antica abside*"¹¹³.

c) Sempre all'esterno, secondo quanto ci dice la didascalia della fotografia n. 4 (sempre 1933 aprile 5), lungo il fianco sud, in una "*tomba cappuccina appartenente all'antico cimitero della chiesa*".

Le ossa furono in un primo tempo raccolte in casse, e dopo una ventina di giorni circa riversate tutte "*nella tomba ossaria rinvenuta nell'interno della chiesa*", vale a dire la botola di cui al punto a).

Il 31 marzo 1933¹¹⁴ queste operazioni preliminari risultano ultimate, e il 12 aprile seguente si dichiara che i lavori alla Chiesa Rossa sono stati eseguiti in economia "*a mezzo dei cantonieri e di operai in aiuto agli stessi, come si pratica normalmente per simili lavori*". L'intervento era dunque considerato di ordinaria amministrazione.

¹¹²Che il Comune non dimostrasse molta solerzia nell'impresa è desumibile dalle ripetute richieste di informazioni sull'andamento dei lavori inoltrate dalla Soprintendenza: 1932 novembre 15, 1932 dicembre 26, 1933 gennaio 20 (tutti in ACV cart. 362 cat. VII). In effetti sappiamo dalle annotazioni riportate sul dorso di una pratica (contenuta nella stessa cartella) che le operazioni di scavo furono autorizzate il 1932 dicembre 15 e il 1933 gennaio 19, ma per qualche disguido la comunicazione fu trasmessa all'Ufficio Tecnico più di un mese dopo il primo nulla osta (1933 gennaio 24). I lavori dunque subirono un rinvio, ma le disposizioni del Soprintendente non furono comunque dimenticate; il preventivo del 1933 gennaio 19 comprende infatti, oltre allo scavo, anche la cernita del materiale.

¹¹³Ricordo che proprio nella zona absidale è stata rinvenuta l'epigrafe del *Presbiter Brevulfus*, di cui già abbiamo parlato. L'ipotesi che ho in precedenza formulato riguardo all'esistenza di una chiesa in questo luogo nel VI secolo (epoca a cui sembra appartenere la lapide) avrebbe forse ricevuto una conferma se questi resti umani fossero stati adeguatamente studiati. Va detto però che abbiamo notizia di sepolture a S. Ilario anche in epoche successive. Nel 1183 febbraio 21 (CAVAGNA SANGIULIANI, *Documenti*, p. 212, doc. CXLIV; cit. anche da SETTIA, A. A., *Strade e pellegrini*, p. 84, nota 37) il teste *Presbiter Iohannes* dice di aver seppellito varie persone, anche se dal contesto non risulta che la sepoltura sia avvenuta proprio in prossimità della chiesa. Nella controversia degli anni 1205 e seguenti si ritorna spesso sul tema, chiedendo ed ottenendo che il Vescovo "*ne precipiat vel iniungat per se vel per aliquos predictis rusticis ne vadant ad divina officia ad ipsam ecclesiam Sancti Ylarii vel ne ibi eligant sepulturam*" (Cfr. CAVAGNA SANGIULIANI, *Documenti*, p. 299, doc. CCIX; p. 304, doc. CCXIV; ed inoltre PEREGO, *Pergamene*, p. 203, doc. 33). Particolarmente importante per provare l'uso ormai invalso di seppellire presso S. Ilario è la testimonianza rilasciata nella medesima vertenza da *Petrus Vagus* (INNOCENTI, *Pergamene*, p. 95, doc. 26, cit. anche da MERLO, *Capella*, p. 355): "*Interrogatus ubi consueverunt sepeliri mortui, respondet quod divites et maiores consueverunt sepeliri ad plebem, minores vero et pauperes ad capellam*".

Per quanto riguarda le epoche successive, il FALCIOLA (*La chiesa...*, p. 94), che ha consultato i registri di natalità e mortalità dell'Archivio del Duomo di Voghera, cita alcune sepolture a S. Ilario nel corso del XVII e agli inizi del XVIII secolo.

¹¹⁴ACV cart. 362, cat. VII.

Nel maggio del 1933¹¹⁵ la Soprintendenza sollecita l'invio di fotografie del fianco sud, dando disposizioni alquanto precise su quello che deve essere il punto di vista e il soggetto dell'immagine, ricorrendo a questo scopo anche ad uno schizzo, che però non aggiunge alcuna informazione a quelle già in nostro possesso. Da questa lettera apprendiamo comunque che al progetto di restauro si continuava a lavorare, ma non si era ancora giunti ad una conclusione. Il 19 ottobre 1934 la situazione non era ancora migliorata, stando a quanto apprendiamo da una lettera del Podestà di Voghera al Prefetto di Pavia¹¹⁶; come se non bastasse, i restauri sono dichiarati ancora "imminenti" nel 1937 (novembre 17)¹¹⁷, in una breve relazione del Bibliotecario G. Mazza sui monumenti medievali vogheresi.

Finalmente una fattura (1937 dicembre 15) testimonia l'acquisto di 10.000 mattoni speciali, e simili attestazioni si hanno durante il 1938 (marzo 10, settembre 5, novembre 15) fino al 1939 (gennaio 20)¹¹⁸. Oltre ai laterizi si acquistarono ghiaia, calce, legname e arenaria. E' presumibile che anche in questo caso i lavori si siano svolti in economia e ad opera di manovalanza del Comune. Nessuna relazione ci informa infatti su come e dove precisamente questi materiali furono impiegati; dall'entità e dalle caratteristiche dell'acquisto si può dedurre tuttavia che erano previste ampie integrazioni, sia dei laterizi che delle porzioni lapidee.

La Soprintendenza fu invitata a visionare i lavori (1938 agosto 1)¹¹⁹, ma, né presso l'Archivio Storico del Comune di Voghera, né presso quello della Soprintendenza si trovano tracce di sopralluoghi avvenuti in questa occasione.

Le vicende belliche che seguirono causarono un'interruzione dei lavori, ma quando la situazione economica generale lo consentì, si tornò nuovamente ad interessarsi del monumento.

In una lettera datata 8 giugno 1952 l'Ente Pro Oltrepò chiese che S. Ilario venisse restaurata e destinata a Tempio Sacario della Cavalleria Italiana.

Il consiglio comunale discusse la proposta il 24 giugno successivo e la approvò, ma aggiungendo la dichiarazione che: "*il Comune non assume impegni di carattere finanziario, e che solo nel caso che il contributo di altri Enti risulti cospicuo, l'Amministrazione Comunale sarà chiamata ad intervenire per completare la spesa occorrente*"¹²⁰.

Per la verità, l'idea di continuare le opere intraprese tre lustri prima alla Chiesa Rossa era già in circolazione da più di un mese; il 2 maggio 1952, infatti, il Capo Ufficio Tecnico del Comune di Voghera stese una breve relazione riguardante il "*Completamento del restauro della Chiesa Rossa e sistemazione dell'accesso e delle adiacenze*"; gli interventi del 1937-38 vengono descritti come

¹¹⁵Ibidem.

¹¹⁶Ibidem. L'unico cambiamento intervenuto è la creazione di un'area di rispetto intorno alla chiesa tramite l'espropriazione di alcuni terreni.

Sul continuo procrastinare gli interventi di restauro comunque fervevano le polemiche. Non a caso questa lettera è stata scritta per discolpare l'Amministrazione Comunale dalle accuse rivoltele in un trafiletto comparso sul "Giornale di Voghera".

¹¹⁷ACV, cart. 500, cat. IX.

¹¹⁸Tutte queste fatture sono contenute in ACV, cart. 362, cat. VII.

¹¹⁹Ibidem.

¹²⁰Delibere del Consiglio Comunale, anno 1952, atti non inventariati, custoditi nei magazzini dell'Ufficio Protocollo del Comune di Voghera.

Negli stessi magazzini sono andata alla ricerca di delibere relative a stanziamenti di denaro per contribuire ai restauri, leggendo gli indici dal 1952 al 1958, ma non ho trovato neppure un cenno in tal senso. Questo rende ragione della difficoltà di rintracciare informazioni sui lavori negli archivi degli Uffici Comunali, che, non dovendovi impiegare denaro, probabilmente si disinteressarono del tutto della questione.

concernenti soltanto "la maggior parte delle opere di ripristino riguardanti il fabbricato", e dunque incompleti; restano da compiere infatti alcuni lavori, elencati nel "Computo Metrico dei lavori e somministrazioni occorrenti per il completamento del restauro della «Chiesa Rossa» e sistemazione dell'accesso e adiacenze" (stessa data)¹²¹. Da questo preventivo apprendiamo che si intendeva:

- Rifare il pavimento.
- Intonacare e tinteggiare interamente¹²² la chiesa.
- Realizzare nuovi serramenti.
- Procurare l'arredo liturgico necessario per la zona presbiteriale.
- Sistemare la zona intorno alla chiesa con uno sterro nelle sue adiacenze e la realizzazione di muri di sostegno per evitare che il terreno tornasse ad addossarsi all'edificio, nonché di gradinate laterali per scendere dalla strada al sagrato.

Le informazioni non sono molto precise, ma ci consentono di verificare che su almeno un punto si cambiò idea: infatti la chiesa non fu in seguito né intonacata né tinteggiata.

Colpisce il silenzio riguardo alla ricostruzione dell'abside: è dunque più che probabile che sia stata riedificata nel 1937-38, quando si acquistarono i 10.000 laterizi speciali. Allo stesso periodo potrebbe appartenere la bifora di facciata, cui pure non si fa cenno nella documentazione.

Nel 1952 (settembre 15) si attende la visita del Soprintendente, ma solo dopo molte insistenze, nel 1953 (ottobre 19) si riceve la comunicazione di un imminente sopralluogo. Nel frattempo si era avuto uno stanziamento di lire 500.000 da parte del Ministero della Pubblica Istruzione.

Il "Conto Finale" viene stilato nel 1954 (maggio 28), ed è diviso in due parti: la prima riguardante i lavori eseguiti dall'impresa edile, la seconda relativa all'opera di ditte artigiane. Quest'ultima parte è per noi di interesse decisamente scarso, poiché riguarda altare, vetri, serramenti, impianto elettrico, e così via. Occupiamoci dunque solamente della prima.

Il primo punto riguarda lo "scavo di sbancamento di terre e altri materiali di qualsiasi natura e consistenza, nelle adiacenze della chiesa, compreso il trasporto dei materiali di scavo alle pubbliche discariche". Dunque non si tiene assolutamente conto, in questa operazione, della eventuale presenza di materiali differenziati entro il terreno, che potrebbero essere di interesse archeologico¹²³.

Seguono le spese relative all'elevazione di un muro di sostegno per il terreno; quindi l'asportazione del pavimento precedente e la realizzazione di uno nuovo in mattonelle di cotto.

Il punto undicesimo riguarda la stesura di intonaco nell'abside, e di questo tratteremo in seguito.

Ma il passo che più ci interessa è il n. 12, riguardante i "lavori in economia", tra cui figurano: "intonaco alla lesena dell'arco e alle lunette delle porte; ripresa delle murature di mattoni a vista nelle pareti interne [corretto su esterne]; posa in opera di gradini e soglie in pietra; revisione del tetto".

La prima espressione non è chiarissima, ma sembra far riferimento ad una intonacatura di piedritti e lunette, realizzata forse allo scopo di imitare, attraverso un simile contrasto di colore, l'alternanza pietra/laterizi caratteristica dell'architettura romanica. Ancora più oscura è l'espressione "ripresa delle murature", che allude forse ad integrazioni di porzioni di muro in cattivo stato.

¹²¹Questo ed i documenti seguenti provengono dall'Archivio della Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici della Lombardia, cart."Voghera (PV), Chiesa di S. Ilario o Chiesa Rossa", not. 159, n. 2384.

¹²²Che il preventivo riguarda la tinteggiatura dell'intero edificio lo si deduce dalle dimensioni indicate: $(2 \times 17,30)$ (= lunghezza dei due lati maggiori) + 6,35 (presumibilmente la controfacciata) + 7,70 (probabilmente una stima approssimativa dell'abside o comunque della terminazione orientale che si intendeva realizzare) \times 6,00 (altezza).

¹²³Peraltro, una cernita dei materiali poteva rivelarsi utile, dato che gli scavi degli anni '30 avevano riguardato solamente un'area limitata intorno alla chiesa.

Il 10 settembre 1954 si ottiene un secondo stanziamento da parte del Ministero della Pubblica Istruzione, e nel 1955 (febbraio 9) si inizia a prendere accordi con la Soprintendenza per gli stemmi in cotto che dovranno essere realizzati artigianalmente¹²⁴. La chiesa viene in seguito riconsacrata ed inaugurata con una cerimonia solenne (1956 aprile 21-22).

Negli anni 1956-57 si stabilisce intorno al tempio un'area di rispetto del raggio di 50 metri, e il 16 luglio 1957 il Soprintendente L. Crema chiede al Comune e al dott. J. Lauzi de Rho (responsabile del Priorato istituito ad amministrare la chiesa) di predisporre una piazzetta "*al fine di ottenere un ambiente decorosamente adatto a mettere in evidenza l'antico monumento*". Il progetto viene realizzato nel 1959 (agosto 7)¹²⁵.

Con questi lavori si concludono i restauri degli anni Cinquanta.¹²⁶

Per la verità, ci furono senza dubbio altri interventi sul monumento¹²⁷, riguardanti, però, con tutta probabilità, la sola zona absidale. All'altare realizzato nel '55 è stata sostituita infatti una mensa rivolta verso i fedeli, e la conca absidale non è più intonacata, ma si presenta anch'essa con un paramento laterizio a vista, che dichiara a colpo d'occhio la sua recente origine, essendo in mattoni ben diversi, per forma e colore, da quelli del corpo della chiesa.¹²⁸

Benchè le si debba riconoscere il merito di avere salvato il monumento da una situazione di forte degrado, è difficile non esprimere esplicita disapprovazione riguardo a intenti e metodologia di questa campagna di restauro, in piena consonanza con quanto afferma Carlo Perogalli¹²⁹:

" Un esempio tipico - seppur riguardi un monumento minore - di quanto possa succedere quando il progetto e la conduzione di un restauro siano abbandonati all'entusiasta ma sprovvista iniziativa locale. Sembra quasi incredibile che a metà del secolo ventesimo (1938-1954) possa essere ancora condotto un restauro stilistico: si osservi la facciata, prima e dopo il restauro, e l'abside (...) già del tutto perduta, ora interamente rifatta. Un tal tipo di restauro ha compromesso e svilito questa chiesetta di S. Ilario a Voghera."

E venuta meno nel ripristino di S. Ilario la necessaria attenzione allo sviluppo dell'edificio nella storia; se è possibile accettare come soluzione estrema l'abbattimento della volta seicentesca, purché motivato da serie esigenze statiche, è da ritenersi del tutto arbitraria, e direi quasi deturpante, la sistemazione data all'interno, che nella sovrabbondanza dell'arredo e degli stemmi decorativi in cotto, ha imposto all'edificio un volto del tutto differente da quello che storicamente esso aveva acquisito. Inoltre il metodo dell'integrazione, già di per sè alquanto discutibile, è stato applicato a prescindere da ogni sia

¹²⁴La disposizione degli stemmi fu progettata dall'arch. Bernasconi della Soprintendenza, come indicano i disegni contenuti nella cartella già citata. Anche questi grafici, comunque, non ci forniscono particolari informazioni. Possiamo solamente vedere la collocazione delle monofore di restauro lungo i lati della navata e il perimetro dell'abside, e la posizione delle due porte laterali.

¹²⁵Di questo resta una pianta in scala 1: 200, che però, avendo come scopo l'illustrazione delle modifiche al sagrato, raffigura solo in forma schematica la chiesa, e quindi non è per noi oggetto di interesse.

¹²⁶Per il periodo successivo l'archivio della Soprintendenza conserva solo autorizzazioni concesse a privati residenti entro la zona di rispetto, ed una lettera (1968 novembre 22) in cui non si concede ai P.P. Barnabiti di aggiungere un confessionale al già sovrabbondante arredamento della chiesa, e di realizzare impianti di riscaldamento che deturpino la struttura del tempio.

¹²⁷Questi interventi non sono documentati; ne deduciamo l'attuazione semplicemente sulla base di un confronto tra le fotografie degli anni '50 e la situazione attuale.

¹²⁸Fa eccezione la porzione di muro alla base, fino ad un'altezza di cm. 70 circa, che dovrebbe essere la muratura antica riportata alla luce con lo sterro.

¹²⁹PEROGALLI, C., *La progettazione del restauro monumentale*, pp. 137-138.

pur superficiale ricerca storica, divenendo così semplice congettura banalizzante, o vero e proprio falso storico-artistico.

CAPITOLO

4

IPOSTESI SULL'ASPETTO ORIGINALE DEL MONUMENTO

Come abbiamo anticipato poco sopra, non è affatto giustificata la realizzazione di una bifora al centro della facciata. La descrizione del 1754 (giugno 19), infatti, non lascia dubbi circa la presenza di una trifora in questa posizione; quanto all'espressione "*sforo quadrato*", essa ci fa pensare alle tre arcate su colonnette come contenute entro un rincasso quadrangolare. E all'errore di forma nella restituzione si aggiunge anche il travisamento delle dimensioni: la visita pastorale indica infatti una misura più accentuata in larghezza (*Cub. n.° 3 et 2*) che in altezza (*Cub. n.° 2 et 17*), laddove i restauratori hanno realizzato un'apertura che inverte questo rapporto tra le due dimensioni. Rimando in nota ad una più accurata disquisizione circa le effettive dimensioni dello "sforo"¹³⁰.

Per quanto concerne l'inserimento di una trifora entro un rincasso, se non è stato possibile rintracciare alcun esempio di struttura quadrangolare, è comunque possibile istituire un legame con una soluzione più complessa, dal punto di vista sia strutturale che decorativo¹³¹, quale è l'apertura che si trova al centro della facciata di S. Lazzaro a Pavia¹³². Si tratta in questo caso di un'incassatura a bifora cieca,

¹³⁰I risultati del calcolo che mi accingo a presentare non sono di precisione assoluta, ma hanno valore indicativo: non sappiamo infatti con quanta precisione furono eseguite le misurazioni in cubiti, né se i sottomultipli del cubito indicati siano su base decimale. Per quanto concerne i numeri ottenuti come risultato, ho ritenuto opportuno approssimarli alla seconda cifra decimale. Le misure dei lati dell'aula indicate nel "*Computo Metrico*" sono 17,30 m. in senso est-ovest, e 6,35 m. in senso nord-sud. La descrizione del 1754 indica per questi lati rispettivamente le misure di "*Cub. n.° 39 et 8*" e "*Cub. n.° 14; et -*". Allo scopo di ottenere una controprova eseguiamo i calcoli utilizzando come primo membro dapprima le misure del lato lungo, poi quelle del lato breve. L'altezza dello "sforo" sulla base del lato lungo, sarà pertanto fornita da: $39,8 \text{ cub.} : 17,30 \text{ m.} = 2,17 \text{ cub.} : x$, in cui si ottiene per x il valore di 0,94 m.; la larghezza dello "sforo" in base al lato lungo si otterrà con $39,8 : 17,30 = 3,2 : x$ (per cui $x = 1,39 \text{ m.}$). Utilizzando nel primo membro le misure del lato breve si ricava invece: $14 \text{ cub.} : 6,35 \text{ m.} = 2,17 \text{ cub.} : x$, per cui $x = 0,98 \text{ m.}$, e $14 : 6,35 = 3,2 : x$, per cui $x = 1,45 \text{ m.}$ Così si può arrivare a stabilire dimensioni approssimative di $1 \times 1,40 \text{ m.}$ circa.

¹³¹Alla complessa articolazione dei profili si aggiunge la ricca decorazione in corrispondenza dei pennacchi, secondo una sequenza in verticale bacino di ceramica - mensolina - capitello - altro capitello.

¹³²BALDUCCI, *L'oratorio*, pp.7-10 e tav.3. La chiesa di S. Lazzaro è ormai concordemente datata agli inizi del XIII secolo (così ad esempio in: VICINI, D., *Pavia e Certosa*, p. 57); pure al XIII secolo è l'attribuzione cronologica di FRACCARO, L., *Note*, pp.15-16; nessuno ormai considera più, come fece

definita superiormente da due archi ribassati a doppia ghiera (di cui l'esterna con un andamento lievemente falcato), poggianti su una mensolina scolpita. I piedritti, così come la ghiera interna dei due archi, presentano un profilo modanato. E' possibile che l'apertura di facciata di S. Ilario, pur essendo con tutta probabilità dotata di un partito decorativo meno esuberante e raffinato rispetto alla soluzione pavese, (in caso contrario la minuta descrizione settecentesca avrebbe forse registrato quantomeno la presenza di elementi con funzione ornamentale), presentasse in origine la stessa terminazione a doppio arco ribassato. Essendo questo tipo di coronamento tendenzialmente debole dal punto di vista statico, è possibile che esso abbia dato origine a lesioni¹³³, ed un intervento successivo l'abbia quindi sostituito con una semplice terminazione architravata.

Una situazione analoga a quella descritta si trova nella finestra al centro della facciata di S. Zaccaria a Rocca Susella¹³⁴; si tratta in questo caso di una bifora, oggi collocata entro un rincasso pressoché quadrato. Ma se osserviamo il piedritto più esterno a destra di chi guarda, possiamo notare che esso termina con un ormai molto corroso capitellino, su cui si imposta l'attacco di un'arcatella, che doveva costituire come un doppio sopracciglio rispetto alla ghiera della finestra¹³⁵. Le chiavi di queste arcate più esterne sono ancora leggibili in quella che ora è l'architrave del rincasso quadrato. L'attuale aspetto è frutto di un intervento di restauro, come testimonia l'inserimento di conci in pietra diversi da quelli originali nel piedritto a sinistra di chi guarda.

Tornando a S. Ilario, anche il portale ha subito nel tempo considerevoli modifiche; ciò che oggi ne resta, vale a dire la ghiera e, sopra questa, un risalto a terminazione piana, in conci di arenaria, la cui sporgenza corrisponde esattamente a quella dei contrafforti laterali (7-7,5 cm.) e si ricongiunge alla cornice orizzontale posta a metà del prospetto, è riconducibile ad una tipologia che si riscontra con una certa frequenza nelle chiese dell'alessandrino e dell'astigiano databili al XII secolo. E' il caso, ad esempio, di Santa Maria a Grondona (AL)¹³⁶ e di S. Pietro al Cimitero a Portacomaro, datata dal Porter al 1120 circa¹³⁷; in quest'ultima chiesa, però, la sporgenza del settore centrale si estende a tutta l'altezza della facciata, e la scansione in orizzontale è solo suggerita dall'alternanza di corsi di blocchi di pietra e di laterizi. Sempre in provincia di Asti, prendiamo in considerazione altri due esempi: il primo è costituito dalla chiesa di S. Lorenzo a Tigliole¹³⁸ (datata genericamente al XII secolo), che presenta un falso protiro in mattoni con cornice pure laterizia; va precisato, comunque, che questo edificio ci riporta al nostro ambito geografico, poiché appartenne in passato alla diocesi di Pavia.

Il secondo esempio di cui ci serviamo è il portale della chiesa di S. Andrea a Cerreto d'Asti¹³⁹ (fine XII - inizio XIII secolo), simile al precedente, ma con più spiccata tendenza decorativa, in quanto sotto la cimasa che definisce la terminazione del falso protiro si trova una fascia a dente di sega. Lo stesso motivo compare anche in funzione di bardellone alla ghiera della lunetta.

il PORTER (*Lombard Architecture*, III, pp. 183-185), il documento di fondazione del 1157 probante per l'attuale struttura architettonica.

¹³³Che lesioni fossero presenti in questa parte dell'edificio è confermato dalla visita pastorale del 1754 giugno 9 (di cui già abbiamo parlato nel cap.2) in cui si dice: "*fenestra vero super ianuam in summitate rima fatiscit, que descendit a cruce existente supra dictam fenestram.*"

¹³⁴STRUFFOLINO KRÜGER, G., *S. Zaccaria*, pp. 111-116; PORTER, A. K., *Lombard Architecture*, III, pp. 417-419. La datazione proposta dal Porter per questo edificio è 1120-1140; di poco diversa quella avanzata dallo Struffolino Krüger (1120-1150).

¹³⁵Una situazione, in sostanza, simile a quella che si riscontra nella bifora alla sommità della facciata del braccio nord del transetto di S. Michele.

¹³⁶Un rapido cenno a questa chiesa è contenuto in AA. VV., *La «bianca veste»*, p. 19.

¹³⁷PITTARELLO, *Le chiese*, pp. 146-148; PORTER, *Lombard Architecture*, III, pp. 233, 299-300.

¹³⁸PITTARELLO, *Le chiese*, pp. 184-191.

¹³⁹Ibidem, pp. 91-93.

Aderente alla medesima tipologia è il portale di S. Sigismondo a Rivolta d'Adda, datato dal Porter al 1125¹⁴⁰, su cui, tuttavia, sono pesantemente intervenuti i restauri di inizio secolo¹⁴¹ (1902-1906), integrando e modificando il corredo scultoreo e le modanature.

Più tardi sono invece i due esempi forniti dalla città di Pavia: quello della già citata chiesa di S. Lazzaro¹⁴², realizzato interamente in laterizio, che sporge dal piano di facciata tanto quanto i contrafforti laterali (esattamente come nel caso di S. Ilario); e quello di S. Lanfranco¹⁴³, che è invece riportato sul piano di fondo, ma da esso si distingue per contrasto coloristico, essendo realizzato in pietra.

Il portale di S. Ilario doveva unire entrambe queste caratteristiche: sporgenza e diversità di materiale rispetto alla facciata. Esso doveva essere inoltre dotato di una lunetta cieca (come il portalino ancora visibile sul lato nord), la cui distruzione si può spiegare con l'innalzamento del terreno circostante, che avrebbe obbligato a ricavare nuovo spazio in altezza per l'ingresso principale. Per la porticina a nord, invece, che aveva perso la sua funzione, questa modifica non si è resa necessaria; essa ha quindi conservato l'aspetto originario.

Se teniamo conto della limitata larghezza dell'ingresso principale, è possibile inoltre ipotizzare che gli stipiti non presentassero una profonda strombatura (come avviene ad es. nel S. Michele di Pavia¹⁴⁴), ma una modanatura più semplice, collocabile nell'ambito di quella che il Peroni definisce la "fase «riduttiva» dell'ornamentazione scolpita, che si afferma nella seconda metà del secolo XII"¹⁴⁵.

Quanto alla parte superiore della facciata, così la videro i fratelli Sacchi:

" Su due fianchi di arenaria si alza l'angolo piramidale, cui invece di logge sono d'ornamento alcuni archetti, in mezzo ai quali erano molte ciotole smaltate."¹⁴⁶

La testimonianza sembrerebbe indicare chiaramente che i bacini di ceramica un tempo c'erano, ma nella prima metà dell'Ottocento erano già andati perduti. Con questa interpretazione contrasta, però, quanto dice il Mancinelli, che parla di:

¹⁴⁰PORTER, *Lombard Architecture*, III, pp. 266-267. Si vedano anche: ARSLAN, E., *L'architettura Romanica*, p. 484, e soprattutto MARINI, L., *La chiesa romanica*, pp. 5-26.

¹⁴¹Cfr. Marini, cit.

¹⁴²BALDUCCI, *L'oratorio*, tav. II-III. Va segnalato che è racchiuso entro una sporgenza, oltre al portale di facciata, anche il portale laterale; ibidem, fig. 16 e tav. IV.

¹⁴³Cfr. ROMANINI, *L'architettura milanese...*, p. 441; ed inoltre: ARSLAN, E., *Osservazioni preliminari*, p. 12. Va ricordato anche che sulla datazione di S. Lanfranco si è a lungo discusso: il PORTER (*Lombard Architecture*, III, pp. 179-183) in particolare ha anticipato di un secolo la datazione proposta dalle fonti storiche. Forniscono un riassunto della questione, schematizzando i vari interventi in merito: BARGIGGIA, G., *Il Monastero*, pp. 48-51, e LANZANI, V., *Sulla chiesa*, p. 177.

¹⁴⁴PERONI, A., *San Michele di Pavia*, passim.

Va notato peraltro che in questa tipologia di portale l'arco predomina dal punto di vista visivo e decorativo sul rettangolo, come dice: MAZZILLI, M. T., *Il San Michele*, p. 38, nota 38: "Ricorrono in modo sistematico porte di profilo rettangolare, sormontate da lunette definite dall'arco di scarico e dall'architrave: l'andamento di tale arco viene, così, evidenziato e dotato di risalto pari a quello dei piedritti, sicché il profilo ad arco che risulta dall'insieme, decorato in modo omogeneo, diviene il vero protagonista."

¹⁴⁵PERONI, A., *Struttura e valori*, p. 128.

¹⁴⁶SACCHI, *Antichità*, p. 106.

"Archetti semicircolari includenti frammenti ed impronte di piatti policromi ed iridati."¹⁴⁷

Si può pensare pertanto che i fratelli Sacchi abbiano usato l'imperfetto perché in loco si trovava solo qualche frammento, e non più i bacini interi. La descrizione del Mancinelli non è comunque molto utile per capire quale doveva essere l'aspetto originale di questi pezzi ceramici¹⁴⁸.

Si pone inoltre il problema della pertinenza all'edificio originario della zoccolatura modanata posta alla base della facciata. Se l'adesione ai piedritti dell'ingresso principale non può essere una prova dell'appartenenza all'edificio romanico (è infatti questa una parte troppo intaccata da rimaneggiamenti successivi perché ci possa fornire delle garanzie), un'attenta valutazione comparativa ci induce ritenere probabile che una tale modanatura sia medievale. Una simile articolazione mostrano infatti le basi dei pilastri di S. Michele, S. Pietro in Ciel d'oro, ed anche di S. Ambrogio a Milano¹⁴⁹. In S. Fedele a Como¹⁵⁰, modanature che alternano tori, listelli e scozie sono presenti in alcune varianti, di cui una (alla base del portale posteriore) molto simile all'esemplare vogherese. In S. Ilario tuttavia la zoccolatura è evidenziata dallo stacco cromatico pietra/mattone, in pieno contrasto con la tradizione pavese, in cui i basamenti di facciata, o non sono presenti (S. Pietro in Ciel d'oro, S. Maria in Betlem, ad esempio), o comunque non acquistano particolare rilevanza dal punto di vista decorativo (S. Michele, S. Lazzaro). Una zoccolatura di sezione rettilinea dotata di sottile fascia modanata è presente sulla facciata di S. Zaccaria a Rocca Susella, ma anche in questo caso la presenza di un simile motivo risulta del tutto marginale nella organizzazione del prospetto, che si impone all'attenzione dell'osservatore per altre caratteristiche; in S. Ilario lo stacco cromatico fa di questa fascia modanata un elemento di spicco, al pari degli altri elementi del partito decorativo, realizzati in arenaria. A questo si aggiunga inoltre che nel resto dell'edificio in questione non si trova più traccia di simili zoccolature; anche l'abside, che pure è dotata di basamento, mostra una soluzione ben più semplice, a profilo rettilineo, in mattoni e ciottoli di fiume.

¹⁴⁷MANCINELLI, F., *Il Pavese Montano*, pp. 25-26.

¹⁴⁸Possiamo farci un'idea di come fossero i bacini originari leggendo quanto si è scritto di pezzi analoghi ritrovati su facciate e tiburi di chiese pavese:

- AGUZZI, F., *Bacini architettonici a Pavia*, pp. 111-115.

- AGUZZI, F., *La decorazione ceramica*, pp. 281-294.

- AGUZZI, F., *Caratteristiche dei bacini*, in: AGUZZI - FARINA BIANCHI - MERLO - GIANANI, *La basilica di S. Teodoro*, pp. 141-148.

- BLAKE, H., *The «bacini» of North Italy*, pp. 93-111.

- BLAKE, H., *Maiolica medievale in Lombardia*, pp. 333-341.

Se poi si volesse anche fare un confronto con un altro ambito geografico si può vedere ad es. BERTI, G., TONGIORGI, L., *Ceramiche decorate*, pp. 83-92, e, delle stesse autrici *Introduzione allo studio dei bacini ornamentali delle chiese pisane*, pp. 271-280.

Dalla lettura di questi scritti emerge con chiarezza che la scelta di integrare con ciotole moderne di colore così vistoso è quanto meno azzardata.

¹⁴⁹ROMANINI, A. M., et alii, *L'arte medievale in Italia*, pp. 277-279.

Per quanto riguarda S. Pietro in Ciel d'oro bisogna segnalare che tracce, molto deteriorate, di una simile modanatura compaiono alla base dei contrafforti di facciata.

¹⁵⁰Ibidem, pp. 288-289, ma soprattutto MAGNI, M. C., *Architettura Romanica Comasca*, pp. 106-117; la proposta cronologica avanzata dalla Magni è 1100-1120.

L'esame dell'ipotesi opposta, cioè quella dell'appartenenza della modanatura di facciata ad un'epoca successiva (ad esempio quella dei restauri seicenteschi¹⁵¹), benchè non abbia fornito alcuna certezza assoluta, contribuisce a rendere sempre più probabile l'appartenenza alla fase romanica dell'edificio. Infatti, allo stato di degrado, che fa sospettare una cronologia ben più alta rispetto all'età barocca, si aggiunge una preferenza per l'ampio andamento curvilineo che differenzia profondamente il basamento di facciata dalle modanature seicentesche visibili nelle immagini che testimoniano lo stato della chiesa anteriormente ai restauri che le hanno del tutto cancellate¹⁵².

Per quanto riguarda l'interno dell'aula, nella visita Andujar, e nell'immagine successiva allo sterro, l'interno della chiesa si presenta come voltato a botte lunettata e scandito in cinque campate da lesene di sezione rettangolare. Questo assetto è stato completamente alterato dai restauratori, che hanno restituito muri laterali senza risalti nè salienti ed una copertura a capriate a vista. La struttura della volta a botte lunettata rende probabile una correlazione con con l'intervento anteriore al 1685, in cui la chiesa fu "*notabilmente ristorata*". L'avverbio utilizzato nella descrizione conferma l'ipotesi, poiché fa pensare ad un intervento piuttosto appariscente, quale appunto potrebbe essere la realizzazione di un nuovo sistema di copertura. Ma occorre verificare che la scansione in cinque campate, realizzata in concomitanza con la volta non abbia ricalcato una più antica organizzazione dello spazio e del sistema di copertura. Non mancano infatti esempi di chiese romaniche che presentino al loro interno una scansione attuata da archi trasversi su salienti semicircolari o rettangolari, su cui si imposta una copertura a tetto a vista. Un caso molto noto in cui trova applicazione questo tipo di struttura è la navata centrale di S. Maria Maggiore di Lomello¹⁵³, ma possiamo trovare anche esempi, per cronologia e per planimetria, più vicini a S. Ilario.

La chiesa di S. Iginio a Gattico¹⁵⁴ (datata al secondo quarto del secolo XII) era in origine un'aula unica absidata, della quale oggi restano pochi avanzi presso una cascina, in cui si individuano chiaramente pilastri a sezione rettangolare, composti da grosse pietre ben squadrate, addossati ai muri perimetrali; al culmine del pilastro si può notare una sorta di capitello o di mensola a cui probabilmente era correlato un arco trasverso¹⁵⁵.

¹⁵¹Tale ipotesi poteva poggiare sulla presunta coincidenza del piano pavimentale seicentesco con il livello del terreno indicato dalla modanatura. Infatti alla base di essa la presenza di alcuni corsi irregolari di laterizi fa pensare ad una realizzazione in una fase edilizia in cui il livello doveva essere lievemente più alto (30 cm. circa) rispetto a quello originale, o presunto tale, ripristinato con i restauri della prima metà del nostro secolo. Allo stesso modo superiore di una trentina di cm. sembrerebbe, a giudicare dalla fotografia dell'interno scattata nel '33, il piano pavimentale frutto della ristrutturazione seicentesca, deducibile dalla presenza di modanature alla base delle lesene. L'argomentazione è però alquanto debole, in quanto poggia su una stima eseguita attraverso fotografie di membrature architettoniche non più esistenti (le lesene all'interno), e presuppone il corretto ripristino del livello pavimentale antico che, data l'assenza di una relazione di restauro, non siamo in grado di provare.

¹⁵²Una formulazione più sicura di questa ipotesi è comunque ostacolata dal fatto che questa tipologia di modanatura, per la sua forte somiglianza con la base attica, fu apprezzata e utilizzata in varie epoche.

¹⁵³ARSLAN, E., *L'architettura Romanica*, pp. 437-443. La chiesa è datata alla prima metà dell'XI secolo.

¹⁵⁴DI GIOVANNI, M., *Gli edifici di culto*, pp. 178-179.

¹⁵⁵Ci sono inoltre alcune chiese ad aula unica che conservano i semipilastri addossati alle pareti laterali, ma non ci forniscono indizi sicuri che questi fossero correlati ad archi trasversi piuttosto che ad un sistema voltato. E' questo il caso di S. Maria di Casalè (primo quarto del XII secolo) [vd. LAZZE', N. M., SCEVOLA NIDASIO, F., *Testimonianze romaniche*, pp. 22-33] e di S. Leonardo a Borgomanero (prima metà XII) [vd. DI GIOVANNI, *Gli edifici di culto*, pp. 184-188].

Va citata inoltre anche la chiesa di S. Pietro a Cavaglio Mediano, della fine dell'XI secolo [Cfr. DI GIOVANNI, *Gli edifici di culto*, p. 155], in cui le arcate sono frutto di un rimaneggiamento duecentesco.

Negli anni 1931-32 l'ing. H. Balducci stava curando i rilevamenti e gli studi all'interno della chiesa di S. Lazzaro a Pavia, con lo scopo di redigere un progetto di restauro: negli scavi connessi a queste ricerche furono rinvenuti tratti di fondazione a sezione pressoché quadrata, addossati alle fondazioni dei muri laterali, in numero di tre per ogni lato, determinanti quattro interspazi quasi uguali¹⁵⁶, ed attribuibili al 1200 circa. Sulla base di questo ritrovamento il Balducci ha formulato la proposta di ricostruire tre arconi trasversi a sesto acuto, prendendo come modello l'arcata trionfale e adducendo una serie di prove che avrebbe reso plausibile, dal punto di vista razionale, questa restituzione. A quanto ci risulta la ricostruzione non fu affatto attuata dai restauri del 1947-48¹⁵⁷, peraltro non chiaramente documentati. Ciò ha, forse casualmente, impedito che si attuasse una rischiosa restituzione imitativa, poco corretta dal punto di vista metodologico e non coerente con la moderna teoria del restauro; le considerazioni del Balducci vanno comunque tenute presenti come importante ipotesi critica, basata per di più su un dato incontrovertibile quale il rinvenimento di fondazioni.

In S. Ilario gli indizi che autorizzano a ritenere che l'aula non presentasse in origine alcuna scansione e che tale strutturazione dell'interno sia interamente frutto dell'intervento seicentesco sono pochi, ma abbastanza convincenti.

Innanzitutto una simile strutturazione dell'interno è quasi sempre accompagnata dalla presenza di contrafforti laterali per contenere le spinte laterali degli archi (così è anche in S. Lazzaro, almeno per i primi due verso ovest¹⁵⁸); di essi si potrebbe fare a meno solo se la muratura fosse così robusta da riuscire a contenere da sola queste spinte. Orbene, S. Ilario non mostra tracce di contrafforti laterali, e non sembra neppure che i muri siano di ingente spessore.

La fotografia n. 6 non ci consente di fare disquisizioni sulla qualità della muratura, ma se osserviamo il primo pilastro sulla sinistra, che è già in parte abbattuto, abbiamo la netta impressione che esso aderisse semplicemente in sovrapposizione alla muratura retrostante; non si notano inoltre tracce di capitelli medievali (come nel caso di S. Maria di Casalè¹⁵⁹), indizio che veramente sarebbe in grado di provare una costruzione di queste paraste anteriore al XVII secolo.

Ulteriori indicazioni circa la struttura originaria si sarebbero potute ricavare da un esame delle monofore, ma anche il fatto che esse non siano tutte alla stessa altezza perde di significato in un contesto come quello dei fianchi dell'edificio, soggetto ad innumerevoli modifiche ottocentesche, riguardanti proprio forma e dimensioni delle aperture.

Tornando ad esaminare l'esterno, i restauri, eliminando il sopralzo, hanno ristabilito l'antico livello del tetto, realizzando sotto la gronda una fascia a dente di sega sorretta da mensoline; di tale motivo decorativo non si trova tuttavia traccia in nessuna delle immagini dei fianchi immediatamente successive allo sterro. L'integrazione deve essere stata suggerita ai restauratori, oltre che dalla presenza di analoghe fasce in facciata e sull'alzata absidale, dalla particolare disposizione dei laterizi in questo settore di muro: conci (forse in pietra, ma l'immagine in bianco e nero rende difficile giudicare) di coltello alternati a laterizi posti di testa, aventi per base il lato minore. Certo non si può escludere che una fascia a dente di sega fosse presente in origine e che sia stata cancellata dai fianchi quando fu sopraelevato il tetto, ma, dato che non esistono prove a questo riguardo, l'intervento dei restauratori è da ritenersi arbitrario.

Quanto all'abside, essa fu vista ancora integra dai fratelli Sacchi, che così la descrissero:

¹⁵⁶BALDUCCI, *L'oratorio*, pp. 17-18, e pp. 40-46.

¹⁵⁷A questi restauri accenna SCOTTI, P., *San Lazzaro di Pavia*, pp. 97 e 107.

Allo stato attuale, comunque, la chiesa non presenta alcuna scansione interna; chi volesse utilizzare rilievi più recenti di questa chiesa può far ricorso a PORTALUPPI, F., *Tecniche di rilievo dei monumenti*, pp. 45-58.

¹⁵⁸Balducci, tav. I e fig. 34 a p. 43.

¹⁵⁹Cfr. sopra.

"Dietro vedesi l'abside, sebbene piccioletta, ed a cui fregiano in alto gli archetti; non havvi però sotto di essa confessione, e ne è facile vederne il motivo, essendo fabbricata sui meandri del torrente, che infatti vi alzò assai intorno il terreno."¹⁶⁰

Ed è proprio l'innalzamento del terreno che fa apparire ai due studiosi tanto "*piccioletta*" l'abside di S. Ilario. Questo fenomeno ha avuto anche un effetto positivo; solo la parte fuori terra fu infatti distrutta nell'Ottocento (precisamente tra il 1878 e il 1879). Così, durante lo sterro del 1933 si riportò alla luce la sua parte inferiore (fotografie n. 5 e 7), realizzata in mattoni alternati ad alcuni filari di pietra, e scandita in tre campiture da due semicolonnine in laterizi.

Delle caratteristiche di questa parte della chiesa ci occuperemo in seguito, in sede di valutazione comparativa.

CAPITOLO 5

VALUTAZIONE

COMPARATIVA

DELLA STRUTTURA ARCHITETTONICA

La planimetria ad aula unica rettangolare absidata¹⁶¹ è assai comune per oratori campestri, decisamente più rara per chiese cittadine. Nel caso specifico la collocazione fuori dal centro abitato, presso il torrente, e la particolare posizione assunta entro il dominio monastico (che si basava proprio sul possesso di terreni), sono fattori che rendono più che plausibile il ricorso a questa tipologia di pianta. Sebbene dall'utilizzo di questa struttura planimetrica non sia possibile ricavare alcun indizio cronologico vincolante¹⁶²; è opportuno scendere in una più dettagliata analisi di alcune peculiarità costruttive, quali il rapporto proporzionale aula-abside, caratterizzato da un allungamento piuttosto marcato del vano rettangolare, l'emergenza dei contrafforti e la presenza di alcune riseghe¹⁶³. Purtroppo

¹⁶⁰SACCHI, *Antichità*, p. 106.

¹⁶¹Per fare queste osservazioni prendiamo come punto di riferimento la planimetria, purtroppo non molto precisa, contenuta in un inventario dei beni comunali della seconda metà del nostro secolo, reperibile all'ACV.

¹⁶²Per limitarci alla provincia di Alessandria: le chiese di S. Giovanni Battista a Bassignana, S. Benedetto a Belforte e S. Rocco a Bosco Marengo sono attribuite al X secolo, mentre per S. Michele Arcangelo a Malvicino, S. Michele a Ottiglio e S. Quirico a Triville si propone una datazione al secolo XII. E si tratta in tutti questi casi di aule uniche absidate. Cfr. AA.VV., *La «bianca veste»*, passim.

¹⁶³L'adesione dell'abside ai contrafforti avviene attraverso una piccola risega. Come si può vedere dalla pianta, vi è una risega analoga anche tra i contrafforti e i muri perimetrali: ora in questo punto ci sono due canali per lo scolo delle acque, quindi nelle fotografie essa viene completamente occultata.

la planimetria comunale non rende conto in maniera corretta di questa modulazione, ma una rapida osservazione in loco consente di verificare che la giunzione tra l'abside ed il corpo della chiesa si esprime all'esterno attraverso una risega che aderisce al contrafforte, e all'interno in un'altra risega che distingue l'emiciclo absidale dall'arcata trionfale. E' peraltro presumibile che la ricostruzione dell'abside abbia rispettato in questo la situazione originaria, in quanto vincolata dal basamento di circa un metro ritrovato durante lo sterro.

Molto affine è la soluzione adottata nel settore absidale della chiesa di S. Pietro ad Albugnano¹⁶⁴, datata dal Porter al 1185, e del S. Lorenzo a Tigliole¹⁶⁵, per cui è stata avanzata una proposta cronologica al XII secolo. In quest'ultimo caso sono presenti tuttavia alcune irregolarità planimetriche, dovute alla realizzazione attraverso varie fasi costruttive, e sul lato nord la risega che media l'attacco con il fianco è persino doppia¹⁶⁶; l'articolazione in alzato è inoltre più complessa, poichè tra abside e aula si interpone una campata di coro voltata a botte. Il rapporto tra il vano quadrangolare e l'abside è comunque molto simile a quello riscontrabile nella Chiesa Rossa. Si aggiunga a questo l'analogia modulazione in pianta della facciata, che fa ricorso a contrafforti sporgenti esattamente come il portale.¹⁶⁷

Particolarmente interessante e ricco di spunti è il confronto tra il S. Ilario e S. Lazzaro a Pavia¹⁶⁸.

L'innesto del settore orientale è in entrambe le chiese caratterizzato da due piccole riseghe: all'esterno, una tra abside e contrafforte, ed un'altra tra il contrafforte e il fianco; all'interno si determina un'altra risega, poichè l'abside ha un'apertura minore dell'arcata trionfale. Il risultato è una scansione dei volumi in cui il passaggio fra settori curvilinei e rettilinei, sporgenze e piano di fondo, avviene attraverso la successione di porzioni di parete tra loro perpendicolari. La massa dell'edificio viene in tal modo articolata e scandita, e si sottolineano così i nodi strutturali dell'edificio.

Analogie si riscontrano anche nella modulazione planimetrica della facciata (la sporgenza del portale rispetto al piano di fondo, corrispondente al risalto dei contrafforti angolari) e del fianco nord, che presenta la medesima successione delle aperture (finestra - portale - due finestre).

Dall'osservazione in loco si deduce comunque che il risalto c'è, anche se è meno appariscente di quanto indicato dalla planimetria.

¹⁶⁴PITTARELLO, *Le chiese*, pp. 38-41. Ed inoltre PORTER, *Lombard Architecture*, II, pp. 37-38. Nel 1870 questa chiesa fu accorciata di 5 m. e conclusa con una nuova facciata; se ciò non fosse avvenuto essa avrebbe forse presentato ancor oggi un rapporto aula/abside simile a quello della Chiesa Rossa.

¹⁶⁵Ibidem, pp. 184-191. Si tratta anche in questo caso, così come in tutti quelli che seguiranno, di un'aula unica absidata.

¹⁶⁶Sul lato sud la risega-lesena è invece semplice.

¹⁶⁷Nell'astigiano presentano un simile attacco absidale anche le seguenti chiese:

- Berzano S. Pietro, chiesa di S. Giovanni, datata alla fine del XII secolo, PITTARELLO, L., *Le chiese*, pp. 46-48.

- Casorzo, chiesa di S. Giorgio e Madonna delle Grazie, ibidem, pp. 70-74 e PORTER, A. K., *Lombard Architecture*, II, pp. 259-260, che la data al 1180 circa.

- Castelnuovo Don Bosco, fraz. Mondonio, chiesa di S. Maria di Rasetto, per cui è proposta una datazione al XII secolo, e che presenta anche una risega tra contrafforti e muri perimetrali; PITTARELLO, L., *Le chiese*, pp. 88-90.

- Settime, chiesa di S. Nicola, attribuita al XII secolo, ibidem, pp. 180-183.

- Viarigi, chiesa di S. Marziano, anch'essa datata al XII secolo; ibidem, pp. 195-198; il PORTER (*Lombard Architecture*, III, pp. 548-549), cercando di fornire, come sua abitudine, una cronologia più puntuale, propone il 1180 circa.

Nell'alessandrino presenta la stessa caratteristica S. Michele ad Ottiglio, fraz. Moletto, pure datata al XII secolo; AA. VV., *La «bianca veste»*, p. 24.

¹⁶⁸BALDUCCI, *L'oratorio*, p. 43.

Si sarebbe tentati, dunque, di attribuire a questa articolata scansione del paramento murario una datazione pertinente alla fase più matura del romanico pavese, di cui S. Lazzaro costituisce un elemento sì spiccato. Ma un controesempio induce ad usare prudenza nella valutazione di questo unico indizio ai fini della formulazione di una proposta cronologica.

Occorre notare, infatti, che l'espedito di cui abbiamo parlato trova applicazione anche nel punto di giunzione fra abside e campata di coro di S. Michele¹⁶⁹, e così pure una serie di riseghe successive all'interno ed una lesena a mediare l'attacco all'esterno caratterizzano l'abside maggiore (e, con una soluzione semplificata, anche quella minore superstite) della chiesa di S. Zaccaria a Rocca Susella¹⁷⁰. Dunque la presenza di una o più riseghe a mediare il passaggio tra l'abside e una struttura a pianta rettangolare è espedito che ha avuto estesa applicazione in area pavese, sia poco prima, che durante, che poco dopo il secolo XII.

Tornando all'articolazione in pianta della facciata, la chiesa di S. Lanfranco¹⁷¹, altro prodotto dell'ultima fase del romanico pavese, presenta contrafforti laterali ancora più accentuati, mentre solo accennata è la sporgenza dei risalti che delimitano il prospetto del S. Ilario di Piacenza¹⁷², che come l'omonima chiesa vogherese è un'aula unica absidata. Essa è ritenuta della metà del XII secolo o di poco posteriore, e ci offre un altro interessante spunto nel coronamento di facciata, costituito da una fascia ad archetti e da una loggetta rampante, entrambe non parallele agli spioventi del tetto. Gli archetti presentano la corda parallela alla pendenza della fascia, e le mensoline sono ad essa perpendicolari.

Gli archetti pensili al culmine della facciata del S. Ilario di Voghera sono invece rampanti, poggiati su mensoline a cuneo, e costituiti ciascuno da quattro laterizi arcuati a cui si aggiunge, all'imposta di livello inferiore, un mattone, che talvolta è sagomato, con un profilo simile a quello delle mensoline. A dispetto di queste differenze il ritmo della sequenza, la realizzazione in conci laterizi arcuati e la presenza di bacini ceramici entro alcuni archetti, sono elementi che accomunano i coronamenti di queste due chiese omonime, e che possono far pensare ad una cronologia abbastanza ravvicinata. In particolare la fattura abbastanza regolare denota l'appartenenza ad una fase matura.

I costruttori romanici pavesi tuttavia mostrano una netta preferenza per il più complesso coronamento ad archetti intrecciati, o viceversa per il semplice utilizzo di modanature rettilinee. Archetti intrecciati compaiono lungo gli spioventi di S. Maria in Betlem, di S. Pietro in Ciel d'oro, di S. Giovanni in Borgo¹⁷³, e di S. Lanfranco; nella chiesa dei SS. Primo e Feliciano¹⁷⁴ questo motivo compare, oltre che in facciata, a coronamento della testata sud dell'antico transetto¹⁷⁵. Nella elaborazione di questo tema

¹⁶⁹ARSLAN, E., *L'architettura Romanica*, pp. 499-501. la genesi del S. Michele è però, come dice lo stesso Arslan, "complessa e controversa". Egli sostiene comunque che "è tuttavia innegabile che, nell'abside e nel transetto, si accusano nettamente due tempi, che permettono di risalire all'ultimo quarto dell'XI secolo".

¹⁷⁰STRUFFOLINO KRÜGER, G., *S. Zaccaria*, pp. 111-116; ed inoltre: PORTER, A. K., *Lombard Architecture*, III. pp. 417-419.

¹⁷¹ROMANINI, A. M., *L'architettura gotica*, p. 14, ed ancora ROMANINI, *L'architettura milanese*, pp. 440-441.

¹⁷²SEGAGNI, A., *L'architettura*, p. 531; ed anche: ROMANINI, A. M., *Contributo*, pp. 84-85.

¹⁷³PERONI, A., *La struttura del S. Giovanni in Borgo*, p. 27, fig. 11.

¹⁷⁴PERONI, A., *Un frammento*, figg. 1 e 9.

¹⁷⁵E' bene a questo punto ricordare la concatenazione cronologica proposta da L. FRACCARO (*Note*, pp. 14-16): S. Michele (1120-1130); S. Giovanni in Borgo, S. Stefano e S. Maria del Popolo (1130); S. Pietro in Ciel d'oro e S. Marino (1132); S. Maria in Betlem, S. Teodoro, S. Zeno e SS. Primo e Feliciano (1150-1160); "più tarda ancora è la ricostruzione romanica dell'antichissima chiesa dei SS. Gervasio e Protasio"; S. Lanfranco e S. Lazzaro (sec. XIII).

Adriano Peroni¹⁷⁶ individua una crescente complessità della cornice terminale, avente lo scopo di conferire, anche attraverso contrasti cromatici, una più accentuata funzione conclusiva. Nessuna giustapposizione cromatica o complessa articolazione si manifesta nella fascia ad archetti di S. Ilario, che pertanto saremmo portati a considerare precedente rispetto agli esempi più maturi del romanico pavese.

Una interessante galleria di esempi, che ci può sostenere nel proporre una datazione non molto avanzata per questa porzione dell'edificio, è costituita dal S. Valeriano di Robbio¹⁷⁷, in cui sono utilizzati, in differenti parti dell'edificio, tre tipi diversi di archeggiatura: l'ultima serie di archetti del fianco nord e del sovrastante cleristorio risponde alla tipologia intrecciata, e non è pertanto di particolare interesse in questa sede. Anche gli archetti di facciata attribuiti ai primi del XIII secolo, si differenziano notevolmente da quelli della Chiesa Rossa: il ritmo è più ampio, le mensole molto più corte; notevole perizia tecnica e intenti di giustapposizione cromatica si esprimono attraverso l'inserimento di piccoli conci bianchi. Infine, un apparato decorativo costituito da archetti pensili su lesene è presente sul fianco nord e a coronamento dell'abside maggiore; qui le mensole sono di foggia allungata, decisamente più simili a quelle di S. Ilario, e denunciano "l'appartenenza ad una fase cronologicamente meno avanzata rispetto alla facciata"¹⁷⁸.

Della Cella di S. Maria a Proh-Cascina Cella¹⁷⁹ rimangono solo pochi resti; nel fregio che corona l'abside ciascun archetto è formato da piccoli laterizi arcuati disposti intorno a un concio a semicerchio, e poggia su mensoline a cuneo sgusciato, proprio come quelle della Chiesa Rossa. I letti di malta sono tuttavia molto ampi, ed in generale la qualità del paramento murario porta a ritenere quella di S. Ilario una soluzione più raffinata.

Sempre esaminando il partito decorativo di facciata, non è possibile ricavare alcuna indicazione cronologica dalla apertura a croce greca, che, come avverte il Porter¹⁸⁰, fu utilizzata assai di frequente sia nell'XI che nel XII secolo, ed in particolar modo nei timpani¹⁸¹.

A proposito di timpani, è importante notare che il coronamento non è vincolato alle retrostanti coperture, che, anzi, supera un po' in altezza. Questa caratteristica si trova con una certa frequenza sia nelle chiese pavesi finora esaminate (basti un solo esempio per tutti: S. Michele), che in edifici ad aula unica di altre zone¹⁸², ad esempio delle campagne astigiane (S. Pietro ad Albugnano¹⁸³, S. Bartolomeo

¹⁷⁶Ibidem, pp. 218-219.

¹⁷⁷LAZZE', N. M., SCEVOLA NIDASIO, F., *Testimonianze*, pp. 120-122.

¹⁷⁸Ibidem, p. 121. I termini di confronto chiamati in causa dalla Scevola Nidasio sono S. Pietro di Tronzano e S. Lorenzo a Oldenico, "entrambi assegnati al 1150-1175", oltre a S. Pietro al Rosario di Novara "ritenuta dell'ultimo quarto del XII secolo".

¹⁷⁹GAVAZZOLI TOMEA, M. L., *Edifici di culto*, pp. 83-84. Ciò che resta di questa chiesa è uno dei pochi edifici ancora superstiti tra quelli che furono consacrati dal vescovo Litifredo (1123-1151). L'esterno dell'abside è privo sia di basamento che di lesene.

¹⁸⁰PORTER, A. K., *Lombard Architecture*, I, p. 206.

¹⁸¹Si aggiunga inoltre che finestre a croce greca sono state spesso arbitrariamente inserite in facciate di chiese romaniche da restauratori poco scrupolosi. Questo rende estremamente difficile fare una carrellata di esempi quale abbiamo fatto per altri elementi della nostra chiesa. Un confronto con edifici di cui non si conoscono esattamente le vicende edilizie e di restauro potrebbe infatti portare, in questo caso più facilmente che in altri, ad affermazioni erranee.

¹⁸²Si tratta, comunque, di una caratteristica che non sembra essere in relazione con la scansione dell'interno: infatti, oltre che nelle chiese ad aula unica che stiamo per citare si trova anche, per esempio, nel S. Valeriano di Robbio (LAZZE', N. M., SCEVOLA NIDASIO, F., *Testimonianze*, pp. 94 e 118-119), chiesa con interno a tre navate.

¹⁸³PITTARELLO, L., *Le chiese*, pp. 38-41. Datata al XII secolo.

a Camerano Casasco¹⁸⁴, S. Maria di Rasetto a Castelnuovo Don Bosco¹⁸⁵, S. Pietro di Brusasco¹⁸⁶). Va precisato, comunque, che in molti di questi edifici il succedersi attraverso i secoli di interventi sulle coperture rende difficile accertare quale fosse l'assetto originario. Per quanto riguarda S. Ilario un certo margine di sicurezza proviene dalla presenza della cornice a dente di sega in facciata e sull'alzata absidale, e dalla vistosa differenza nella tessitura muraria del sopralzo, che si può cogliere senza possibilità di dubbi dalle fotografie anteriori ai restauri.

Ma una corretta valutazione della facciata non può prescindere dall'esame della sua articolazione generale. In questo svolge un ruolo di necessario punto di riferimento la città di Pavia. Infatti essa ha fornito, pur attraverso costruzioni di imponente e complessa struttura, modelli anche per realizzazioni di più modesta portata; inoltre, fattore per noi tutt'altro che trascurabile, la chiesa di S. Ilario faceva capo ad un dominio monastico avente la sua sede in questa città.

Fin dalla prima descrizione della facciata abbiamo osservato che alcune sottili membrature in pietra (vale a dire la cornice marcapiano e i due salienti) attuano una ben precisa scansione del piano di fondo, inquadrando e sottolineando gli elementi fondamentali del prospetto: aperture, coronamento, contrafforti angolari.

Un primo e significativo esempio in ambito pavese di attuazione di una griglia di tracciati verticali ed orizzontali, in cui va ad inserirsi armoniosamente il portale, si ha nella facciata del transetto nord di S. Michele¹⁸⁷. Lesene e cornici marcapiano svolgono la funzione di strumenti per la scansione del piano di fondo in campiture simmetriche, incorniciate da robusti contrafforti angolari.

Questo è il modulo compositivo prediletto dai costruttori pavesi fino alla facciata di S. Lanfranco¹⁸⁸, anche se nei due esempi citati subisce particolare accentuazione l'elemento verticale, associato al predominante sviluppo in altezza. Ma quest'ultima non è una caratteristica necessariamente ricorrente negli edifici pavesi. Faceva ricorso ad uno schema a griglia (soprattutto nella porzione centrale della facciata, come S. Maria in Betlem¹⁸⁹) entro un contesto caratterizzato da un più equilibrato rapporto larghezza-altezza, la facciata della distrutta chiesa di S. Giovanni in Borgo¹⁹⁰, e non elude certo questa tipologia S. Pietro in Ciel d'oro¹⁹¹, in cui tuttavia la larghezza risulta predominante.

In S. Ilario si riscontra una situazione di perfetta equivalenza tra i salienti verticali e la cornice marcapiano in quanto a spessore e dimensioni, e le proporzioni generali del prospetto non intervengono affatto a variare questa situazione, mantenendo uno stato di equilibrio anche nel rapporto tra altezza e larghezza. Riguardo a S. Giovanni e S. Pietro non bisogna però dimenticare il fatto che la parte inferiore della facciata era predisposta per l'attacco di un atrio porticato, che avrebbe lasciato in vista solo la parte superiore; ciò avrebbe comportato un risultato finale molto differente da quello che possiamo apprezzare oggi.

¹⁸⁴Ibidem, pp. 63-69; pure del XII secolo.

¹⁸⁵Ibidem, pp. 88-90; per cui è stata proposta la stessa cronologia delle precedenti.

¹⁸⁶Ibidem, pp. 216-221: in questo caso la datazione oscilla tra XI e XII secolo.

¹⁸⁷PERONI, A., *Struttura e valori...*, pp. 126-131.

¹⁸⁸Ibidem. In S. Lanfranco, però, l'elemento orizzontale è ridotto alla cornice che delimita il falso protiro rettangolare.

¹⁸⁹MAZZILLI, M. T., *L'assetto*, fig. 1. La facciata di S. Maria in Betlem aggiunge a questi elementi una modulazione volumetrica interessante per quanto riguarda i contrafforti, a cui aderiscono lungo tutta l'altezza snelle nervature angolari (cfr. PERONI, A., *Un frammento*, p. 221). Tale motivo compare, limitato però alla parte superiore della facciata, anche in S. Pietro in Ciel d'oro.

¹⁹⁰PERONI, A., *La struttura del S. Giovanni in Borgo*, pp. 27 e 29.

¹⁹¹Ibidem, pp. 122-131, ed inoltre GIANANI, F., *La Basilica di S. Pietro in Ciel d'oro*, pp. 16-28, e PORTER, *Lombard Architecture*, III, pp. 215 e segg.

E' bene comunque notare che il modulo di scansione preferito è quello della divisione in tre specchiature uguali, attuata per lo più da due esili salienti (spesso in pietra, ben distinta cromaticamente dal laterizio).

Questa articolazione trova applicazione solo parziale sulla facciata di S. Lazzaro¹⁹²: due semicolonnine in laterizio scandiscono in tre parti la loggetta di coronamento, ma appena sopra la trifora, si interrompono e vanno a poggiare su mensoline a goccia.

Completamente differente, poi, è il risultato a cui perviene, pure attraverso l'utilizzo di un repertorio decorativo analogo, la facciata di S. Zaccaria di Rocca Susella¹⁹³, edificio a tre navate, che deve il suo aspetto attuale, ed in particolare l'articolazione a salienti della facciata, ad un intervento di restauro di cui non si conserva più alcuna traccia nella documentazione¹⁹⁴, attribuibile per deduzione ma con un certo margine di sicurezza al 1974¹⁹⁵, e basato su tracce riscontrate nella muratura.

Anzichè una griglia nella facciata di S. Zaccaria si attua una semplice scansione verticale in cinque campiture; alla mancanza di membrature orizzontali supplisce tuttavia l'alternanza di filari in arenaria e corsi in laterizio.

Unico punto di contatto con la tipica scansione delle facciate pavese e con S. Ilario è costituito dalla collocazione di tutte le aperture nella specchiatura centrale e in posizione simmetrica rispetto all'asse mediano della facciata, secondo un piano preordinato che sottolinea l'accesso all'edificio.

La pieve di Baveno, nel novarese, dedicata ai SS. Gervasio e Protasio¹⁹⁶ (1150-1175), presenta un prospetto a capanna, diviso orizzontalmente in due parti da una cornice marcapiano in scisti tegolari

¹⁹²BALDUCCI, H., *L'oratorio*, tav. II.

¹⁹³STRUFFOLINO KRÜGER, G., *S. Zaccaria*, pp. 111-116; PORTER, A. K., *Lombard Architecture*, III, pp. 417-419.

¹⁹⁴Presso l'archivio della Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici si trova solamente una cartella "*Roccasusella (PV) - Chiesa di S. Zaccaria - D. M. 27-5-1908 - not. 91 - cart. A/4/315*", contenente: l'articolo dello Struffolino Krüger, un foglietto di appunti manoscritti, forse di qualche sopralluogo, che comunque non aggiungono nulla alle nostre conoscenze, disposizioni date al Parroco nel 1981 riguardo al portone e alla sistemazione del sagrato, il "Programma di attività per il triennio 1978-80", due planimetrie in scala 1: 50 e un estratto da mappa catastale.

¹⁹⁵Infatti nell'articolo già citato di Struffolino Krüger, *S. Zaccaria*, p. 112, fot. n. 3, la facciata compare con profilo a capanna, e la didascalia indica che questo era lo "stato attuale" dell'edificio al momento della pubblicazione dell'articolo, cioè nel 1968. Viceversa LEIDI, A., *Pieve di S. Zaccaria*, esercitazione eseguita per il corso di Tecnica del Restauro presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, a.a. 1984-85 (dattiloscritto e fotocopie di illustrazioni a me gentilmente concesse in visione dal Parroco), attesta nel 1985 la scansione a salienti della facciata.

Il "Programma di attività per il triennio 1978-1980" non fa alcun riferimento esplicito a interventi sulla facciata, ma definisce gli interventi correnti come "*ripresa dei lavori interrotti nel 1974*". È possibile che la restituzione del profilo a salienti sia da attribuirsi a questo periodo.

Segnaliamo, inoltre, a titolo di curiosità, che una prima campagna di restauro di S. Zaccaria fu promossa, nel 1955 (ma i lavori iniziarono quattro anni più tardi), da quello stesso Ente Pro Oltrepò che aveva gestito i restauri della Chiesa Rossa, e che intendeva fare della chiesa di Rocca Susella un Tempio Sacratio della Resistenza (cfr. LEIDI, A., *Pieve di S. Zaccaria*, p. 12).

¹⁹⁶DI GIOVANNI, M., *Gli edifici di culto*, pp. 220-221. Si noti anche che fino al 1590 questa chiesa era "*navi unica constans, arcuata tribus cum fenestris vitro obductis*"; l'abside è stata rifatta nel 1607, mentre le cappelle laterali e l'innalzamento del tetto sono opera settecentesca. Sul muro nord si apriva, inoltre, una porta rettangolare con architrave monoblocco in granito, da attribuirsi al periodo romanico. Resta comunque tutt'altro che secondaria la differenza di materiale rispetto a S. Ilario; la Pieve di Baveno è infatti realizzata in blocchi di pietra.

aggettanti; nella parte inferiore il portale è lievemente sporgente, così come di poco sporgevano i contrafforti originari (quelli, più massicci, che si notano ora sono un'aggiunta successiva). Nella parte superiore due sottili lesene attuano una scansione in tre parti ed è presente un coronamento ad archetti pensili. La campitura superiore centrale è tuttavia più stretta del risalto contenente il portale; la continuità dei percorsi verticali subisce così una brusca interruzione. In contrasto con la pertinenza alla tipologia in esame è inoltre la presenza di due bifore nei settori laterali, che contraddice la consueta concentrazione di aperture nella specchiatura centrale; ma la simmetria rispetto all'asse di facciata e la collocazione comunque molto prossima ai due salienti rendono meno influente questa variante¹⁹⁷.. Del resto, tra XI e XII secolo l'individuazione di due parti in orizzontale e tre in verticale veniva attuata anche con altri strumenti espressivi, pervenendo ad un diverso risultato.

L'antica facciata del S. Stefano di Crodo¹⁹⁸ è coronata da archetti pensili dal profilo irregolare, scanditi in tre gruppi da due piccoli salienti di sezione rettangolare. Questi salienti non emergono però in spessore rispetto alla porzione inferiore della facciata; si delineano anzi solamente per la rientranza delle campiture nella parte superiore di essa. In sostanza la scansione dei piani non avviene tramite il risalto di un elemento, bensì attraverso il rincasso che lo circonda.

Allo stesso modo, sulla facciata del S. Giacomo di Spurano¹⁹⁹ (edificio che, sulla base di confronti, è datato dalla Magni agli anni tra il 1050 e il 1075) specchiature rientranti configurano larghe lesene, secondo un criterio che si riconnette alla partitura decorativa ad archetti su lesena caratteristica dell'XI secolo, che trova applicazione, per limitarci ad un esempio nella nostra zona, nella Pieve di Viguzzolo²⁰⁰.

L'articolazione per lievi risalti individuata nel S. Ilario è sicuramente di epoca posteriore, anche se la coerenza degli archetti con l'inquadramento, in leggero aggetto, della facciata e l'utilizzo di un modulo di scansione simile testimoniano che essa affonda le sue radici in una tradizione precedente, che è ben lontana dall'essere dimenticata. D'altra parte, già la serie di confronti nel pavese ci aveva indicato come plausibile una datazione entro lo scadere del XII secolo.

Dopo queste considerazioni di cronologia relativa e di generale inquadramento storico-artistico, possiamo ora ad esaminare quali sono le possibilità di attribuire una precisa datazione alla facciata. Alcune incongruenze destano subito qualche incertezza. Abbiamo visto che il coronamento ad archetti semplici è decisamente inconsueto nell'architettura pavese del XII e XIII secolo; ma il confronto con il settore absidale del S. Valeriano di Robbio e la considerazione che in un ambito geografico pure molto vicino al nostro, quello piacentino, questo tema decorativo è utilizzato anche in più tardi e per altri versi innovativi edifici, quali S. Giovanni in Canale²⁰¹, rendono questo un elemento tutt'altro che probante per proporre una datazione precoce.

¹⁹⁷Suddivisa in varie campiture da membrature orizzontali (due) e verticali (quattro) è la facciata di S. Maria di Trontano (MAZZILLI, M. T., *Gli edifici di culto*, pp. 276-280), ma questa non può esserci di molto aiuto, in quanto la sua datazione risulta problematica: "la compresenza di motivi tardi - come la rigida partitura e le cornici a dente di sega - e di un repertorio decorativo apparentemente arcaico potrebbe spiegarsi con l'ipotesi di una seconda fase costruttiva che ha reimpiegato anche pezzi preesistenti e ha ottenuto effetti arcaicizzanti da una tecnica scultorea vicina a quella dell'intaglio ligneo" (ibidem, p. 280).

¹⁹⁸MAZZILLI, M. T., *Gli edifici di culto*, pp. 266-267. Ne è attestata una consacrazione tra 1117 e 1151. Questo edificio era in origine un'aula rettangolare con il presbiterio rivolto a nord. Varie modifiche, attuate tra XVI e XVIII secolo, hanno mutato l'aspetto dell'edificio; è comunque ancora leggibile l'antica facciata, inglobata in quella attuale. Il protiro, però, è un'aggiunta del 1658. Anche in questo caso il materiale utilizzato è la pietra, più precisamente conci di serizzo grigio.

¹⁹⁹MAGNI, M. C., *Architettura*, fot. 63 e pp. 59-63.

²⁰⁰Cfr. SEGAGNI, A., *Contributo*, pp. 93-97).

²⁰¹SEGAGNI, A., *L'architettura*, p. 557.

Maggiore peso potrebbero avere in questo senso l'utilizzo di un partito decorativo che non induce una particolare accentuazione della verticalità, e i rapporti proporzionali che caratterizzano la facciata; si potrebbe così considerare l'ipotesi di una datazione di poco posteriore alla metà del secolo, in quasi perfetta consonanza con le date proposte dall'indagine storica. Ma alla conclusione opposta conducono la generale semplificazione della struttura e l'inserimento del portale entro un risalto rettangolare. In particolare quest'ultima caratteristica, se da un lato è comune, come già abbiamo avuto occasione di vedere, nelle chiese monferrine della metà del XII secolo, d'altro canto compare decisamente più tardi nella tradizione decorativa pavese (cfr. S. Lazzaro).

Due sono le ipotesi che si possono formulare a questo punto: la prima, più semplice, porta a giustificare gli elementi retrodatanti come un attardamento di carattere locale, e datare quindi la facciata all'ultimo quarto del secolo, se non addirittura agli inizi del secolo successivo.

La seconda ipotesi, più complessa, prevede che la semplicità di struttura venga vista non come un indizio di maturità, ma come una conseguenza delle limitate dimensioni dell'edificio. Per quanto riguarda il portale potrebbero prevalere in questo caso legami con il Monferrato, e la generale articolazione della facciata sarebbe una creazione ispirata direttamente dalla fronte della testata nord del transetto di S. Michele; solo così si potrebbe giustificare una datazione orientata più verso la metà che verso la fine del secolo.

Ma allo stato attuale degli studi la prima proposta cronologica è sicuramente più attendibile.

Le fotografie n. 5 e 7 (5 aprile 1933)²⁰² mostrano i resti dell'abside rinvenuti durante lo sterro, che oggi sono visibili alla base dell'abside ricostruita. La porzione di muratura antica è costituita da corsi di laterizi, di un rosso piuttosto intenso, alternati a filari di ciottoli di fiume scheggiati, e si articola in una zoccolatura rettilinea connessa al piano di fondo tramite due filari di mattoni messi di costa e inclinati di circa 30° rispetto alla verticale, su cui si impostano due semicolonnine di circa 22 cm. di diametro, poggianti su quella che le pessime condizioni di conservazione lasciano solo intuire come una rudimentale base unghiate, costituita da due mattoni ed esattamente in linea con i filari messi di costa. Molti sono gli esempi di absidi scandite da salienti di sezione semicircolare. Nel piacentino le semicolonne sono generalmente molto sottili, e realizzate tramite una raffinata tessitura muraria, come nel caso di S. Matteo a Piacenza²⁰³ (edificio datato alla seconda metà del XII secolo), in cui tale motivo decorativo si combina con una zoccolatura in pietra ed un coronamento costituito da capitelli a dado sgusciato, reggenti una sequenza di archetti pensili su peducci.

In un analogo contesto decorativo sono inserite le altrettanto raffinate e sottili semicolonnine del S. Giacomo di Caselle presso Podenzano²⁰⁴.

Il modesto frammento rimasto dell'abside di S. Ilario mostra di essere lontano, però, da questa raffinatezza e dalle proporzioni slanciate dei salienti dell'abside di S. Matteo.

Maggiore affinità con S. Ilario nei rapporti proporzionali mostra l'abside di S. Pietro ad Albugnano²⁰⁵, che il Porter data al 1185, pure scandita da due lesene impostate su un basamento aggettante; essa è, però, realizzata in pietra e sormontata da un coronamento di esuberante ricchezza decorativa, ad archetti intrecciati su mensoline scolpite sormontati da una fascia decorata ad intreccio.

Ben più semplice deve essere stata l'articolazione del coronamento absidale di S. Ilario, almeno a giudicare dal breve cenno dei fratelli Sacchi, unica descrizione che ci resta in proposito.

²⁰²Sempre all'ACV.

²⁰³ROMANINI, A. M., *Contributo*, pp. 84-87; SEGAGNI, A., *L'architettura*, pp. 531-535.

²⁰⁴Cfr. SEGAGNI, A., *L'architettura*, p. 540). Esse poggiano su una zoccolatura in pietre squadrate e sono coronate da una sequenza regolare di archetti pensili. Per questa abside è stata proposta una cronologia di poco successiva alla metà del XII secolo.

²⁰⁵PORTER, A. K., *Lombard Architecture*, II, pp. 37-38; PITTARELLO, L., *Le chiese*, pp. 38-41.

L'abside della chiesa di S. Giorgio ad Aramengo²⁰⁶ (della fine del XII secolo), in pietra e mattoni a fasce alterne, presenta un'identica scansione in tre campiture ad opera di due esili semicolonnine, che poggiano su basi di arenaria.

Nelle campagne astigiane molte altre chiese mostrano questo tipo di scansione: rimandiamo in nota²⁰⁷ ad un elenco dettagliato degli edifici che presentano questa caratteristica, e rivolgiamo piuttosto la nostra attenzione ad alcune considerazioni di carattere generale.

La più rilevante differenza rispetto a S. Ilario è costituita dal materiale. Prevale infatti la pietra, usata sia da sola che in alternanza a fasce in laterizi; da questa preferenza costruttiva discende probabilmente l'abbondante ricorso a particolari scolpiti e cimase a damier e ad intreccio.

Elementi comuni sono invece: la scansione in tre campiture, che risulta essere nell'astigiano la più diffusa, e la presenza alla base dell'abside di una zoccolatura, che costituisce il prolungamento fuori terra dei muri di fondazione. Abbastanza frequente è anche la presenza di una base a mediare il passaggio tra il saliente e la zoccolatura²⁰⁸.

L'abside maggiore del S. Valeriano di Robbio²⁰⁹ è scandita da quattro semicolonne in laterizi; esse si legano alla partitura ad archetti semplici di cui già abbiamo parlato, datata tra il terzo e l'ultimo quarto del XII secolo.

Un coronamento ad archetti pensili in piccoli conci di arenaria sagomati, disposti intorno ad un blocco semicircolare, è scandito in tre gruppi da due esili semicolonne mostra l'abside di S. Ambrogio ad

²⁰⁶PITTARELLO, L., *Le chiese*, pp. 42-45. Il coronamento di quest'abside è andato perduto; del resto la chiesa era in pessime condizioni già alla fine del '500, come testimoniano le visite pastorali.

²⁰⁷Presentano questo tipo di scansione le absidi delle seguenti chiese:

- S. Giorgio e Madonna delle Grazie, Casorzo, realizzata in conci di pietra; vd. PORTER, A. K., *Lombard Architecture*, II, pp. 259-260, che propone una datazione al 1180 e PITTARELLO, L., *Le chiese*, pp. 70-74 e pp. 317-319.

- Madonna della Neve, Castell'Alfero, in arenaria e laterizi a fasce alterne, presenta anche un coronamento costituito da archetti pensili in pietra con mensoline scolpite sormontati da una fascia a dente di sega in laterizi; vd. PORTER, A. K., *Lombard Architecture*, II, pp. 260-261, che la data al 1155 circa e PITTARELLO, L., *Le chiese*, pp. 75-79.

- S. Secondo, Cortazzone, abside centrale, in pietra e dotata di un esuberante partito decorativo; PORTER, A. K., *Lombard Architecture*, II, pp. 365-366, che suggerisce una cronologia intorno al 1150 e PITTARELLO, L., *Le chiese*, pp. 102-109.

- S. Martino, Montafia, in pietra e laterizi, dall'apparato decorativo simile al S. Secondo di Cortazzone. Le semicolonne poggiano in questo caso su base modanata. PORTER, A. K., *Lombard Architecture*, III, p. 55, che la data alla stessa epoca del S. Secondo. PITTARELLO, L., *Le chiese*, pp. 110-114.

- S. Nicola, Settime; in questo caso si tratta però di un'abside del XII secolo ricostruita in epoca successiva (ante 1481) con materiale di recupero. Vd. PITTARELLO, L., *Le chiese*, pp. 180-183.

- S. Marziano, Viarigi, in pietra, in cui sono scolpite le mensoline e la lunetta di ogni archetto pensile. PORTER, A. K., *Lombard Architecture*, III, pp. 548-549, ove si propone una datazione al 1180 circa; PITTARELLO, L., *Le chiese*, pp. 195-198.

- S. Pietro, Brusasco, a fasce alterne di pietra e mattoni; PITTARELLO, L., *Le chiese*, pp. 216-221. Il coronamento di quest'abside è costituito da una loggetta. Le semicolonne poggiano su basi che emergono in spessore rispetto al basamento dell'abside.

²⁰⁸In alcuni casi, come, ad esempio, nel S. Pietro di Brusasco, diversamente da quanto accade nell'abside vogherese, essa prosegue fino a terra emergendo in spessore rispetto al basamento dell'abside.

²⁰⁹LAZZE', N. M., SCEVOLA NIDASIO, F., *Testimonianze*, p. 107 e pp. 120-121.

Antoliva²¹⁰ (seconda metà del XII secolo); l'analogia è però mitigata dalla differenza di materiale e dalla maggior larghezza della specchiatura centrale²¹¹ rispetto alle altre, laddove S. Ilario mostra una equa suddivisione.

L'abside centrale di S. Zaccaria a Rocca Susella²¹² è scandita in tre campiture da lesene di sezione complessa²¹³, poggianti su una zoccolatura rettilinea, coronata, però, da una gola rovescia e un toro. Anche le chiese pavese di S. Maria in Betlem²¹⁴ e S. Teodoro²¹⁵ presentano absidi scandite da semicolonnine che si legano ad un coronamento ad archetti.

Concludiamo infine con alcune osservazioni: tra gli esempi di cui ci siamo serviti, tutti nell'ambito del XII secolo, nessuno mostra un'assoluta identità con il S. Ilario di Voghera; tutti però hanno in comune con esso la presenza di lesene di sezione semicircolare, e alcuni di essi condividono con la Chiesa Rossa il modulo di scansione in tre specchiature impostate su un basamento oppure la presenza di basi al limite inferiore dei salienti. Si tratta di poche, circoscritte, osservazioni, ma purtroppo l'analisi del nostro frammento non ci può offrire molto di più²¹⁶.

Gli elementi raccolti sono comunque sufficienti a proporre una datazione entro il XII secolo; potrebbero forse giustificare una cronologia dalla metà del secolo in poi la raffinatezza di esecuzione delle basi, che sono realizzate in due conci sovrapposti (di cui l'inferiore è un mattone normale, mentre l'altro presenta una modanatura ormai quasi illeggibile) corrispondenti ai due filari messi di costa, e la precisione con cui sono inseriti, all'interno del paramento laterizio, due corsi di ciottoli di fiume, ma di questa tessitura bicromatica parleremo nel prossimo capitolo.

CAPITOLO

?

LA TESSITURA MURARIA

Descrizione della muratura di S. Ilario

²¹⁰MAZZILLI, M. T., *Gli edifici di culto*, pp. 259-260.

²¹¹"Il gruppo meridionale e la specchiatura relativa non sono visibili a causa del campanile addossato; sei elementi incorniciano il campo centrale e altri quattro quello settentrionale". Ibidem, p. 260.

²¹²STRUFFOLINO KRÜGER, G., *S. Zaccaria*, p. 113. Quanto alle due absidi laterali, quella meridionale è completamente distrutta, mentre quella settentrionale, molto alterata, presenta tracce di una lesena, e fa quindi supporre un'analoga scansione.

²¹³Costituiti da una semicolonnina addossata a una larga lesena.

²¹⁴FRACCARO, L., *Note*, pp. 8-9.

²¹⁵MAZZILLI, M. T., *Osservazioni*, tav. IV, fig. 9.

²¹⁶Nel corso di alcuni esempi abbiamo reso conto anche del coronamento dell'abside presa in esame, benché questa porzione nell'attuale abside di S. Ilario sia frutto dei restauri del nostro secolo. Lo abbiamo fatto perché, nella generale povertà di informazioni sulla struttura originaria, anche il vago cenno dei fratelli Sacchi può, unito ad una serie di confronti, consentire l'inquadramento in una tipologia. Ed il coronamento ad archetti abbiamo visto che è una costante nelle absidi esaminate.

Potrebbe fornire indicazioni utili per un discorso sulle tecniche costruttive la fotografia n. 7, che mostra la parte inferiore dell'abside subito dopo lo sterro; purtroppo, però, si tratta di un'immagine sovraesposta, che non consente la lettura di certi particolari.

Dalla presenza di resti di conglomerato cementizio in corrispondenza dell'adesione all'aula deduciamo che si tratta di una muratura a sacco, ma non ci è dato ricavare alcuna informazione sul nucleo murario. Per quanto riguarda la tessitura muraria²¹⁷ della zona absidale, all'interno il colore dei laterizi è alterato da resti di scialbatura, e i giunti sono molto integrati. Le dimensioni dei mattoni ricavabili dall'analisi di questo settore sono:²¹⁸

- dimensione massima: 60×260
- dim. minima: 60×115
- dim. media: 67×132

Oltre i 95 cm. dal pavimento inizia la porzione ricostruita, in mattoni più grandi e disposti prevalentemente di testa.

Lo spessore dei letti di malta varia da un massimo di 23 mm. ad un minimo di 11 mm.

Per quanto riguarda l'esterno dell'abside, al rosso piuttosto intenso delle mezzanelle si aggiunge la presenza di alcuni albasi; l'impasto è abbastanza poroso, in parte corroso dall'umidità. I corsi in laterizi sono intervallati da filari in ciottoli di fiume. Le dimensioni dei mattoni sono le seguenti:

- dim. massima: $65-67 \times 325$
- dim. minima: $65-67 \times 100-105$
- dim. media: $69-70 \times 153-205$

Il legante contiene pochissimi inclusi, ed è disposto in letti di altezza²¹⁹:

- altezza massima: 25
- h. minima: 9
- h. media: 15

L'altezza dei giunti è inferiore nella semicolonna (da 12 a 5 mm.).

Per quanto riguarda i corsi lapidei il materiale è stato collocato in modo regolare in filari di varia altezza: ad esempio, i due corsi consecutivi che si trovano ad un'altezza di circa cm. 50 dal suolo sono alti circa cm. 8 (quello inferiore) e cm. 13 (quello superiore), e mantengono tale dimensione lungo tutto il giro dell'abside.

Le dimensioni dei ciottoli sono:

- dim. massima: 130×235
- dim. minima: 30×115
- dim. media: 86×154 (filare inferiore)
 135×97 (filare superiore)

Essi presentano la superficie scalfita come da martellature.

Corsi in pietra aventi le stesse caratteristiche si ritrovano lungo le pareti laterali, sia all'esterno che all'interno²²⁰.

²¹⁷Allego di seguito una planimetria con l'indicazione precisa dei punti in cui ho proceduto alla misurazione dei laterizi e alla analisi dei giunti, ricavando i dati che espongo in questo paragrafo.

²¹⁸L'indicazione viene fornita in millimetri, secondo l'ordine altezza \times base.

²¹⁹Anche in questo caso la dimensione è indicata in millimetri.

²²⁰Ad esempio, all'interno, lungo la parete nord si trovano due filari, uno ad 83 e l'altro a 135 cm. dal suolo. Le dimensioni dei conci che compongono questi filari sono:

- dim. massima: 110×250
- dim. minima: 80×70
- dim. media: 80×140 (filare inferiore)
 120×130 (filare superiore)

Dentro l'aula la muratura si presenta molto integrata: i mattoni antichi si riconoscono per il colore chiaro, dovuto ai resti di scialbo che ancora aderiscono alla loro superficie, ed hanno le seguenti dimensioni:

- dim. massima: 72×310
- dim. minima: 70×125
- dim. media: 67×205 .

I letti di malta variano in altezza da un massimo di 22 mm. ad un minimo di 11 mm., con una misura media di 18 mm.. In alcuni punti si scorgono tracce che fanno pensare ad una doppia stilatura.

I corsi sono regolari e presentano le stesse caratteristiche anche all'esterno, dove sembra di poter riscontrare con minore frequenza la presenza integrazioni, e si notano tracce di graffitura.

In facciata i filari sono sempre regolari; scompaiono qui i corsi di ciottoli, per lasciare spazio ad un paramento di mattoni di colore uniforme²²¹, interrotto solo dagli elementi decorativi. I letti di malta sono quasi illeggibili²²², mentre su alcuni mattoni si trovano tracce di graffitura. Le dimensioni dei laterizi sono le seguenti:

- dim. massima: $70 \times 340-315$
- dim. minima: 70×75
- dim. media: 70×195

I mattoni a cuneo che compongono la ghiera del portale hanno la base di circa 285 mm., un'altezza minore di 55 mm. ed una maggiore di 75 mm.

Le buche puntaie, di 80×110 mm. circa, sono state ripristinate dai restauratori, probabilmente sulla base di tracce rinvenute nella muratura. Esse distano in orizzontale circa 155 cm. e in verticale da 94 a 101 cm., con leggerezza di disparità tra il settore nord e il settore sud della facciata.

Le dimensioni dei laterizi di S. Ilario subiscono dunque lievi variazioni da una parte all'altra dell'edificio; tuttavia la sostanziale omogeneità di colore e di impasto ci induce a parlare di uniformità di realizzazione²²³; va sottolineato, però, che i giunti di malta sono decisamente più sottili in facciata. Per quanto riguarda la muratura dei contrafforti di facciata, costituita da grossi blocchi di pietra, oggi, in seguito alle integrazioni subite, di natura quanto mai diversificata, e suggerenti una variata policromia, rimando al § 1.1. della seconda parte, ed in particolare alla nota 4 a pag. 58, in cui già ho trattato delle misure e delle caratteristiche dei conci.

Un corso è alto circa cm. 8, l'altro circa cm. 12; si tratta pertanto di due misure simili a quelle riscontrate nell'abside.

All'esterno i corsi in ciottoli sono posizionati un po' più in alto, ma la distanza fra essi è sempre intorno ai 50 cm.

²²¹Il tipo prevalente è la mezzanella dolce.

²²²Per quel che si può vedere, il legante è a grana piuttosto fine, con pochissimi inclusi. L'altezza dei letti sembra qui ridotta rispetto alle altre parti dell'edificio:

- altezza massima: 11 mm.
- h. minima: 6 mm.
- h. media: 8 mm.

²²³In questo senso depone anche il fatto che, se l'abside e la facciata direttamente raffrontate possono rilevare alcune differenze, i fianchi presentano molto spesso caratteristiche intermedie, il che può essere interpretato come segno di una edificazione progressiva, e quindi soggetta ad evoluzione, ma avvenuta senza soluzione di continuità.

Confronto con alcune chiese pavesi

Allo scopo di agevolare il confronto e rendere più immediata la fruizione dei dati, ho riunito le informazioni che la bibliografia specifica²²⁴ fornisce sulla muratura di alcune chiese pavesi in una tabella di raffronto, che può costituire una utile base per alcune riflessioni:

CHIESA	PORZIONE DI MURO	MISURE LATERIZI	GIUNTI	ALTRE OSSERVAZIONI
S. MARIA IN BETLEM	ABSIDE	36 X 13 X 7-8	SOTTILI E BEN STILATI	
S. MARIA IN BETLEM	NAVATE E FACCIATA	28-31 X 11 X 6		
S. TEODORO (Mazzilli)	FACCIATA, ZOCCOLO	36 X 14 X 7,5	SOTTILI E BEN STILATI	eccezionalmente mattoni lunghi cm. 46
S. TEODORO (De Darstein)	ABSIDE	36 X 14 X 7,5		
S. TEODORO (De Darstein)	MURO PERIMETRALE NORD	32 X 14 X 7,5		
S. TEODORO (De Darstein)	CLERISTORIO	27 X 13 X 6,5		
S. TEODORO (De Darstein)	TIBURIO	27 X 13 X 7	1-1,5 cm.	laterizi alternati di testa e di coltello
S. LANFRANCO	MURI LATERALI	31-26 X 14-12 X 7-6,5	1 cm.	
S. LANFRANCO	TIBURIO	27 X 12 X 7	1,5 cm.	
S. LAZZARO (De Darstein)		27 X 13 X 7	1 cm.	2 o 3 laterizi di coltello e uno di testa
S. LAZZARO (Balducci)	LATO SUD ESTERNO	6,3-7,4 X 10,5-12 X 24,5-27,5	1,5-1,8 cm.	
S. LAZZARO (Balducci)	FACCIATA E I-II CAMPATA	6,6-7 X 11-12 X 24,5-26	1 cm.	
S. LAZZARO (Balducci)	ULTIMA CAMPATA	6,2-7,2 X 11-12,5 X 24,5-29	1,5 cm.	

²²⁴Per la precisione i dati sono desunti da:

- FRACCARO, L., *Note*, pp. 9 e 13-14.
- MAZZILLI, M. T., *Osservazioni*, p. 65, n. 13.
- DE DARTEIN, F., *Étude sur l'architecture lombarde et sur les origines de l'architecture romano-byzantine*, Paris, Dunod Éditeur, 1865-1882, p. 283 n. 2 (S. Teodoro), p. 289 n. 1 (S. Lanfranco), p. 291 e segg. (S. Lazzaro).
- PORTER, A. K., *Lombard Architecture*, vol. III, p. 578.
- BALDUCCI, H., *L'oratorio*, pp. 38-39, n. 41.

Le misure verranno di volta in volta indicate secondo l'ordine riferito dalla fonte; l'unità di misura adottata in tutti i testi sopra citati è il centimetro.

S. LAZZARO (Balducci)	FIANCO SUD	6,2-7,2 X 11- 12,5 (13) X 24- 27,5		
S. LAZZARO (Balducci)	FIANCO NORD	6,3-7 X 11,5- 12,5 X 23-26,5	1,5 cm.	
S. ILARIO DI VOGHERA (Porter)		6-14 X 31-44 X 7-9	1-2 cm.	

Le dimensioni ipotizzabili per i mattoni di S. Ilario sulla base delle misurazioni da me compiute sono le seguenti:

- facciata: $34-31,5 \times 14 \times 7$
- abside, esterno: $32,5 \times 100-153 \times 6,5-7$
- interno, lato nord: $31 \times 12 \times 7$
- abside, interno: $26 \times 11,5-13 \times 6-7$

Come si può osservare, questi dati non sono del tutto concordi con le dimensioni individuate dal Porter²²⁵; in comune essi hanno comunque l'individuazione di una dimensione in lunghezza piuttosto accentuata²²⁶.

Questo particolare potrebbe avvicinare i laterizi di S. Ilario a quelli delle absidi di S. Teodoro e S. Maria in Betlem, che tuttavia presentano anche una altezza superiore ai 7 cm.

Dimensioni globalmente più vicine a quelle individuate in S. Ilario mostrano i laterizi di navate e facciata di S. Maria in Betlem, dei muri laterali di S. Lanfranco, e, uscendo per un momento dalla città di Pavia, i muri perimetrali della chiesa di S. Ilario a Piacenza, dei cui laterizi la Romanini²²⁷ riporta questa misura media: $\text{cm. } 30 \times 7 \times 13$.

Dimensioni più ridotte sembrano presentare, invece, i mattoni di S. Lazzaro, chiesa che per altri aspetti abbiamo visto essere molto vicina a S. Ilario, e per la quale perciò ho ritenuto opportuna una seppur rapida verifica, prendendo in esame un campione di muratura facilmente accessibile, nel settore nord della facciata, a 1,5 m. da terra, nelle adiacenze del portale. Il paramento è regolare e presenta martellinature; è costituito da mezzanelle dolci e mezzanelle forti, dall'impasto poroso, a grana fine, con piccoli inclusi, e quasi sempre graffite. Il legante è a grana piuttosto grossa, con inclusi che arrivano fino ad 1 cm. di diametro. I letti di malta hanno un'altezza massima di 14 mm. e minima di 6 mm., con una media di 10 mm., e sono stilati.

Sono presenti buche pontai, di $10 \times 10 \text{ cm.}$, profonde circa 14 cm., distanti in orizzontale 171,5 cm. ed in verticale 83 cm. circa.

La misurazione dei laterizi di questo campione ha fornito i seguenti risultati²²⁸:

- dim. massima: 70×300
- dim. minima: 70×110

²²⁵A parziale giustificazione di queste differenze si può comunque addurre il fatto che lo studioso americano vide la chiesa quando essa era ancora parzialmente interrata, e pertanto eseguì le misurazioni in settori più alti della muratura, oggi non più ad altezza d'uomo. I dati da lui forniti sono dunque tutt'altro che da scartare.

²²⁶Ciò si nota soprattutto in facciata, cioè proprio nella parte in cui il Porter poteva compiere più agevolmente i rilevamenti, essendo l'interno completamente intonacato, il basamento dell'abside ancora interrato ed il resto della chiesa circondato dal muro di cinta.

²²⁷ROMANINI, *Contributo*, p. 92, n. 39.

²²⁸Anche in questo caso l'indicazione è data secondo l'ordine $h \times b$ in mm.

- dim. media: 70 × 210

Risulta così confermata dalla dimensione massima la differenza di lunghezza, mentre le dimensioni media e minima si avvicinano maggiormente a quelle riscontrate in S. Ilario.

Tuttavia, proprio la differenza di dimensione massima induce a pensare che quello di S. Lazzaro sia un paramento murario più regolare, caratterizzato da minori oscillazioni nelle dimensioni dei laterizi. Per poter proporre una datazione plausibile per S. Ilario dobbiamo però inserire queste osservazioni entro coordinate cronologiche; ci può venire in aiuto la sequenza nell'edificazione delle chiese pavese individuata da Lelia Fraccaro²²⁹.

Una volta ammesso che la chiesa di S. Maria in Betlem segni " il punto intermedio della produzione romanica pavese"²³⁰, e che possa essere attribuita pertanto al primo decennio della seconda metà del XII secolo, ed accettato che S. Lazzaro ne rappresenti invece il momento culminante, da attribuirsi agli inizi del XIII secolo, sarei portata a ritenere la muratura del S. Ilario di Voghera databile all'ultimo quarto del XII secolo, forse più vicino al 1175 che al 1200, sulla base delle maggiori affinità con S. Maria.

L'utilizzo del bicromatismo: alcune osservazioni e valutazione comparativa di questo aspetto costruttivo e decorativo.

Ho ritenuto opportuno collocare il paragrafo relativo al bicromatismo entro il capitolo dedicato alla tessitura muraria, anziché in quello dedicato in senso più generale alla compagine architettonica, perché la preferenza per una variegata cromia si riscontra in età romanica in diversi ambiti geografici (da quelli, a noi più vicini, dell'astigiano e del veronese, agli esempi addirittura "isolani" di Sardegna e Corsica²³¹) e ciò che differenzia una zona dall'altra è in primo luogo l'utilizzo di determinati materiali: tufo di colore bianco-giallastro nel Monferrato, marmo a Verona, arenaria nel pavese, e così via.

La chiesa di S. Ilario dovrebbe rientrare pienamente in questo senso nella tipologia pavese con prevalente uso di arenaria come alternativa al laterizio, ma le numerose integrazioni nei contrafforti e nel portale, e la totale perdita della trifora, ci impediscono di verificarlo con certezza.

L'utilizzo di ciottoli di fiume lungo i fianchi e nell'abside costituisce una variante più "povera", pienamente giustificata dalla accessibilità del materiale, lungo il greto del vicino torrente. Inoltre la particolare scalfittura dei conci aggiunge al contrasto cromatico anche quello tra la superficie liscia dei mattoni (solo lievemente graffiti) e quella ruvida della pietra.

Troviamo esempi di muratura listata in ciottoli alternati a mattoni in alcuni edifici del novarese: Il fianco meridionale del S. Alessandro di Briona²³², ad esempio, presenta un apparecchio ordinato di più

²²⁹FRACCARO, L., *Note*, pp. 14-16. La concatenazione cronologica proposta da questa studiosa è la seguente: S. Michele (1120-1130); S. Giovanni in Borgo, S. Stefano e S. Maria del Popolo (1130); S. Pietro in Ciel d'oro e S. Marino (1132); S. Maria in Betlem, S. Teodoro, S. Zeno e SS. Primo e Feliciano (1150-1160); "più tarda ancora è la ricostruzione romanica dell'antichissima chiesa dei SS. Gervasio e Protasio"; S. Lanfranco e S. Lazzaro (sec. XIII).

²³⁰Ibidem, p. 14.

²³¹Si ricordino, ad esempio, la SS. Trinità di Saccargia, vicino a Sassari, e due edifici corsi tra loro estremamente differenti proprio per cromia: S. Michele di Murato e la chiesa della SS. Trinità di Aregno.

²³²GAVAZZOLI TOMEA, M. L., *Edifici di culto*, pp. 84-90. Per questo edificio si ipotizza un'edificazione nel XII secolo avanzato, su resti di un edificio precedente (dell'XI secolo, di cui si individuano i resti nella parte nord).

filari di ciottoli disposti a spinapesce con ampi letti di malta, alternati a uno o due corsi di mattoni. Della Cella di S. Maria alla Cascina Cella presso Proh²³³ rimane solamente l'abside maggiore, in cui ciottoli e mattoni in corsi abbastanza regolari sono organizzati in fasce di diverso spessore, disposte secondo una libera e varia alternanza. I ciottoli presentano anche qui una superficie scalfita e ruvida. Sono ,però, di sezione più arrotondata rispetto a quelli di S. Ilario, e connessi tra loro da letti di malta di più ampio spessore.

L'impiego dei ciottoli nel S. Ilario sembra inoltre molto più ridotto che nei due esempi citati, anche se va tenuto presente che non siamo in grado di precisare quali materiali (e in quali percentuali) fossero impiegati nella tessitura muraria della parte superiore dell'abside.

Una volta che si è posto l'accento sulle differenze costruttive che intercorrono tra un ambito geografico e l'altro, spesso dovute più alle disponibilità della zona che a vere e proprie diversificazioni di gusto, è però necessario prendere in esame anche come, e cioè secondo quali criteri estetici ed organizzativi, il materiale venga disposto e come vengano estrinsecate le scelte cromatiche.

L'utilizzo di materiali di diverso colore (e noi ci riferiamo in questo caso, per rendere più stringente il paragone con S. Ilario, all'impiego di laterizi alternati a pietra di colore chiaro) può essere in primo luogo volto alla sottolineatura dei nodi strutturali e degli elementi portanti decorativi, come accade nelle facciate delle chiese pavesi²³⁴, di cui abbiamo già avuto occasione di occuparci al § 2.2. della seconda parte.

Talvolta si preferisce invece la realizzazione di bande di differente colore alternate, come nel caso della già citata chiesa di S. Zaccaria a Rocca Susella²³⁵, ove questo motivo conferisce maggiore spicco alla facciata, evidenziandone anche cromaticamente il valore di prospetto monumentale rispetto al resto dell'edificio, realizzato semplicemente in pietra²³⁶.

In altri casi l'impiego di materiale differente non sembra seguire un rigoroso piano preordinato; questa situazione è spesso risultato della sovrapposizione di diverse fasi edilizie. Tenendo conto, dunque, solo dei primi due criteri di applicazione della bicromia, vediamo che essi si trovano entrambi applicati in S. Ilario, il primo a disegnare l'intelaiatura della facciata, il secondo accennato nel corpo e nell'abside della chiesa, tramite i corsi in ciottoli dei quali ci siamo già occupati.

I due criteri trovano simultanea applicazione anche nell'abside della chiesa della Madonna della Neve a Castell'Alfero²³⁷, in muratura listata a cui si sovrappongono semicolonne, cimasa e archetti pensili lapidei²³⁸.

²³³Ibidem, pp. 82-83. Questa chiesa fu consacrata dal vescovo Litifredo (1123-1151).

²³⁴Con l'illustre eccezione di S. Michele, in cui l'utilizzo della pietra come unico materiale ha determinato una differente ricerca di variazioni cromatiche attraverso l'estensione del sistema plastico-decorativo anche al piano di fondo.

Anche il PERONI, comunque (*Struttura e valori*, p. 122), sostiene che "l'associazione che si propone tra modanatura in pietra e compaginatura muraria in mattone" è "emblematica di tutto il romanico pavese".

²³⁵STRUFFOLINO KRÜGER, G., *S. Zaccaria*, pp. 111-116; PORTER, A. K., *Lombard Architecture*, vol. III, pp. 417-419.

²³⁶Esempi di muratura listata in pietra e laterizi si trovano anche nell'abside di S. Giorgio ad Andezeno (PITTARELLO, L., *Le chiese*, pp. 212-215) e nel S. Pietro di Brusasco (ibidem, pp. 216-221), così come in alcune parti di S. Fede a Cavagnolo Po (ibidem, pp. 226-231 e 301-313).

²³⁷Vd. PITTARELLO, L., *Le chiese*, pp. 75-79, e PORTER, A. K., *Lombard Architecture*, vol. II, pp. 260-261, che propone una datazione al 1155 circa.

²³⁸Nel settore centrale dell'abside e nel contrafforte absidale sud è presente anche una interessante variante della bicromia basata su fasce di colore contrastante, vale a dire la muratura a scacchi, che si trova anche in alcune porzioni di S. Fede a Cavagnolo Po (vd. sopra).

Anche in questo caso la serie di confronti individua le caratteristiche della compagine architettonica di S. Ilario come pienamente inquadrabili entro il XII secolo, confermando ulteriormente la presenza di un forte legame con la tradizione pavese (nell'uso di arenaria secondo il primo dei criteri da noi individuati), non disgiunto da alcune influenze di diversa origine (nell'utilizzo di corsi regolari di ciottoli).

CAPITOLO 6

LA TESSITURA MURARIA

Potrebbe fornire indicazioni utili per un discorso sulle tecniche costruttive la fotografia in bianco e nero che mostra la parte inferiore dell'abside subito dopo lo sterro; purtroppo, però, si tratta di un'immagine sovraesposta, che non consente la lettura di certi particolari. Dalla presenza di resti di conglomerato cementizio in corrispondenza dell'adesione all'aula deduciamo che si tratta di una muratura a sacco, ma non ci è dato ricavare alcuna informazione sul nucleo murario.

All'interno dell'aula la muratura si rivela anche a prima vista molto integrata: i mattoni antichi si riconoscono per il colore chiaro, dovuto ai resti di scialbo che ancora aderiscono alla loro superficie, e pure nei giunti la differente qualità della malta consente di verificare la massiccia presenza di interventi di restauro. Nell'abside oltre i 95 cm. dal pavimento inizia la porzione ricostruita, in mattoni più grandi di quelli antichi e disposti prevalentemente di testa.

Per quanto riguarda l'esterno dell'abside, al rosso piuttosto intenso delle mezzanelle si aggiunge la presenza di alcuni albasì; l'impasto è abbastanza poroso, in parte corroso dall'umidità. Lungo i fianchi il paramento è molto regolare, e altrettanto si può dire della facciata, che nella parte superiore, meno intaccata dai restauri, è costituita da mattoni di colore uniforme, leggermente più chiaro che alla base dell'abside, recanti spesso tracce di graffitura.

Accennando solo brevemente alle dimensioni²³⁹ dei laterizi, esse subiscono lievi variazioni da una parte all'altra dell'edificio; ma, anche se da un confronto diretto abside-facciata emergono alcune differenze, il fatto che la muratura dei fianchi presenti caratteristiche intermedie ci induce ad ipotizzare una sostanziale unità di realizzazione, o almeno un'edificazione in più fasi senza soluzione di continuità. Le dimensioni ipotizzabili per i mattoni di S. Ilario sulla base delle misurazioni da me compiute sono le seguenti²⁴⁰:

- facciata: $34-31,5 \times 14 \times 7$
- abside, esterno: $32,5 \times 10-15,3 \times 6,5-7$
- interno, lato nord: $31 \times 12 \times 7$
- abside, interno: $26 \times 11,5-13 \times 6-7$

²³⁹Rimando chi fosse interessato a maggiori dettagli tecnici, in particolare riguardo alle dimensioni dei laterizi, al mio contributo sul "Bollettino della Società Pavese di Storia Patria", n. 94, 1994.

²⁴⁰Le misure sono espresse in cm.

Questi dati non sono del tutto concordi con le dimensioni indicate dal Porter²⁴¹ (6-15 × 31-44 × 7-9); in comune essi hanno comunque l'individuazione di una dimensione in lunghezza piuttosto accentuata²⁴², caratteristica che potrebbe avvicinare i laterizi di S. Ilario a quelli delle absidi di S. Teodoro e S. Maria in Betlem²⁴³; essi, però, presentano anche una altezza superiore ai 7 cm. Dimensioni più ridotte, almeno per quanto riguarda la lunghezza, sembrano presentare, invece, i mattoni di S. Lazzaro²⁴⁴, disposti in filari di assoluta regolarità.

La muratura di S. Ilario sembrerebbe dunque equamente distante dagli esempi ora citati, e proprio questa sua posizione intermedia mi induce a proporre per essa una datazione attorno all'ultimo quarto del XII secolo.

Entro il paramento in laterizio dell'edificio, sia all'esterno che all'interno, con la sola eccezione del muro di facciata, si inseriscono in modo armonico due filari in ciottoli di fiume, a distanza di circa 50 cm. e di altezza leggermente diversa²⁴⁵ l'uno dall'altro. Essi presentano la faccia esterna scalfita come da martellature; si aggiunge così al contrasto cromatico anche quello tra la liscia superficie dei mattoni²⁴⁶ e la scabra e ruvida scheggiatura della pietra.

La preferenza per una variegata cromia si riscontra in età romanica in diversi ambiti geografici (da quelli, a noi più vicini, dell'astigiano e del veronese, agli esempi addirittura "isolani" di Sardegna e Corsica²⁴⁷) e ciò che differenzia una zona dall'altra è in primo luogo l'utilizzo di determinati materiali: tufo di colore bianco-giallastro nel Monferrato, marmo a Verona, arenaria nel pavese, e così via.

La chiesa di S. Ilario dovrebbe rientrare pienamente in questo senso nella tipologia pavese con prevalente uso di arenaria come alternativa al laterizio, ma le numerose integrazioni nei contrafforti e nel portale, e la totale perdita della trifora, ci impediscono di verificarlo con certezza.

L'utilizzo di ciottoli di fiume lungo i fianchi e nell'abside costituisce una variante più "povera", pienamente giustificata dalla accessibilità del materiale, lungo il greto del vicino torrente.

Troviamo esempi di muratura listata in ciottoli alternati a mattoni in alcuni edifici del novarese: il fianco meridionale del S. Alessandro di Briona²⁴⁸, ad esempio, presenta un apparecchio ordinato di più filari di ciottoli disposti a spinapesce con ampi letti di malta, alternati a uno o due corsi di mattoni.

Della Cella di S. Maria alla Cascina Cella presso Proh²⁴⁹ rimane solamente l'abside maggiore, in cui ciottoli e mattoni in corsi abbastanza regolari sono organizzati in fasce di diverso spessore, disposte

²⁴¹A parziale giustificazione di queste differenze si può comunque addurre il fatto che lo studioso americano vide la chiesa quando essa era ancora parzialmente interrata, e pertanto eseguì le misurazioni in settori più alti della muratura, oggi non più ad altezza d'uomo. I dati da lui forniti sono dunque tutt'altro che da scartare.

²⁴²Ciò si nota soprattutto in facciata, cioè proprio nella parte in cui il Porter poteva compiere più agevolmente i rilevamenti, essendo l'interno completamente intonacato, il basamento dell'abside ancora interrato ed il resto della chiesa circondato dal muro di cinta.

²⁴³S. Maria: 36 × 13 × 7-8 (FRACCARO, L., *Note*, pp. 9 e 13-14); S. Teodoro: 36 × 14 × 7,5 (DE DARTEIN, F., *Étude sur l'architecture lombarde*, p. 283 n. 2).

²⁴⁴27 × 13 × 7 sono le misure fornite dal De Dartein (vd. sopra); più oscillanti e con lievi differenze da settore a settore quelle indicate dal Balducci.

²⁴⁵Uno di cm.8 e l'altro di 12-13 cm. circa (l'altezza varia lievemente da un lato all'altro).

²⁴⁶Solo lievemente graffiati.

²⁴⁷Si ricordino, ad esempio, la SS. Trinità di Saccargia, vicino a Sassari, e due edifici corsi tra loro estremamente differenti proprio per cromia: S. Michele di Murato e la chiesa della SS. Trinità di Aregno.

²⁴⁸GAVAZZOLI TOMEA, M. L., *Edifici di culto*, pp. 84-90. Per questo edificio si ipotizza un'edificazione nel XII secolo avanzato, su resti di un edificio precedente (dell'XI secolo, di cui si individuano i resti nella parte nord).

²⁴⁹Ibidem, pp. 82-83. Questa chiesa fu consacrata dal vescovo Litifredo (1123-1151).

secondo una libera e varia alternanza. I ciottoli presentano anche qui una superficie scalfita e ruvida. Sono, però, di sezione più arrotondata rispetto a quelli di S. Ilario, e connessi tra loro da letti di malta di più ampio spessore.

L'impiego dei ciottoli nel S. Ilario sembra inoltre molto più ridotto che nei due esempi citati, anche se va tenuto presente che non siamo in grado di precisare quali materiali (e in quali percentuali) fossero impiegati nella tessitura muraria della parte superiore dell'abside.

Una volta che si è posto l'accento sulle differenze costruttive che intercorrono tra un ambito geografico e l'altro, spesso dovute più alle disponibilità della zona che a vere e proprie diversificazioni di gusto, è però necessario prendere in esame anche come, e cioè secondo quali criteri estetici ed organizzativi, il materiale venga disposto e come vengano estrinsecate le scelte cromatiche.

L'utilizzo di materiali di diverso colore (e noi ci riferiamo in questo caso, per rendere più stringente il paragone con S. Ilario, all'impiego di laterizi alternati a pietra di colore chiaro) può essere in primo luogo volto alla sottolineatura dei nodi strutturali e degli elementi portanti decorativi, come accade nelle facciate delle chiese pavese²⁵⁰, di cui abbiamo già avuto occasione di occuparci.

Talvolta si preferisce invece la realizzazione di bande di differente colore alternate, come nel caso della già citata chiesa di S. Zaccaria a Rocca Susella²⁵¹, ove questo motivo conferisce maggiore spicco alla facciata, evidenziandone anche cromaticamente il valore di prospetto monumentale rispetto al resto dell'edificio, realizzato semplicemente in pietra²⁵².

In altri casi l'impiego di materiale differente non sembra seguire un rigoroso piano preordinato; questa situazione è spesso risultato della sovrapposizione di diverse fasi edilizie. Tenendo conto, dunque, solo dei primi due criteri di applicazione della bicromia, vediamo che essi si trovano entrambi applicati in S. Ilario, il primo a disegnare l'intelaiatura della facciata, il secondo accennato nel corpo e nell'abside della chiesa, tramite i corsi in ciottoli dei quali ci siamo già occupati.

I due criteri trovano simultanea applicazione anche nell'abside della chiesa della Madonna della Neve a Castell'Alfero²⁵³, in muratura listata a cui si sovrappongono semicolonne, cimasa e archetti pensili lapidei²⁵⁴.

Anche in questo caso la serie di confronti individua le caratteristiche della compagine architettonica di S. Ilario come pienamente inquadrabili entro il XII secolo, confermando ulteriormente la presenza di un forte legame con la tradizione pavese (nell'uso di arenaria secondo il primo dei criteri da noi individuati), non disgiunto da alcune influenze di diversa origine (nell'utilizzo di corsi regolari di ciottoli).

²⁵⁰Con l'illustre eccezione di S. Michele, in cui l'utilizzo della pietra come unico materiale ha determinato una differente ricerca di variazioni cromatiche attraverso l'estensione del sistema plastico-decorativo anche al piano di fondo.

²⁵¹STRUFFOLINO KRÜGER, G., *S. Zaccaria*, pp. 111-116; PORTER, A. K., *Lombard Architecture*, III, pp. 417-419.

²⁵²Esempi di muratura listata in pietra e laterizi si trovano anche nell'abside di S. Giorgio ad Andezeno (PITTARELLO, L., *Le chiese*, pp. 212-215) e nel S. Pietro di Brusasco (ibidem, pp. 216-221), così come in alcune parti di S. Fede a Cavagnolo Po (ibidem, pp. 226-231 e 301-313).

²⁵³Vd. PITTARELLO, L., *Le chiese*, pp. 75-79, e PORTER, A. K., *Lombard Architecture*, II, pp. 260-261, che propone una datazione al 1155 circa.

²⁵⁴Nel settore centrale dell'abside e nel contrafforte absidale sud è presente anche una interessante variante della bicromia basata su fasce di colore contrastante, vale a dire la muratura a scacchi, che si trova anche in alcune porzioni di S. Fede a Cavagnolo Po (vd. sopra).

IL COMPLEMENTO DECORATIVO

Per ragioni di chiarezza ho ritenuto opportuno dividere questo capitolo in quattro paragrafi, di cui il primo è dedicato all'unico resto di decorazione scultorea propriamente pertinente all'edificio ed il secondo ad un pezzo, pure scultoreo, oggi non più *in situ*, ma sicuramente appartenente all'arredo liturgico della chiesa; infine, gli ultimi due paragrafi analizzano ciò che rimane della decorazione ad affresco.

7.1. Il capitellino di facciata

" Le colonnette lunghe e sottili, e il capitello scolpito con stile tagliente, sono d'arenaria, e presenta [*sic*] due foglie negli angoli, e in mezzo due rami che si rivolgono sopra se stessi".²⁵⁵

Oggi questo capitello è molto deteriorato e a stento leggibile: su un doppio collarino si impostano due lisce foglie angolari, tra le quali emergono due volute, in una trascrizione grafica che fa ricorso a cordonature che in origine dovevano essere di sezione semicircolare. L'abaco è oggi solcato da crepe, che ne disturbano la lettura; non sembra comunque che vi compaia traccia di elementi decorativi. E' bene osservare, inoltre, che il capitello fa corpo unico con la semicolonnina, da cui si distingue solo per la presenza dei due collarini scolpiti.

Il linguaggio figurativo utilizzato in questo pezzo, che si basa sulla resa di elementi fitomorfi in astratte forme geometrizzanti e fa della cordonatura ricavata per abbassamento di fondo il suo principale mezzo espressivo, costituisce un forte legame con testimonianze plastiche altomedievali, soprattutto di ambito pavese, che è bene pertanto esaminare²⁵⁶.

²⁵⁵SACCHI, *Antichità*, p. 106.

²⁵⁶Facciamo solo un breve cenno in nota ai capitelli (VII secolo) della cripta di S. Eusebio, poiché, se da un lato non presentano stringenti analogie strutturali con il pezzo che stiamo esaminando, dall'altro costituiscono un punto di svolta importante e certamente non privo di riflessi anche sul capitellino di S. Ilario (cfr. SEGAGNI, A., *La scultura in pietra*, pp. 377-378) . A riscuotere il nostro interesse è in particolare modo il tipo definito dalla ROMANINI (*L'arte medievale in Italia*, pp. 165-170) "a foglia" o "a cicala", in cui una cordonatura delimita otto (una in corrispondenza di ogni smusso angolare e una al centro di ogni lato) foglie estremamente stilizzate, di forma ovoidale a base rettilinea, "ove i grossi bordi degli «alveoli», accompagnando fonde e forti le smussature del blocco, enucleano in esse le linee di forza del sistema statico, percorrendo il blocco e seguendone lo slargarsi nel passaggio dalla base al punto di ricaduta di qualche tipo di copertura di cui ignoriamo la natura, ma di cui basta la forma del capitello a testimoniare l'esistenza." (Ibidem, p. 170).

Questa innovativa capacità di esprimere visivamente il momento di passaggio tra elemento portante ed elemento portato passa in eredità anche al capitello di S. Ilario, che sostituisce la foglia centrale con due volute che si aprono verso l'esterno.

Ma la presenza di questa eredità è ben lontana dall'essere elemento probante per la cronologia: smussi angolari simili a foglie puntute sono presenti in capitelli dell'XI secolo, come quelli, sempre di S. Eusebio, pertinenti alla ricostruzione della cripta (PERONI, A., *La cripta di S. Eusebio*, p. 59), oppure quelli della cappella del castello di Paderna (SEGAGNI, A., *Sulla tipologia delle cappelle castrensi*, pp.

Il capitellino su colonnina proveniente da S. Giovanni in Borgo²⁵⁷ è impostato su un doppio collarino e decorato da quattro foglie angolari, lisce, da cui nascono spesse cordonature che, disegnando una croce con viticci oppure una lunga foglia tra volute a ricciolo, sottolineano il passaggio dalla sezione semicircolare della colonnina ad un elemento portato di sezione quadrangolare.

Non siamo in grado oggi di dire se anche le foglie angolari del capitellino di S. Ilario emergessero lievemente uncinato, ma i due capitelli sembrano espressione di una medesima tendenza ad articolare il blocco di pietra in una parte inferiore più stretta ed una superiore più larga, e a sottolineare questa articolazione con una decorazione che fa spuntare le due foglie "come dal gambo di una pianta acquatica"²⁵⁸ e sfrutta lo spazio rettangolare al di sopra di esse, inserendovi motivi decorativi che guidano l'occhio dell'osservatore verso l'esterno (i bracci della croce e i viticci nel pezzo da S. Giovanni in Borgo, le due volute nel caso di S. Ilario) e amplificano visivamente la maggiore estensione in larghezza della parte superiore.

Mostrano forti affinità con il capitellino di S. Ilario anche i due capitelli inferiori della trifora di facciata di S. Lazzaro²⁵⁹: anche in questo caso sono presenti il doppio collarino, le foglie angolari, e le volute: al centro di ogni faccia si trova, però, "una cordonatura elicoidale verticale che accentua la valenza dinamica implicita nello schema di base"²⁶⁰.

A questo si aggiunga che le foglie non sono lisce, ma hanno i profili ondulati e sono solcate da nervature simmetriche. Anche per quanto riguarda questo particolare l'opera distruttrice del tempo ci ha impedito di presentare un attendibile confronto.

Mostra la stessa partitura, in una trascrizione, però, estremamente semplificata, uno dei capitelli, datati tra la fine del VII secolo e l'inizio dell'VIII, che reggono la volta del sacello di S. Secondo ad Asti²⁶¹. Pur essendo ispirato allo stesso tema, il capitello astigiano approda tuttavia ad un risultato differente, essendo realizzato, non per abbassamento di fondo, ma tramite una semplice e profonda incisione curvilinea.

Gli esempi addotti fino a questo punto indurrebbero pertanto ad attribuire al capitellino di S. Ilario una cronologia attorno all'VIII-IX secolo, e a giustificare la sua presenza sulla facciata della chiesa come un

5-20). Si tratta, però, soprattutto in quest'ultimo caso, di smussi che conferiscono al capitello la forma di un tronco di piramide rovesciato. Diversa è l'articolazione del capitello di S. Ilario, in cui lo smusso angolare diviene più breve per lasciar spazio alle volute.

²⁵⁷Oggi nel castello Visconteo di Pavia. Per quanto riguarda la datazione di questo pezzo la ROMANINI (*L'arte medievale*, pp. 218-219) propone il passaggio tra VII e VIII secolo; e così pure il PANAZZA (*Lapidi e sculture paleocristiane e pre-romaniche di Pavia*, p. 284, n. 117) parla di VII-VIII secolo. In SEGAGNI, A., *La scultura in pietra*, p. 385, si precisa: "Nella formulazione soprattutto funzionale del capitello, la lontana suggestione del modulo antico è ripensata in termini lineari e astrattizzanti che si connettono alle esperienze del VII secolo; tuttavia il profilo delle foglie e il percorso descrittivo della croce e delle volute sono costruiti attraverso la cordonatura morbida che caratterizza con più evidenti spunti plastici le lastre tombali e i plutei della prima metà del secolo VIII."

²⁵⁸ROMANINI, A. M., *L'arte medievale*, pp. 218-219

²⁵⁹BALDUCCI, H., *L'oratorio*, figg. 5 e 6. ARSLAN, E., *Affreschi romanici pavesi*, p. 840, n. 11, che li attribuisce al IX secolo, considerandoli come un caso di reimpiego da edificio anteriore.

SEGAGNI, A., *La scultura in pietra*, p. 389, che riprende, anche se in forma dubitativa, la datazione al IX secolo.

²⁶⁰SEGAGNI, *ibidem*.

²⁶¹GABRIELLI, N., *Arte e cultura ad Asti attraverso i secoli*, p. 65

caso di reimpiego²⁶² da un edificio precedente, in piena analogia con quanto la critica ha ipotizzato riguardo ai capitelli della trifora di S. Lazzaro.

Non è lecito escludere, tuttavia, che esso possa essere opera di uno scalpellino di gusto arcaicizzante, attivo contemporaneamente alla costruzione dell'attuale edificio.

Per verificare la plausibilità di questa ipotesi, ci può essere utile l'esempio di S. Alessandro di Briona²⁶³: in questa chiesa, a tre navate, verso il lato settentrionale si trova una serie di capitelli realizzati in laterizi lavorati dopo la messa in opera, con smusso angolare (a forma di foglia con nervatura centrale o a semplice unghia scavata) e di forma approssimativamente cubica schiacciata. Essi sono compresi tra un collarino torico ed una tavola corinzia curvilinea, decorata con vari motivi; al centro della faccia del capitello sono incisi cerchi o lunette, oppure linee divergenti a suggerire un cespo di foglie sottili che si incurvano verso l'esterno.

La lavorazione decisamente sommaria, insieme alla trascrizione grafica e astrattizzata dell'ornato, sono decisamente in contrasto con la raffinatezza che caratterizza il partito decorativo del resto della chiesa ma "la tecnica del mattone a strati lavorato dopo la messa in opera e l'abaco confermano l'appartenenza al XII secolo e li fanno accostare a quelli del vicino S. Colombano di Biandrate, datato al 1150-1175."²⁶⁴

Il fatto che il capitello di S. Ilario sia realizzato in pietra fa subito cadere uno degli indizi a favore di una datazione prossima a quella dell'edificio; resta il fatto, però, che, a differenza di tutti i capitelli altomedievali esaminati, il nostro presenta un sia pur rudimentale abaco.

Il conflitto tra questa fondamentale differenza e le molteplici affinità riscontrate nel confronto con i pezzi altomedievali è palese, ed aperto ad ogni possibile soluzione; ne discende l'impossibilità di emettere un sicuro verdetto circa la cronologia di questo pezzo.

7. 2. Un'antica acquasantiera proveniente da S. Ilario

Su una vasca di forma simile ad un capitello si impostano, come ai vertici di un quadrato, quattro protomi umane: una sicuramente femminile, una senza dubbio maschile e due, molto consuete, di difficile interpretazione.

L'attuale collocazione dell'acquasantiera, nei sotterranei del Liceo Ginnasio Severino Grattoni di Voghera, entro una vera e propria catasta di materiale archeologico di varia provenienza²⁶⁵, in condizioni di completo abbandono, ne impedisce la valorizzazione e ne ostacola un adeguato studio. La porzione più facilmente accessibile, all'obiettivo così come all'occhio dell'osservatore, è attualmente la protome maschile, dal volto allungato, con il mento squadrato, e di cui sono appena leggibili i lineamenti. I grandi occhi dal bulbo sporgente aderiscono al naso, lungo ma anche abbastanza largo, sotto al quale si intuisce oggi la presenza di una bocca carnosa.

²⁶²Il reimpiego coinvolgerebbe anche una parte del saliente che, come abbiamo visto, è tutt'uno con il capitello. Si tratta della porzione che va da un'altezza grosso modo equivalente al culmine della bifora in su.

da notare che anche i capitelli di S. Lazzaro fanno corpo con la colonnina sottostante.

²⁶³GAVAZZOLI TOMEA, M. L., *Edifici di culto*, pp. 84-90. L'edificio è attribuito all'ultimo quarto del secolo XII.

²⁶⁴Ibidem, p. 89.

²⁶⁵Tra cui anche la già citata epigrafe di Berevulfus (cfr. cap. 2).

La testa femminile, di cui abbiamo precisa testimonianza da alcune fotografie dell'archivio della Soprintendenza ai Beni Archeologici, presenta anch'essa occhi dal bulbo ingrossato, l'arcata sopraccigliare che si congiunge direttamente alla canna del naso, la bocca carnosa, ed ha il volto fiancheggiato da due trecce.

Come collegamento unificante tra le quattro protomi interviene il bordo della vasca²⁶⁶, che si prolunga sopra i volti umani in forma di copricapo a tamburello.

Abbiamo notizia della presenza di un'acquasantiera entro la chiesa di S. Ilario dalla già citata visita Andujar (1754):

"...et appena dentro al lato diritto di detta porta [*quella di facciata, N.d.A.*] contiguo al muro vi si trova un'urna [*sic*] di marmo fatt'al antica posta sopra d'una collonetta di cotto, qual serve per prender l'acqua [*sic*] santa."

Successivamente ne abbiamo due attestazioni negli anni '70 dell'Ottocento²⁶⁷:

"Di fianco alla porta a destra pila di granito pell'acqua benedetta di forma antica."

Testimoniali di stato, 1874

"Una pila in pietra già per l'acqua benedetta."

Inventario dei beni comunali, scheda relativa alla Chiesa rossa, 1877

Ci autorizza ad istituire un legame tra queste testimonianze ed il pezzo sopra esaminato un'affermazione del Maragliano²⁶⁸. Egli, citando un brano del Manfredi relativo alla chiesa di S. Ilario, contenente la frase "vi si conserva la pila dell'acqua santa di granito con rozze figure umane"²⁶⁹, rimanda ad una nota in cui precisa: "ora conservata nella Raccolta Archeologica della Biblioteca Civica Ricottiana."

Questa raccolta giace ora abbandonata nello scantinato sopra descritto, e di essa l'unico pezzo identificabile come acquasantiera è quello di cui ci stiamo occupando.

Sarebbe una fortuna per noi insperata trovare qualche accenno a questo pezzo scultoreo in documenti medievali; il già citato²⁷⁰ atto relativo alla consegna dell'eredità lasciata da Giovanni, prete di S. Ilario (1243 aprile 3), contiene un elenco minuzioso degli oggetti più svariati: dai paramenti e libri sacri, alle scorte alimentari, a contenitori di vario genere. Proprio tra questi ultimi figura *cuncam unam*. Il termine *cunca* non è riportato dal Du Cange; vi si trova, invece, la forma più dotta *concha*, a cui corrisponde la definizione: "labrum, vas concavum, ac superius patulum instar conchae". Potrebbe trattarsi semplicemente di un oggetto d'uso comune, ma da esempi successivi si deduce che il termine era

²⁶⁶La tipologia delle quattro protomi collegate da un elemento unificante compare anche in alcuni capitelli del Duomo di Modena, ove, però, è risolta con ben maggiore varietà, raffinatezza e fantasia. Cfr. AA. VV., *Lanfranco e Wiligelmo*, pp. 470-482 ed in particolare le schede: 19, 22, 24 e 26. Si tratta di sirene, con le code che nascono direttamente dal collo e, girando in alto, si intrecciano tra loro; oppure di vecchi barbuti le cui lunghe chiome si intersecano e terminano nelle bocche dei personaggi, o si prolungano in motivi fogliati che richiamano modelli antichi. Molto diverse sono anche le caratteristiche dei volti, in cui, attraverso sottili modulazioni di piani, si evidenzia con grande raffinatezza il rigonfiamento delle guance.

²⁶⁷Cfr. cap.3.

²⁶⁸*Voghera vecchia*, p. 73.

²⁶⁹MANFREDI, G., *Storia di Voghera*, p. 68.

²⁷⁰Cfr. cap. 2; il doc. è edito in BOLLEA, L. C., *Documenti*, p. 275, doc. CXIII.

utilizzato anche per indicare la vasca battesimale, oggetto indubbiamente affine, per forma e per uso, alla pila lustrale.

Purtroppo, però, da un riferimento così vago e di interpretazione tutt'altro che certa, non si può in alcun modo ricavare un sicuro termine ante quem.

Una pila lustrale aderente alla stessa tipologia si trova al Museo Civico di Cremona²⁷¹; le protomi umane sono realizzate secondo una tecnica che contrappone alle superfici levigate una netta incisione dei contorni, e i tratti somatici sono soggetti ad una stilizzazione geometrizzante che fa degli occhi due ellissi quasi concentriche, e conferisce alla canna del naso un andamento triangoliforme. La bocca a fessura, dal taglio lievemente semilunato, è inserita entro una sorta di mandorla che dà al volto un'espressione particolare, quasi di ghigno. Le donne portano un velo che si adagia in pieghe concentriche sul collo, delineate da nette incisioni, così come da solchi rettilinei è definita la capigliatura a corto caschetto (forse con tracce di tonsura) dell'uomo.

Questa pila lustrale cremonese ha ricevuto dagli studiosi una datazione tutt'altro che univoca: il Puerari l'ha attribuita alla fine del secolo XI; la Cochetti Pratesi²⁷² al terzo decennio del XII secolo, e il Quintavalle²⁷³ al primo quarto dello stesso secolo.

Anche se i due pezzi sono accomunati dalla rozzezza e sinteticità della raffigurazione, l'acquasantiera di Cremona presenta, rispetto a quella proveniente da S. Ilario, una maggiore accentuazione della larghezza rispetto all'altezza: questa caratteristica, unita all'effetto dato dalle pieghe concentriche sul collo delle donne, sembra sottolineare l'emergere delle teste dal blocco di marmo della vasca.

Nell'esemplare vogherese, invece, prevale lo sviluppo in verticale, e l'adesione alla vasca è sottolineata dalla presenza del bordo; anche i volti, più tondeggianti a Cremona, sono qui caratterizzati da un ovale molto allungato.

Sempre a Cremona si trova un'altra acquasantiera, con sirene, situata nel transetto destro della cattedrale²⁷⁴. Essa presenta un'indubbia affinità tipologica con il pezzo vogherese, resa evidente dall'estendersi del bordo sopra le teste delle sirene; dal punto di vista stilistico, però, questa seconda pila cremonese è opera decisamente più raffinata.

Una forma a tazza, molto simile a quella di Voghera, presenta la pila lustrale posta nell'atrio del Duomo di Ferrara. L'orlo superiore si prolunga anche qui sul capo delle figure a formare una sorta di copricapo a tamburello; esso, tuttavia, non ha la semplice articolazione che troviamo nella nostra acquasantiera, ma è costituito da due listelli di diversa altezza, per giunta affiancati da una fascia lievemente modanata che arriva fino agli occhi dei personaggi. Ciò testimonia una maggiore raffinatezza compositiva; a questo si aggiungono rilevanti differenze stilistiche nella resa dei tratti somatici e nel modulo facciale. Una vasca rispondente alla stessa tipologia fa parte dell'arredo liturgico della Cattedrale di Asti²⁷⁵: si tratta di un pezzo scultoreo in granito, di base circolare ma con orlo superiore quadrato, che affianca a protomi umane anche teste animali, intervallate da rose a sei petali al centro di ogni faccia. Benché tale acquasantiera sia generalmente attribuita al secolo VII, è mio parere che essa sia opera di uno scultore

²⁷¹PUERARI, A., *Il Duomo di Cremona*, p. 78 e PUERARI, A., *Museo Civico di Cremona. Raccolte artistiche*, sch. 14, p. 51. Il Puerari considera però tutte le protomi come femminili. AA. VV., *Romanico mediopadano*, scheda 56, pp. 156-157; QUINTAVALLE, A. C., *Wiligelmo e Matilde*, sch. 53, pp. 457-459. Il materiale utilizzato è marmo bianco di Carrara.

²⁷²COCHETTI PRATESI, L., *La Borgogna e il rinnovamento mediopadano*, pp. 217-218.

²⁷³QUINTAVALLE, A. C., *Wiligelmo e Matilde*, pp. 453-456.

²⁷⁴QUINTAVALLE, A. C., *Wiligelmo e Matilde*, sch. 45, pp. 444-448. Secondo il Quintavalle si tratterebbe di un pezzo "della prima fase dell'officina wiligelmica attiva alla cattedrale cremonese (1107-1115 circa). Pur rimanendo invariata la proposta cronologica, lo studioso propende ora per un'attribuzione al Maestro di Artù.

²⁷⁵GABRIELLI, N., *Arte e cultura ad Asti attraverso i secoli*, pp. 28-29.

romanico, perché se da un lato alcuni particolari, come i piccoli occhi definiti da una doppia incisione a mandorla e molto vicini al naso, avvicinano il volto maschile ad opere di quel periodo, d'altro canto manca a questo viso la forma "a pera" che caratterizza in genere le sculture altomedievali²⁷⁶.

Alcune acquasantiere con protomi umane sono presenti anche nel comasco²⁷⁷. Particolarmente interessante è quella all'interno della collegiata di Incino d'Erba, la cui vasca un parallelepipedo a base quadrata; al centro di ogni faccia laterale si trova una rosetta, mentre gli spigoli²⁷⁸ sono decorati da testine dall'ovale molto allungato, che si differenziano da quelle vogheresi per il modellato delle guance, rigonfie e dagli zigomi sporgenti, e la meno risentita arcata sopraccigliare. Questo pezzo scultoreo è datato con sicurezza, tramite un'iscrizione sul bordo, al 1212.

Completando la nostra analisi con alcune considerazioni di stile, il volto allungato ed il mento possente che caratterizzano le protomi vogheresi portano subito ad escludere una datazione anteriore al XII secolo, in piena consonanza con l'analisi tipologica appena svolta.

L'immota fissità delle maschere facciali dell'acquasantiera di S. Ilario può essere accostata in modo abbastanza convincente al pulpito di S. Giulio d'Orta²⁷⁹, con cui offrono interessanti coincidenze anche i tratti somatici: viso allungato, grandi occhi sporgenti, lunga canna del naso. Si differenzia invece la bocca, dalle sottili labbra serrate.

Presenta alcune analogie con il nostro pezzo scultoreo anche la lastra con i simboli dei quattro Evangelisti, proveniente da S. Maria Beltrade a Milano²⁸⁰, datata alla prima metà del XII secolo, e non a caso avvicinata da un lato, per il modellato metallico e per la propensione monumentale delle figure, al pulpito di S. Giulio d'Orta, e, dall'altro, per vari particolari del panneggio, ad opere niccolesche d'ambito cremonese. In questa lastra il volto solido e massiccio del angelo di S. Matteo presenta grandi occhi sporgenti ed un'incisione ovale che circonda la bocca, piuttosto larga e carnosa.

Riscontri ancora più puntuali si individuano tuttavia in ambito emiliano, e più precisamente entro quella "Scuola di Piacenza" che si costituì attorno all'ultimo quarto del secolo XII²⁸¹. Sono frequenti nelle opere di questa scuola i volti lunghi e angolosi, che la Cochetti Pratesi accosta ai *militēs* della lunetta di S. Zeno e ad altri pezzi veronesi, giungendo così ad una proposta cronologica oltre il quinto decennio del secolo. Ma non sono solamente le colte influenze niccolesche e le assimilazioni dalla coeva scultura francese a caratterizzare la "Scuola di Piacenza": in essa sono spesso attivi maestri locali, artisti di modesta levatura e dall'orientamento eclettico, il che genera quella che è stata definita

²⁷⁶Si veda ad esempio la cosiddetta "testa di Teodolinda" (ROMANINI, A. M., *L'arte medievale*, pp. 182-185), "di data con ogni probabilità effettivamente collegabile al governo della regina, morta nel 628".

²⁷⁷ZASTROW, OLEG, *L'arte romanica del comasco*, tavv. 32 e 55.

²⁷⁸L'acquasantiera è oggi murata, quindi si vedono solo due spigoli. Possiamo supporre, tuttavia, che questa non fosse la situazione originaria, poiché la rosetta sul lato destro è parzialmente occultata dal muro.

²⁷⁹DI GIOVANNI, M., *Gli edifici di culto*, pp. 210-212; COCHETTI PRATESI, L., *L'ambone dell'isola di S. Giulio*, pp. 319-332.

Il pulpito di Orta è datato attorno al 1130 dalla Cochetti Pratesi, che lo considera un'eccezione entro la scultura comasco-lombarda, ponendone in rilievo i legami con il romanico tedesco. Il SALVINI (*Italia*, col. 782) lo data invece intorno al 1118, e ne evidenzia il timbro aulico e sostenuto, "che si ricollega, per processo di adeguazione e non per discendenza diretta, al gusto ottoniano."

²⁸⁰Oggi nelle Civiche Raccolte d'Arte Antica al Castello Sforzesco di Milano; cfr. AA. VV., *Milano*, sch. 403, pp. 470-471.

²⁸¹Analizza le caratteristiche di questa scuola, cercando di distinguervi gli elementi da ricondursi direttamente all'attività piacentina di Niccolò e quelli invece che potrebbero essere frutto dell'irradiazione della sua attività più matura, COCHETTI PRATESI, L., *La scultura*, pp. 621-660. Si vedano inoltre, della stessa autrice: *La Borgogna*, cit. e *Postille piacentine e problemi cremonesi*, pp. 119-138.

una "sconcertante poliedricità di aspetti"²⁸². Da questo crogiolo scaturiscono anche prodotti che presentano punti di contatto con l'acquasantiera proveniente da S. Ilario. Adamo ed Eva nel portale di S. Antonino a Piacenza²⁸³, alcune figure umane e di centauri nei capitelli della navata meridionale della cattedrale di Piacenza²⁸⁴, la Santa Candida sempre nella cattedrale di Piacenza²⁸⁵, la lunetta del portale della cattedrale di Lodi²⁸⁶, il S. Girolamo e la Visitazione nella Collegiata di Castell'Arquato²⁸⁷, sono tutte opere contrassegnate da un modulo facciale molto affine a quello delle protomi vogheresi, con volto allungato e mento squadrato, caratterizzate da lineamenti grossi, occhi grandi e sporgenti, naso piuttosto lungo e largo, e bocca carnosa.

In conclusione, ritengo che per questa pila lustrale sia discretamente attendibile una cronologia all'ultimo quarto del XII secolo²⁸⁸ o agli inizi del secolo successivo, correlata all'attribuzione ad un artista che ha tradotto in un linguaggio decisamente più rozzo alcune tendenze espresse dalla "Scuola di Piacenza".

7.3. I frammenti di affreschi conservati sul sottarco dell'arcata trionfale

Un tempo parte di una decorazione unitaria, che si svolgeva senza soluzione di continuità lungo tutto il sottarco, come testimonia il ricorrente motivo delle pelte, i tre frammenti oggi leggibili si trovano uno verso il lato nord e due poco più in alto delle reni²⁸⁹; per agevolarne la trattazione li ho numerati, partendo da nord in senso orario.

Il frammento n. 1 è sicuramente il più importante, e contiene spunti assai utili per un confronto con altri affreschi; vi troviamo il volto di un Santo vescovo, con tutta probabilità S. Ilario, circondato da una ampia aureola rossa con un sottile bordo bianco. Quasi tangente a questa aureola si sviluppa la cornice, a fasce di colore contrastante separate da una fila di perle bianche, entro la quale da un vaso fuoriesce la greca a semicerchi accostati, includente anche un motivo decorativo costituito da una sferula rossa circondata da cinque o sei sferule bianche, simile ad un piccolo fiore stilizzato. Al centro di ogni gruppo di sei pelte si trova pure una sferula rossa, in questo caso circondata da quattro gruppi di tre brevi linee bianche convergenti, che definiscono un motivo simile ad una piccola freccia o, per così dire, ad una "zampa di gallina".

Il frammento n. 2 costituisce la prosecuzione del motivo delle pelte: qui i colori hanno subito danni minori, e si notano ancora tracce di blu (nella fascia a destra), altrove completamente cadute. Si può anche notare che, quelli che in altri punti appaiono come semplici semicerchi monocromi sottilmente bordati di bianco, avevano in realtà una definizione al loro interno in due semicerchi concentrici di colore contrastante (che ora si può notare solo nelle pelte di colore verde e parzialmente in quelle di

²⁸²Ibidem, p. 629.

²⁸³COCHETTI PRATESI, L., *La scultura*, fig. 248, e pp. 635-641, ove il portale viene datato 1150-1171, confutando l'ipotesi di Quintavalle che ne aveva retrocesso la datazione agli anni 1110-1115.

²⁸⁴Ibidem, pp. 640-641 e figg. 250-251.

²⁸⁵Ibid. pp. 647-648, e fig. 255.

²⁸⁶Ibid. pp. 642-643, fig. 252.

²⁸⁷Ibid. pp. 643-644, fig. 284.

²⁸⁸Azzardando un po', si potrebbe pensare ad una correlazione con l'erezione a parrocchia nel 1195.

²⁸⁹Un altro frammento, di dimensioni veramente esigue (tra i 10 e i 15 cm. di diametro), ed ormai illeggibile, si trova verso il lato sud.

colore giallo). Purtroppo questi semicerchi interni erano stati dipinti a secco, e quindi nella maggior parte del fregio sono caduti o sono a stento leggibili.

Le stesse caratteristiche mostra il frammento n. 3, il quale, benché in peggiori condizioni di conservazione, ci consente di verificare che il colore cambia regolarmente ogni quattro semicerchi; si individua così, alla base di questo motivo decorativo, la presenza di un unico modulo compositivo, soggetto a molteplici varianti cromatiche.

Esso è costituito di due parti uguali, formate ciascuna da quattro semicerchi disposti gli uni rispetto agli altri come se a due cerchi tangenti fosse stato operato un taglio lungo il diametro verticale, e le metà più esterne fossero state traslate verso il basso, fino a far sì che le circonferenze formassero da un lato una S, e dall'altro un'onda ad essa speculare; quando la parte curva è rivolta verso l'esterno si ha al centro il motivo della sferula con le quattro freccine, quando viceversa è verso l'interno si ha verso i bordi la sferula circondata da perle bianche.

La presenza del motivo delle pelte non è di per sé indizio per una datazione sicura: questo tema infatti è abbastanza diffuso e, come spesso accade per i motivi decorativi in genere, tende a perpetuarsi in forme simili anche a distanza di molto tempo²⁹⁰. E altrettanto si può dire degli altri elementi che compongono questa fascia affrescata.

Un fregio a pelte compare, agli inizi dell'XI secolo, nell'abside di S. Vincenzo a Galliano²⁹¹; qui esso viene svolto secondo una partitura dai tratti più rigidi, ed è caratterizzato da grande vivacità inventiva, poiché tra le pelte sono contenuti riquadri con uccelli; non bisogna dimenticare comunque che esiste un'analogia di funzione tra questa fascia a semicerchi accostati e quella di S. Ilario: in entrambi i casi si sottolinea il punto di giunzione tra il catino absidale e l'interno della chiesa, anche se in S. Vincenzo la presenza di un sottarco è solo un'illusione creata proprio dalla presenza di questo fregio, laddove in S. Ilario siamo di fronte ad una realtà architettonica che dall'apparato decorativo riceve solo conferma della sua esistenza.

Sempre a S. Vincenzo di Galliano, nella fascia a meandro sopra le storie di S. Vincenzo (nel semicilindro absidale), gli spazi lasciati liberi dal nastro, che si snoda in un percorso regolare, sono riempiti da un motivo costituito da tre sferule bianche disposte come ai vertici di un triangolo: questo riempitivo riveste funzione analoga alle più complesse decorazioni a sferule di S. Ilario. Sempre nella stessa decorazione absidale si trovano vari esempi di perlinature bianche che separano fasce di colore contrastante. S. Vincenzo di Galliano ci offre in sostanza una vasta campionatura di elementi di un gusto decorativo destinato a diventare tradizione; proprio per questo il confronto, se ci aiuta da un lato ad inserire nel solco di una più ampia tendenza i nostri affreschi, dall'altro non trova indizi di affinità sufficienti per ipotizzare una vicinanza cronologica. Per arrivare ad un tale risultato, infatti, non basta rinvenire lo stesso motivo decorativo, ma occorre scendere nei particolari, ed analizzarne più minutamente il modulo compositivo.

Il tema delle pelte compare infatti, sempre in funzione di limite della calotta absidale, nella decorazione affrescata della chiesa di S. Tommaso a Briga Novarese²⁹², ove entro una rigida trama il modulo di

²⁹⁰"E' un motivo romano che si trova a Santa Maria Antiqua in affreschi del secolo VIII, ed è molto frequente nella pittura carolingia e romanica. Ricorre anche nel sottarco dell'abside di S. Vincenzo a Galliano, nel sacello presso S. Celso a Verona, nelle più tarde pitture della Novalesa e negli affreschi tridentini di Santa Margherita a Lana e di Castel Appiano." Da: GABRIELLI, N., *Le pitture romaniche*, p. 14, ove si rimanda anche a bibliografia specifica su questo argomento.

²⁹¹SEGAGNI, A., *Affreschi milanesi*, p. 196; ed inoltre: AA. VV., *Milano*, p. 61; e SALVINI, R., *La pittura dal secolo XI al XII*, pp. 604-616; e TOESCA, P., *La pittura e la miniatura nella Lombardia*, pp. 29-32.

²⁹²GABRIELLI, N., *Le pitture romaniche*, p. 14 e tav. XIII.

semicerchi accostati si interseca con un altro ad esso perpendicolare di colore diverso, creando così un reticolo di quadrati, contenenti ciascuno due pelte.

In forma più morbida e sciolta il fregio si svolge secondo la stessa modulazione anche nella cappella di S. Eldrado alla Novalesa²⁹³, nel S. Pietro di Civate²⁹⁴, e nella cappella del castello di Appiano²⁹⁵. In tutti questi casi, però, il modulo base è così diverso da quello presente nell'ornamentazione di S. Ilario, e, di conseguenza, vi è una tale differenza nel fitto intreccio che ne costituisce il risultato finale, da giustificare pienamente il rifiuto ad attingervi come confronti che possano fornire qualcosa di più di una alquanto generica indicazione dal punto di vista cronologico.

I semicerchi accostati hanno invece uno sviluppo simile a quello che troviamo in S. Ilario nella marginatura di un frammento di affresco nell'atrio di S. Ambrogio, raffigurante Cristo benedicente²⁹⁶; un semicerchio più scuro è dipinto su un semicerchio chiaro, con la semicirconferenza più esterna segnata da una linea di pennello sottile che si svolge senza soluzione di continuità in forma di sinusoide.

La sferula di maggiori dimensioni circondata da perle più piccole viene utilizzata come riempitivo entro le fasce a meandro che delimitano i registri di affreschi di S. Maria del Conforto a Maia Bassa (Merano)²⁹⁷ ed entro la fascia a girali posta al limite inferiore della Madonna con Santi sulla fronte della cripta di S. Vincenzo di Galliano²⁹⁸ e come decorazione del manto di S. Pietro nell'abside della navata destra delle Pieve di S. Maurizio a Roccaforte Mondovì²⁹⁹.

La serie di esempi presentata è volutamente eterogenea, dal punto di vista sia cronologico che geografico, a testimoniare che il partito decorativo affrescato di S. Ilario si inserisce in una vasta tradizione, all'interno della quale si può posizionare in un momento piuttosto avanzato, forse a cavallo

²⁹³SEGRE MONTEL, C., *Affreschi medievali alla Novalesa*, pp. 68-70. Secondo la Segre Montel operò alla Novalesa "un atelier lombardo, chiaramente valutabile, allo stato attuale delle cose, soprattutto nella cappella di S. Eldrado, dove il pittore principale, forse quell' «Atto pictor» ricordato nel XII secolo nel Necrologio di S. Andrea di Torino, pare legato a quanto di più moderno si andava allora dipingendo nell'Italia settentrionale (...) La qualità, nel ciclo novaliciense, ad onta dei restauri ottocenteschi, che impediscono purtroppo la lettura di ampie parti, è senz'altro alta, " ed i legami con vari cicli pittorici lombardi (tra cui quello di Civate) "confermano perfettamente la data 1096-1097, recentemente individuata sulla base dell'iscrizione con il nome dell'abate Adraldo, nell'abside della cappella, e del probabile passaggio per la Novalesa della reliquia di S. Nicola."

²⁹⁴Tale motivo compare a Civate nella stessa forma sia come fregio facente parte della decorazione affrescata, sia come decorazione dei sottarchi del ciborio. Immagini che mostrano bene questi particolari si trovano in ZASTROW, O., *Affreschi romanici della provincia di Como*, pp. 137 e 145. Un fregio a pelte, svolto, però, con tratti meno sciolti, si trova anche in S. Nicolò a Olgiasca di Piona (Ibidem, pp. 241-243, e p. 164 fig. 89), i cui affreschi sono datati "all'avanzato XII secolo", e ritenuti "di un frescante di non grande capacità".

²⁹⁵RASMO, N., *Affreschi*, fig. 52. Per questi affreschi viene proposta una datazione intorno al 1131, anno di consacrazione della cappella.

²⁹⁶TOESCA, P., *La pittura*, fig. 97 e p. 73, in cui si propone una datazione vicina a quella degli affreschi della tomba di Guglielmo de' Cottis, abate di S. Ambrogio, morto nel 1267. Tale affresco è ora in pessime condizioni di conservazione.

²⁹⁷RASMO, N., *Affreschi*, fig. 46 e pp. 48-54. Per questi affreschi il Rasmò non formula una proposta cronologica precisa; li ritiene comunque precedenti agli affreschi di Appiano.

²⁹⁸SALVINI, R., *La pittura*, pp. 641-642. L'affresco è attribuito alla seconda metà del Duecento.

²⁹⁹GABRIELLI, N., *Le pitture romaniche*, pp. 55 e segg. e tavv. LXXII-LXXIX. "I caratteri stilistici stereotipati fanno supporre che l'esecuzione di queste pitture non sia anteriore al secolo XIII inoltrato" (Ibidem, p. 60).

tra XII e XIII secolo, se non addirittura nella prima metà del secolo XIII, per scioltezza e morbidezza di tratto e per ricchezza cromatica. Ma proprio l'alta diffusione di questi motivi deve indurci a formulare con cautela ogni ipotesi riguardo la datazione, cercando appiglio in altri elementi.

Potrebbe essere utile a questo proposito un'analisi più approfondita del vaso da cui prende avvio il fregio a semicerchi accostati; si tratta di una specie di coppa dal piede rigonfio e dall'ampio ventre a cui aderiscono due piccole anse bianche, ed in cui al restringimento delle spalle segue subito l'ampia svasatura dell'orlo.

I contorni, l'orlo ed il piede del vaso sono stati realizzati con un pennello piuttosto grosso intinto in una terra scura; con lo stesso tipo di pennello intinto in una terra più rossiccia è stata tracciata la parte più consistente delle ombre, a cui sono stati aggiunti ritocchi con un pennellino più sottile, utilizzato anche per disegnare la decorazione in terra scura sul ventre del vaso, costituita da due linee oblique parallele verso i fianchi e da più tratti incrociati in un motivo a rete nella metopa centrale, individuata a sua volta da due linee parallele in verticale.

Questo vaso può essere avvicinato a quelli raffigurati sull'arcata trionfale di S. Vincenzo a Galliano³⁰⁰ per la realizzazione a tratti sciolti a cui si sovrappone un tratteggio scuro in funzione decorativa, anche se quelli hanno una forma ad orlo svasato quasi conica, mentre questo di S. Ilario è caratterizzato da una graziosa forma tondeggiant³⁰¹. Nel complesso, pertanto, non si può attribuire neppure a questo confronto un valore di indizio cronologico probante.

Forse qualcosa in più si potrebbe ricavare dall'attento esame del volto del Santo vescovo; le condizioni di conservazione, però, sono qui anche peggiori che negli altri due frammenti: due ampie crepe attraversano tutto il viso ricongiungendosi sulla fronte e sotto il mento, ed altre fessurazioni di minori dimensioni contribuiscono a disturbare la lettura di questo volto, in cui sono cadute le lumeggiature³⁰², e di cui si conservano solamente barba, capelli e modellato del viso in terra rossa.

Anche dalla mitra devono essere cadute le finiture eseguite a secco; del resto, anche le tracce di colore che ancora si trovano sul fondo bianco sono piuttosto abrase ed identificabili a stento come due gemme circondate da perlinature. Da sottolineare il fatto che mitre di questa fattura, con due lunghi fanoni (che nel nostro dipinto si vedono scendere dietro le spalle di S. Ilario), si trovano nel Museo del Duomo di Monza³⁰³ e sono datate alla seconda metà del XII secolo.

Ma torniamo ora al volto, ed in particolare ai lineamenti che esso presenta. Un confronto con alcune raffigurazioni di Santi vescovi ci può aiutare ad individuare quali sono le caratteristiche peculiari di questo affresco. Prendiamo ad esempio il vescovo raffigurato sul terzo pilastro di sinistra della navata centrale di S. Ambrogio a Milano³⁰⁴: esso evidenzia una vaga somiglianza con il S. Ilario nello spessore dell'arcata sopraccigliare e nel taglio degli occhi, in cui, però, le due linee che definiscono la palpebra inferiore e quella superiore non si uniscono verso l'esterno. La mitra del santo milanese è più

³⁰⁰TOESCA, P., *La pittura*, fig. 36.

³⁰¹Una coppa di fattura analogamente tondeggiant si trova in S. Pietro ed Orso ad Aosta, nelle tabelle che intervallano il meandro. Le anse, però, sono in questo caso molto ampie, ed uniscono il collo al piede. Cfr. GABRIELLI, N., *Le pitture romaniche*, Tav. 5 e p. 8. Per quanto riguarda la datazione di questi affreschi la Gabrielli propone l'epoca del vescovo Anselmo II (990-1025). Anche in questo caso, dunque, come in quello di Galliano, troviamo un termine di confronto molto precoce per S. Ilario; non sussistono tuttavia affinità così stringenti da autorizzarci ad anticipare la datazione degli affreschi vogheresi.

³⁰²Sembrebbe di intravedere solo qualche traccia di bianco sopra l'arcata sopraccigliare.

³⁰³AA. VV., *Milano*, sch. 147-148, pp. 347-348.

³⁰⁴SEGAGNI, A., *Affreschi milanesi*, fig. 248 e p. 219. Ed inoltre: TOESCA, P., *La pittura*, fig. 95 e pp. 72-73, ove l'affresco viene attribuito ad un "pittore bizantineggiante, che operava già sugli inizi del secolo XIII".

schacciata, e completamente differenti sono le proporzioni del viso, che a Milano è decisamente più allungato.

Un altro Santo vescovo si trova su un pilastro della chiesa pavese di S. Teodoro³⁰⁵; qui il viso è più magro e più allungato, e più sottili sono i tratti di pennello che definiscono i lineamenti del viso. Il taglio degli occhi è più a mandorla, ed un grafismo più insistito caratterizza la barba e la capigliatura; la mitra, inoltre, assume un profilo arrotondato.

In seguito a questo rapido confronto, si qualificano come tratti più fortemente caratterizzanti il nostro affresco: il modulo facciale non particolarmente allungato, le spesse sopracciglia che si connettono direttamente al naso e fra cui è posta una breve *furcula*, il tracciato curvilineo che definisce gli zigomi, ed il particolare grafismo dei grandi occhi, che restano aperti verso il naso e si concludono verso l'esterno in una specie di virgola all'insù.

Questo particolare taglio degli occhi si trova negli affreschi (datati al XII secolo) della chiesa di Nohant-Vicq, nel Berry³⁰⁶; ma grandi differenze, come il senso del movimento agitato e tumultuoso, e la mancanza di altri grafismi a definire la trama dei lineamenti del viso, uniti alla lontananza geografica, inducono a dare alla citazione di questi affreschi il valore di una semplice curiosità.

Più interessante, in quanto supportato da altre assonanze che indicano una vicinanza di cultura, o almeno una lontana derivazione, è il confronto con mosaici bizantini dell'XI secolo, ed in particolare con quelli di S. Sofia a Kiev³⁰⁷. Tra questi è soprattutto la teoria di Santi nell'abside ad attirare la nostra attenzione: ritroviamo in essi i grandi occhi le cui palpebre si uniscono verso l'esterno del volto in una specie di cediglia, rimanendo invece aperte verso la canna del naso, e a questa, che più che una forte somiglianza si può considerare una vera e propria identità, si aggiungono la breve *furcula* tra le spesse sopracciglia, il disegno del naso tramite due linee verticali e tre protuberanze quasi a semicerchio, in molti casi la definizione grafica degli zigomi e talvolta anche l'ovale del viso ed il suo rapporto proporzionale con l'aureola.

Possiamo parlare quindi per alcuni tratti somatici dei nostri affreschi di una derivazione bizantina, anche se non riscontriamo in essi quell'allungamento del volto che caratterizza gran parte della produzione pittorica romanica che trae ispirazione da Bisanzio.³⁰⁸

³⁰⁵Vd. ALBERTINI OTTOLENGHI, M. G., *Dal secolo XI*, pp. 18 e 58 e TOESCA, P., *La pittura*, fig. 108 e p. 78; questo affresco è ancora più tardo del precedente (si pensa alla fine del Duecento), e in esso il Toesca individua i segni di un influsso francese.

³⁰⁶DESCHAMPS, P., *Francia*, alla voce *Romanico - Pittura*, in: *Enciclopedia Universale dell'Arte*, cit., XI, coll. 805-806 e tav. 490.

³⁰⁷LAZAREV, V., *Storia della pittura bizantina*, tavv. 174-181 e pp. 129-136 e 152-158.

³⁰⁸In realtà, quando Viktor Lazarev individua quattro vie principali di penetrazione dell'influsso bizantino in Italia nel XII secolo (Ibidem, p. 231), non solo offre la possibilità di intuire che questi diversi percorsi abbiano potuto portare a differenti risultati, ma, nell'indicare una di queste strade ci offre anche un importante punto di riferimento: si tratta di Venezia e del litorale Adriatico. Acquistano per noi particolare rilevanza i mosaici ravennati, "oltremodo importanti perché chiariscono lo stile degli inizi del XII secolo, assai scarsamente rappresentato a S. Marco" (Ibid. pp. 241-242 e figg. 36), che decoravano l'abside della basilica Ursiana (cfr. AA. VV. *Splendori di Bisanzio*, pp. 277-281) e che sono databili con precisione al 1112; la Madonna Orante, in particolare, mostra un modulo facciale abbastanza affine a quello di S. Ilario. A questi mosaici il Lazarev lega quelli dell'abside del diaconico della cattedrale di Torcello (LAZAREV, V., *Storia della pittura bizantina*, fig. 368); la teoria di Santi che vi è raffigurata ha un modulo facciale anche in questo caso abbastanza simile a quello del nostro Santo vescovo.

E anche in alcuni volti del Giudizio Universale, sempre nella cattedrale di Torcello, è presente il taglio degli occhi che abbiamo individuato come una importante caratteristica del volto vogherese: si vedano, ad esempio i due angeli che spingono i dannati nel fuoco dell'inferno: vd. ROMANINI, A. M., *L'arte*

E' tuttavia necessario, per proporre una plausibile attribuzione cronologica, volgere lo sguardo a territori a noi più vicini. In particolar modo, non bisogna dimenticare che il modulo facciale, unito alla scioltezza e al variato spessore della trama disegnativa, istituisce un saldo legame tra questi affreschi e la tradizione pavese: si veda, ad esempio il S. Gregorio nella cripta di S. Giovanni Domnarum³⁰⁹.

Un rapido confronto con il busto clipeato di Santo vescovo (XI secolo) in S. Ambrogio a Milano³¹⁰, se da un lato individua caratteristiche comuni nei grandi occhi sbarrati e nella forma del naso, dall'altro qualifica il busto vogherese come successivo per le minori dimensioni dell'aureola rispetto alla testa. Generiche somiglianze nel taglio degli occhi, del resto, possono emergere anche da un confronto con affreschi piemontesi ben più tardi, come, ad esempio, la Madonna col Bambino e Santo Martire (della fine del XIII secolo) nell'abside del battistero della cattedrale di Biella³¹¹, ove però la piatta stesura dei contorni determina un diverso risalto dei tratti somatici³¹².

Una caratteristica che forse ci può venire maggiormente in aiuto, in quanto più strettamente peculiare della mano attiva a Voghera, ed in quanto motivo che è difficile rinvenire in affreschi dell'Italia Settentrionale è il particolare disegno degli zigomi, che, abusando forse un po' della nostra fantasia, potremmo definire "a scapola".

L'unico esempio da me rinvenuto, nella nostra zona, di questo particolare grafismo si trova nel volto del S. Paolo (attribuito alla prima metà del Duecento) raffigurato sul secondo pilastro di destra della navata centrale di S. Teodoro a Pavia³¹³. Il confronto con S. Ilario si rende necessario in questo caso anche per altri particolari. L'ampia aureola bordata di bianco, ed il profilo degli occhi aperto verso il naso e chiuso in una cediglia all'esterno costituiscono indubbiamente punti di contatto tra i due affreschi; ma la linea terminale degli occhi è nel S. Paolo rivolta in giù, e correlandosi a due bulbi meno ingrossati di quelli di S. Ilario, si avvicina al taglio a mandorla caratteristico della pittura gotica. Inoltre, l'arcata sopraccigliare è nel santo pavese meno evidenziata, il naso è più lungo, il viso è più magro; la pennellata è di spessore costante.

Le analogie si fanno più evidenti con il S. Pietro³¹⁴, dipinto su un altro pilastro della stessa chiesa, che mostra un'arcata sopraccigliare più spessa e occhi dal bulbo più ingrossato, insieme al disegno "a scapola" degli zigomi. Il linearismo sembrerebbe tuttavia più insistito nei due esemplari pavesi³¹⁵ (attribuiti alla stessa mano), ove viene esteso anche alla modulazione della barba e dei capelli.

medievale, pp. 302-304. Meritano di essere citate le considerazioni che la Romanini fa sulla derivazione dello stile pittorico veneziano: "se un riferimento bizantino si vuol proporre, per queste prime prove della pittura veneziana [si tratta dei mosaici di Torcello, della Deposizione affrescata nella cripta della cattedrale di Aquileia, e dei frammenti musivi, già da me citati, della basilica Ursiana di Ravenna, N.d.A.], questo va colto nel più scarno, pesante, ed essenziale tratteggio di opere intorno alla metà dell'XI secolo, come i mosaici della *Nea Moni* a Chios, o quelli della *S. Sofia* a Kiev, piuttosto che nella fase più intensamente classicistica che avrebbe fatto seguito sul finire del secolo." (Ibid.)

³⁰⁹ALBERTINI OTTOLENGHI, M. G., *Dal secolo XI*, p. 16 e pp. 55-56, in cui si propone una datazione alla metà del XII secolo; ARSLAN, E., *Affreschi romanici pavese*, pp. 833-836, che avanza una proposta cronologica intorno al 1200.

³¹⁰TOESCA, P., *La pittura*, pp. 40-41, fig. 42.

³¹¹GABRIELLI, N., *Le pitture romaniche*, pp. 9-10, tav. VIII.

³¹²Che sono qui uniformemente rilevati, mentre in S. Ilario si ha una differenziazione in spessore tra le sopracciglia e la canna del naso, più evidenti, ed altri particolari più sottili.

³¹³ALBERTINI OTTOLENGHI, M. G., *Dal secolo XI*, pp. 17 e 57.

SEGAGNI, A., *Affreschi milanesi*, fig. 283 e p. 219.

³¹⁴ALBERTINI OTTOLENGHI, M. G., *Dal secolo XI*, pp. 17 e 58.

³¹⁵Non a caso ARSLAN, E., *Affreschi romanici pavese*, p. 834, li ha definiti "più secchi, crudi, stereotipati, ridotti a più corsivo linearismo" rispetto a quelli della cripta di S. Giovanni Domnarum.

Sono considerati espressione di una cultura più raffinata i resti di affreschi dell'abside di S. Lazzaro³¹⁶, pure della prima metà del Duecento, fra i quali un busto clipeato di angelo mostra qualche affinità con S. Ilario. Il rapporto dimensionale aureola-testa e la forma del cranio sono indubbiamente molto simili, ed una certa vicinanza si può notare anche nel gusto decorativo, che fa spesso ricorso a decorazioni a perline e linee intrecciate³¹⁷. Tra le sopracciglia è presente una breve *furcula*, ma lo stato di degrado degli altri tratti somatici non ci consente di approfondire il confronto.

In conclusione, benché non mi sia stato possibile rintracciare opere che manifestino una stringente affinità con questo volto di vescovo, riterrei plausibile un suo inserimento nel clima culturale degli inizi o comunque della prima metà del XIII secolo, datazione sostanzialmente non contraddetta dagli altri frammenti, e che peraltro offrirebbe la possibilità di una correlazione con un periodo che sappiamo dai documenti essere stato particolarmente florido per la chiesa di S. Ilario.

³¹⁶Ibidem, pp. 18 e 58.

³¹⁷Nell'abito dell'angelo si è seguito lo stesso modulo, a linee intrecciate al centro e parallele ai lati, che si trova nel vaso del frammento numero 1.

7.4. Altri lacerti

Si tratta di due piccoli frammenti di intonaco affrescato su conci lapidei, oggi situati all'attacco dell'abside con l'arcata trionfale, in posizione simmetrica rispetto al concio in chiave; il fatto che siano circondati da laterizi recenti indica chiaramente che si tratta di pezzi di reimpiego rinvenuti nella zona absidale e ricollocati in questa posizione durante i restauri della prima metà del nostro secolo, non sappiamo se in modo assolutamente casuale o con qualche preciso intento di ripristino.

Di questi frammenti uno (quello a sinistra di chi entra, per la precisione) mostra chiaramente un fregio a palmette rosse su fondo scuro, delimitato da una fascia gialla e una rossa; l'altro è quasi illeggibile, ma sembra che si tratti di un analogo fregio a palmette, questa volta di colore verde, pure bordato di giallo e di rosso.

Il fregio a palmette deriva, secondo il RASMO³¹⁸, dalla tradizione bizantina, ed ha avuto vasta diffusione, per cui possiamo estendere anche a questo le considerazioni fatte circa la difficoltà di datazione del fregio a semicerchi accostati.

Le palmette sono incluse in girali circolari, separati tra loro da una porzione a bordi frastagliati, omogenea al fregio per colore.

Una fascia a palmette dalle caratteristiche simili a quella di S. Ilario compare nel già citato riquadro con un Santo vescovo su uno dei pilastri di S. Ambrogio a Milano³¹⁹; qui, però, i cerchi sono tangenti l'uno all'altro, e nel punto di tangenza si inseriscono in verticale due petali a goccia, uno sopra ed uno sotto³²⁰.

Va segnalato, comunque, che questo fregio compare con un modulo simile a quello di S. Ilario anche nel secolo XII, ad esempio negli affreschi della Madonna del Monte a Bologna³²¹, dove, però, la frastagliatura inclusa tra i girali assume un profilo più complesso.

Dunque, la semplice linea di contorno che, per quel poco che si può valutare caratterizza i frammenti vogheresi, sembrerebbe assimilabile a quella del fregio milanese, avvalorando, o perlomeno non contraddicendo, l'ipotesi di attribuzione cronologica formulata per gli altri frammenti.

APPENDICE DOCUMENTARIA

³¹⁸RASMO, N., *Affreschi*, p. 52.

³¹⁹Cfr. § precedente, ove già si rimandava a SEGAGNI, A., *Affreschi milanesi*, fig. 248 e p. 219 e TOESCA, P., *La pittura*, fig. 95 e pp. 72-73.

³²⁰Va precisato anche che il colore del fregio ambrosiano non è omogeneo, ma in esso si attua un passaggio sfumato attraverso vari colori.

³²¹NIKOLAJEVIC, I., BERGONZONI, F., BOCCHI, F., *Arte Romanica a Bologna. La Madonna del Monte*, fig. 9 e p. 71 fig. 15b.

PREMESSA

La presente appendice raccoglie, in ordine cronologico, i documenti inediti di particolare interesse per lo studio della chiesa di S. Ilario, riservando una speciale attenzione alle informazioni riguardanti la struttura architettonica.

Proprio questo criterio mi ha spinto ad omettere i molteplici atti giuridici che contengono solamente una semplice menzione della chiesa e a trascrivere, nel caso di pezzi archivistici di particolare lunghezza, solo la porzione di testo più interessante ai fini di questo studio.

In un caso ho ritenuto opportuno evidenziare la presenza di due mani tramite una differenziazione di caratteri (normale/corsivo). Per il registro delle spese ottocentesco ho adottato una trascrizione in più colonne, che riprende quella dell'originale.

1327 Agosto 8, Pavia

In seguito alla morte di Guglielmo *de Balduynis*, rettore e ministro della chiesa di S. Ilario, la badessa *Aycha* e le monache del Senatore scelgono come successore *Ottone de Balduynis*, chierico della chiesa di S. Stefano di Voghera. Alla formula di investitura pronunciata dalla badessa, che prevede la concessione della facoltà di amministrare la chiesa ed i beni connessi, segue il giuramento di fedeltà di *Ottone* il quale promette di custodire i beni della chiesa, di riedificare (o restaurare) la chiesa, di non alienare o vincolare i beni senza il consenso della badessa e del capitolo quando il valore sia superiore a quaranta soldi pavesi, di non cederli in affitto per più di <venti>nove anni, di offrire ogni anno alle monache e alla servitù un pasto, di difendere i possedimenti della chiesa, e di rispettare l'obbligo di residenza.

ASMi, AD, pergg. 661.

"...Ego Octo de Balduynis, / minister et rector ecclesie antedictae, iuro in manibus dicte domine abbatisse ad sancta dei evangelia, tactis sacris scripturis, quod ero decetero fidelis, obediens et amator ipsius domine abbatisse et monialium et monasterii antedicti et quod custo / diam et salvabo toto posse res et bona ipsius ecclesie et ipsam ecclesiam redifficabo pro posse...

1543 Luglio 25, Voghera

Verbale di una seduta del Consiglio del Comune di Voghera, in cui, fra le altre cose, si stabilisce che venga donata dal Comune una piccola campana alla chiesa di S. Ilario, come risarcimento per l'asportazione della campana antica ad opera di inviati del Comune.

ACV, cart. 116, cat. 4.

"...Dominus Defendens Bona(m)ic(us) sindic(us) ut supra requirit nomine domnarum monialium monasterii Senatoris P(a)p(ie) quod fiat campana ecclesie Sancti Illarii Viq(uerie) prout siquemadmodum alias ablata fuit et (...) per age(n)tes no(m)i(n)e co(mun)is et in eius..."

3
1561 Gennaio 10

Breve annotazione entro una visita pastorale alle chiese di Voghera.

ACT, Serie visite pastorali, cart. B 190.

"Eccl(es)ia Sancti Hilarii iuris monialium Salvatoris Papie, in qua consueverat celebrari misse singulis diebus festivis; nunc autem o(mn)i(n)o negligitur. Amplissimi redditus quod percipiuntur a monialibus predictis."

Documento contenente le motivazioni addotte dalle monache del Senatore per dimostrare l'assoluta indipendenza di S. Ilario dalla curia di Tortona per quanto riguarda il carico fiscale.

ASMi, F.R., p.a., cart. 6218, fascicolo cartaceo.

La chiesa di S. Ilario "...Erecta erat pro devocione monialium quando ante sacrum concilium eam clausuram habitabant ad earum poss(ession)es, et ibidem ad dictam ecclesiam accedebant ad missam audiend(am) et oraciones faciendas. Ipseque moniales solvebant mercedem presbiteri qui missam in dicta ecclesia celebrabat, vel quandam proprietatem eidem assignabant ad usufruendum, loco eiusdem mercedis; sed posquam moniales clause fuerunt et ab earum monasteriis non reced(erunt) ab inde una non fuit celebrata missa in dicta ecclesia Sancti Ilarii, imo clausa fuit usque in illo tempore et semper clausa remansit, prout etiam de presenti clausa reperitur."

Stessa collocazione del precedente e contenuto affine.

"Reverende domine moniales monasterii Senatoris Papie habent monasterium suum in civitate Papie et in terra Viquerie habent multa bona ac habent ecclesiam seu capellam sub vocabulo Sancti Ilarii (...) opido Viquerie Terdonensis diocesis; et cum pars dictarum monialium vitam suam degerent in dicto opido Viquerie, ut haberent sacerdotem qui ipsis divina celebraret officia et sacramentalia ministraret pro aliquo tempore, sibi elligerunt capellan(um) ad dictam capellam cui concesserunt facultatem gaudendi fructis nonnullo(rum) bono(rum) suo(rum), sed cum postea moniales ipse rev(er)se fuerint ad ipsum monasterium Senatoris sub regulari observantia, ita ut amplius morari non possent in ip(s)o opido Viquerie, noluerunt amplius uti opera alicuius capellani ad dictam capellam et sic illum revocarunt...

Stessa collocazione e stesso contenuto dei due precedenti.

"...Sed bona que possedabantur per presbiterum qui alias missas celebrabat in dicta ecclesia Sancti Illarii erant bona ipsa assignata per reverendam abbatissam et moniales dicti monesterii Senatoris pro mercede dicti presbiteri qui missas celebrabat dictis moniallibus dum extabat in dicto oppido Viquerie pro custodia (...) bonorum ante dictum sacrum Consilium Tridentinum et postquam ipse reverende monialles clause fuerunt in dicto monesterio, bona que assignaverant dicto presbitero retro acceperunt et ecclesia dicti monesterii Sancti Illarii clausa fuit prout et(iam) nunc clausa est et propterea dictum monasterium Sancti Illarii unquam bona propria habuit..."

Visita pastorale.

ACT, Visitatio Ill.^{mi} et R.^{mi} D. D. Episcopi Cevae 1683-1700, cart. B 240.

"Chiesa di S. Henrico.

Questa è una chiesa antica posta fuori della terra di Voghera, quale è opinione che altre volte fosse la parrocchiale di questa terra, et essendo stata unita con alcuni beneficii al venerando monastero Senatore delle monache di Pavia resta sotto il loro governo.

Questa trovandosi in mal stato è stata notabilmente ristorata mediante l'assistenza del reverendo signor Hercole Dattilo, quale vi celebra ogni venerdì d'ordine delle dette monache, quali li danno l'annua elemosina.

Altare maggiore

Vi manca il baldachino, per altro s'è trovato in modo tollerabile.

Ordiniamo che si provveda a spese di detto monastero fra il termine di mesi quattro sotto pena a noi arbitraria.

Chiesa interiore et esteriore

Essendo hora in stato honorevole.

Esortiamo la pietà del reverendo signor Dattilo ad assistervi con ogni carità, e mantenervi la devozione de' fedeli col procurare che il monastero assista anche esso con quello [più] di bisogno per il mantenimento di detta chiesa, poiché se godono li beneficii è anche dovere che mantenghino in buon stato la medesima chiesa."

8
1754 Giugno 9

Visita pastorale

ACT, Visitatio III.^{mi} et R. ^{mi} D.D. Episcopi de Anduxar, cart. B155.

"Lapis sacer optimae notae in plano novis tabulis bene compartis cooperto.

Mensa in latitudine tribus tantum circiter deficit uncis.

Reliquae mensurae sicut et suppedanei decentes.

Reliqua ut in accurata descriptione, sed circa iconem arae addendum est quod ornamentum est perfecti ordinis ionici, abaco basis immitantem, viridem antiquum.

Basis croceo fucata colore.

Scaphus immitans marmor ceruleum; crocei coloris capitulum.

Epistilium rubrum.

Christophorus sub viridis coronis, partim rubri, partim crocei coloris.

In icone B(eata) V(irgo) adorans iacentem filium more Benedictinorum alba veste induitur undique onerata istis verbis pax.

Addendum quoque quod valve ad fenestras in fronte ecclesie novae sunt, fenestra vero super ianuam in summitate rima fatiscit, que descendit a cruce existente supra dictam fenestram, nullo repagulo clausam, et notandum quod ex quo supradicta fenestra supra ianuam reticulo caret ab insolenti puerorum malitia, unum ex speculariis fractum est, alterum fatiscit.

Saxa latera frontis ecclesie stipantia nimia antiquitate multis in locis exaesa sunt; iniurias temporum melius sustinere lateres antiqui quam saxa.

Muri incolumes sunt circum totam ecclesiam, excepto angulo inter hortum et austrum, qui rima antiqua fatiscit; iunioris structurae sunt arcus parvum tintinabulum substantes.

Capellano suasit ut nedum huius antiquae ecclesiae statum presentem quem dedit sufficientem credat, sed a monialium agente, iura et privilegia Huius ecclesiae esto ab antiquitate quoad praxim deleta sint repetat, et servanda in actis (...) visitationis ad futuram memoriam tradat.

9
1754 Giugno 19

Dichiarazione del cappellano di S. Ilario inclusa in una visita pastorale.

ACT, Visitatio Rev. Epis. Andujar Oppidi Viquerie, B 203.

"Descrizione della chiesa campestre, eretta sotto il titolo di S. Ilario, posta fuori di porta detta di S. Ilario dell'insigne borgo di Voghera, qual resta di ragione delle reverende monache del reggio monastero Senatore di Pavia nel mezzo de' suoi beni e possessi nel tenor seguente, cioè:

Il detto oratorio resta posto con sua facciata verso ponente e sua porta in mezzo d'essa fatta con suo voltino tondo a semicircolo, il di cui sforo dal piano del primo gradino di fuori al sesto di detta porta si è di altezza di cubiti romani numero: 5 et 7.

E la larghezza si è di cubiti numero: 3 et 4.

Con sue ante proporzionate al detto sforo con sue mappe et poli nel muro, suo cattenaccio quadro, ochii et chiave, il tutto in opera, per qual porta, discendendo due gradini di cotto in calce, s'entra in dett'oratorio, et appena dentro al lato diritto di detta porta, contiguo al muro, vi si trova un'urna di marmo fatt'al antica posta sopra d'una collonetta di cotto, qual serve per prender l'aqua santa. Le pareti di dett'oratorio sono ben stabilite e sbianchate, restando il corpo di dett'oratorio con suo volto bono e forte, divise in cinque campi formati con suoi pilastrelli o siano lesene, capitelli ed archi in detto volto costrutti, e copati di color cenericcio, con sue lunette ripartite dal un all'altro campo; nel sesto di detto volto ne primi quattro campi vi resta formato piccol incavo quadrato con lo Spirito Santo dipinto in mezzo, e ne muri laterali di mezzodì e tramontana vi sono incavate due nichiette all'uso antico corrispondenti di rimpetto.

L'estensione di dett'oratorio duranti li cinque campi in altezza, cioè dal pavimento alla somità del sesto di detto volto, è di cubiti numero: 13 et 12.

L'estensione in larghezza de' muri laterali di mezzodì e di tramontana si è di: cubiti numero 14.

Et in longhezza, quanto sii dalla porta al gradino dove dovrebbe essere la ballavustra, si è di: cubiti numero 23 et 4.

E dal detto gradino alla bredella: cubiti numero 7 et 8.

E dalla linea di detta bredella alla finitiva delli cinque campi altri: cubiti numero 8 et 20.

Longhezza in tutto duranti detti cinque campi di: cubiti numero 39 et 8.

Oltre poi di detti cinque campi, nel muro di levante, vi resta formato un arco, che s'incorpora con il coro, formato all'uso antico, basso, in forma di diametro, l'estensione del quale in linea del diametro in longhezza si è di: cubiti numero 9 et 12.

Altezza di detto arco dal pavimento alla sommità del sesto in linea di detto muro: cubiti numero 8 et 10.

Longhezza di detto coro quanto sii dalla linea del diametro al sesto del semicircolo è di: cubiti numero 6.

Quali cubiti numero sei, aggiunti alli altri cubiti numero 39 et 8, longhezza raccolta delli cinque campi, viene dett'oratorio dalla porta alla finitiva del coro ad esser di longhezza in tutto cubiti numero 45 et 8.

La luce poi a detto oratorio li vien comunicata da due fenestrole formate nel muro della facciata di dett'oratorio laterale alla porta, il sforo delle quali in altezza si è di: cubiti numero 1 et 22 per cadauna, con sue ferrate, composte di tre verghe in piedi et tre al traverscio per cadauna, con sue ante di legno dolce, nuove, intagliate nel mezzo in forma di croce, con sue mappe e poli nel muro in opera.

Dall'altra finestra, pure di detta facciata, formata sopra la detta porta con suo sforo quadrato, sostenuta al di dentro da tre voltini, come altresì al di fuori ripartita in tre voltini, sostenuti da due collonette di marmo all'uso antico, con sopra sua vitriata in opera, il di cui sforo si è in altezza: cubiti numero 2 et 17.

In larghezza: cubiti numero 3 et 2.

Da due altre finestre altresì formate ne muri laterali di mezzodì e tramontana, lateralmente all'altare, corrispondenti di rimpetto, con sopra sua vitriata in opera e sua ramarella, il sforo delle quali in altezza è di: cubiti numero 3 et 20.

E di larghezza per cadauna di: cubiti numero 1 et 22.

E nel detto muro di tramontana vi resta le vestigia d'un uscio antico turato e mezzo sotto terra, che dicesi potesse servire d'accesso in un sepolcro.

In linea del squarcio delle dette due ultime finestre vi resta un legno squadrato, immurato nel scosso di dette finestre, che attraversando il detto oratorio corrisponde di dentro dell'altare; qual legno resta piturato con fiorami d'avanti, nel quale sono fisse le chiavi, che coligano e sostengono l'ancona dell'altare; sopra del quale legno vi sono lateralmente due frontiere lavorate, e piturate per ornamento.

Nell'infiancatura del volto di detta chiesa vi sono altresì per chiave immurate nelle lesene o pillastrelli numero quatro, detto 4, legni squadrate a' cant(oni), nelli quali sono colligate le chiavi di ferro che servono all'infiancatura del volto.

L'altare di detto oratorio (...) con ancona in faccia alla porta si è tutta di legno vernisato con fiorami et quatro collone pure di legno in dett'ancona marmorizzate di diverso colore con sua cimasa, cornici et altri ornamenti a forma di capitelli, il tutto a l'uso antico parimente piturato, qual ancona resta colligata con sue opportune chicvi nel predetto legno a tergo del detto altare, con suo quadro in mezzo rapresentante le immagini della Beata Vergine col Bambino, sant' Illario e santa Lidivina.

La bredella serviente al detto altare si è di altezza cubiti 0 et 9.

Larghezza della medema si è di: cubiti numero 2.

Longhezza della medema si è di: cubiti numero 4 et 22.

Altezza della mensa dalla bredella in sù, compresa l'assa che la ricopre si è di: cubiti numero 2 et 3.

Longhezza della medema mensa: cubiti numero 4 et 12.

Larghezza di detta mensa: cubiti numero 1 et 14.

Altezza de' due gradini sopra l'altare: cubiti numero 0 et 8½ cad.

A tergo di dett'altare vi resta un repostiglio voto abasso, et al di sopra del medemo un tirettone da riporre fiorami, candellieri et altre (...).

La facciata al di fuori di detta chiesa dal suolo alla sommità del frontispicio è di: cubiti numero 17.

Tutta rustica di cotto in calce a riserva delli angoli, che sono fabricati con pietre piccate e dalle cantonate all'insù a tutto il frontispicio e sommità accuminata, resta contornata con suo lavoro di cotto all'uso antico. Vi resta altresì un sforo in forma di croce, che traspira al di dentro sotto il volto di dett'oratorio.

Al di fuori parimente li altri muri sono rustici tutt' all'intorno, come il coro, a riserva che il detto coro resta al di fuori lavorato come all'uso antico di cotto in conformità alla facciata d'avanti di detto oratorio.

Il tetto che ricopre detto oratorio resta armato de' suoi opportuni legnami, ed in buon essere.

Il campanile di detto oratorio, composto da tre pillastrelli, che formano due fenestrelle con suoi voltini all'uso antico, in uno de' quali vi resta apesa una picciol campanella ad uso di detto oratorio. E ciò è quanto in det'oratorio resta descritto...

A questa descrizione segue un inventario delle suppellettili, che tralasciamo in quanto non contenente informazioni utili al nostro studio.

Relazione dell'ing. municipale P. Cornaro sulle condizioni di conservazione dell'edificio e di ciò che in esso è contenuto.

ACV, cart. 669, cat. 13.

"Testimoniali di stato della Chiesa Rossa, di proprietà municipale, stata ieri consegnata dal sottoscritto al Signor Starone Gerolamo, quale a datare da oggi la tiene in affitto da questo municipio con scrittura 24 (Dic)embre 1873, firmata Balladore Sindaco.

Questo edificio, sito fuori ed a levante della città, sulla strada comunale che tende alla ponticella sulla Staffora, si compone di un solo locale, costruito in solida muratura, a volto e copato da tetto a tegole, in origine destinato al culto, fra le coerenze da levante e nord di Angelini Paola, da mezzodì delli fratelli Gazzaniga, da ponente della strada comunale. Vi si entra dalla strada suddetta mediante porta arcuata chiusa da serramento in due ante religate e foderate in opera di legno dolce, con fodera di lamiera di ferro esterna corosa al piede e con due catenacci tondi a bolzone esterni, serrature e doppia chiave, il tutto in stato servibile. Nell'interno pavimento di piastrelle in discreto stato. Pareti e volto coll'arricciatura, salvo all'ingiro fino ad altezza d'uomo, quale è pella maggior parte scrostata. Tramezza di mattoni all'entrata dell'altezza di m. 2,50 circa. Un altare isolato di cotto nudo a riserva di una gradinata di due gradini di legno fuori d'uso per vecchiezza. Nella facciata vi si veggono due finestre chiuse esternamente in muratura, e dalla parte interna da ferriata e da un anta d'oscuro in opera vecchia, ed altra finestra in alto vecchia, con rete di fil di ferro sdrucita e fuori d'opera.

Di fianco alla porta a destra pila di granito pell'acqua benedetta, di forma antica.

In questo locale vi si consegnano li seguenti oggetti mobili:

-un banco per riporvi sopra la polvere composto di cinque cavalletti nani di legno forte e due più alti intellarati fra di loro con quattro travetti forti ed un tronco d'albero dolce spianato della longhezza di metri 8 circa, quale serviva una volta pel guado della Staffora.

- ***** cassette di polvere grossa antica di proprietà del municipio; tali cassette, che il Sig. Starone si compiace di ritenere in consegna a disposizione del municipio, sono chiuse e riposte in un angolo sugli avanzi di una vecchia scala di legno amaro fuori d'uso ...

Inventario dei beni comunali.

ACV, senza collocazione, in quanto non inventariato.

Le parole evidenziate in corsivo sono probabilmente della stessa mano, e attribuibili ad un periodo posteriore al 1878 febbraio 25, data in cui il precedente affittuario (il Sig, Torti) sgomberò per lasciare posto, appunto ai Militari.

"CENNI STORICI DELL'EDIFICIO.

La data dell'erezione di questa chiesa si perde nella notte dei tempi, ma per tradizione e dalle forme architettoniche di essa si conosce esser questo il più antico avanzo di questa città. Da oltre un secolo non fu più ufficiata e serve a deposito delle polveri piriche *del Distretto Militare. Da una nota inedita parrebbe fabbricata nell'anno 732.*"

"Attinenza dei diversi locali: Magazzino di polveri.

Serramenti ed altro esistente nei locali descritti: due ferriate alle finestre, un serramento di porta foderato di lamiera, vecchio, un altare in cotto cadente, un pila in pietra già per l'acqua benedetta.

Annotazioni: in affitto al Signor Torti."

1879 Febbraio 16-Settembre 9

Conto relativo ai lavori svolti nel 1878 e relazione dell'ing. collaudatore del Comune in merito.

ACV, cart. 669, cat. 13.

"Relazione di collaudo e deconto finale dei lavori di riduzione del locale detto la Chiesa Rossa ad uso di polveriera pel Distretto Militare.

Il Sig. Capo Mastro Vincenzo Zelaschi essendosi reso deliberatario, con atto 13 ottobre 1878 e col ribasso d'asta del 14 (lire) e 34 (centesimi) per cento, dei lavori di costruzione onde ridurre la Chiesa Rossa ad uso polveriera pel Distretto Militare, ed essendo stati ultimati i detti lavori, l'onorevole Giunta Municipale di questa città diede incarico all'ingegnere sottoscritto di procederne al collaudo.

Recatosi a tale uopo lo scrivente sul luogo il 28 gennaio 1879, ivi alla presenza dell'impresario Vincenzo Zelaschi e del Signor geometra Casella rappresentante il Municipio, col sussidio del capitolato d'appalto e relativa perizia undici aprile 1878 dello ingegnere municipale Cornaro, ha riconosciuto dapprima che la impresa eseguì quasi tutti i lavori come da capitolato ad eccezione della cinta e della cornice di finimento che non vennero eseguite dietro ordine della direzione dei lavori, e di altre piccole modificazioni pure ordinate dalla medesima valendosi dell'art. 5° del capitolato. In seguito prese le misure in contraddittorio dei lavori eseguiti a misura facendosi carico di tutte le osservazioni delle parti, e da queste misure ha redatto il qui unito deconto finale..."

"Deconto finale dei lavori di riduzione della Chiesa Rossa ad uso polveriera pel Distretto Militare eseguiti dal Capo Mastro Sig. Vincenzo Zelaschi, deliberatario con atto 13 ottobre 1878.

	Opere con prezzo in perizia	quantità	prezzo	importo
	d'appalto			
1	Scavo di fondazione del muro di m. ³ chiusura sul lato di levante, m. 4,80x0,67x1,60	5,14	0,40	2,06
2	Demolizione del coro a corpo			4,00
3	Muratura con materiale usato			

a	Spianamento sull'ario di fondazione; m. 4,80x0,50x0,40	"	0,96		
b	Dal detto spianamento fino al volto della chiesa; 1,30x0,45x4,80	"	2,80		
	Parte circolare detto	"	4,07		
	$\frac{3,14 \times 2,40}{2} \times 0,45$				
c	Chiusura di due finestre sul lato di ponente (1,20x0,50x1,00) ²	"	1,20		
d	Chiusura di due nicchie interne, m. (1,85x0,40x0,90) ²	"	0,44		
e	Simile di un'antica porta ver l'orto Angelini 1,00x0,40x0,80	"	0,32		
f	Simile di una porta sul lato di ponente 2,80x0,65x0,50	"	2,31		
		"	12,10	8	96,80
	Riportarsi				£ 102,86
					£ 102,86
4	Porta d'ingresso costrutta in rottura sul fianco di mezzodi con formazione di spalle e voltino in mattoni nuovi a corpo				25,00
	Finestre in rottura del modello n.° prescritto dal Genio Militare	4	15		60,00
	Ferro - provista e posizione in opera nella finestra di ponente di due pezzi di tondino fermati contro la preesistente ferriata	Kg. 5,500			
	Tondino per le quattro finestre feritoie	" 7,00			
	Totale detto	" 12,500	0,80		10,00
	Reti filo ferro per le finestre	" 8,000			
	Simile pella finestra a ponente	" 6,500			
	Totale Kg.	14,500	1,50		21,75
	Anta d'oscuro per detta finestra a ponente; m. 1,00x1,50	m. ² 1,50	14		21
	Tetto: ripassamento generale	m. " 200	0,20		40
8°	Alzamento fin sotto il volto della tramezza esistente	m. ³ 3,32			
	In riparazione alla sommità della spalla sinistra della porta	m. " 0,05			
	$0,70 \times 0,25 \times \frac{0,60}{2}$				
	Riportarsi	m. ³ 3,37			£ 280,61
	Riporto	m. ³ 3,37			£ 280,61
	Ivi chiusura di una finestra	m. " 49			
	0,25x1,40x1,40				
	Totale metri cubi	" 3,86	18,00		69,48
9	Pavimento in legno su pilastrini in cotto				

	Tratta principale m. 14,05x6,40	m. ²	89,92		
	Anticamera m. 2,90x6,45	"	18,70		
	Sfondo m. 4,80x0,20	"	0,96		
	Altro m. 1,65x0,12	"	0,20		
	Porta di comunicazione 1,20x0,25	"	0,40		
	Totale metri quadri	"	110,18	6,50	716,17
10	Ripedulamento intonaco pareti già liquidato e collaudato in	m. ²	130,00	0,40	52
11	Posizione in opera di un serramento d'uscio e provvista di cardini, bandelle, chiavi e serratura di bronzo o rame a corpo				40
	Totale per dette opere				£1158,26
	Ribasso d'asta del 14, 34%				£ 166,05
	Importo netto				£ 992,21

Opere addizionali senza prezzo in perizia

1	Demolizione dell'altare	m. m. ³	2,40	1,00	2,40
	2,00x1,20x1,00				
2	Disfacimento del preesistente pavimento di				
	Riportare				2,40
	Riporto				2,40
	piannelloni m. 10,00x6,45		64,50	0,07	4,51
3	Apertura della finestra nella facciata, stata chiusa da mattonata di 0,25 di spessore, ripristino dell'intonaco agli spigoli, m. 1,40x1,00x0,25	m. ³	0,35	20,00	7,00
4	Arco in mattoni nuovi sotto la muratura di chiusura del coro di m. 5,20x0,50x0,38	"	0,99	20,00	19,80
5	Rasamento dei muri di perimetro con muratura di due teste di spessore; operazione eseguita a vece di quella prescritta al n.°4 della perizia; m. 34,20x0,90x0,2	"	7,70	20,00	154,00
	Indennità per il ponte di servizio stato eretto inutilmente per la cornice di finimento ommessa				40
6	Alzamento della lesena alla lettera b, fatto con materiale nuovo; m. 0,70x1,80x0,92	"	0,40	20,00	8,00
7	Maggior volume dei pilastri di sostegno dell'impalcato in legno per essersi alzato di cm. 28. 96x(0,25x0,25x0,28)	"	1,68	18,00	30,24
	Riportare				265,95
	Riporto				265,95
8°	Alzamento della lesena alla lettera a in materiale usato, m. 2,30x0,35x0,60		0,48	24,00	11,52

9	Ripedulamento dei muri di perimetro all'interno fino alla altezza di m. 1,62 da terra, operazione consistente nello scrostamento dei muri degli avanzi del vecchio intonaco e spalmatura con cemento dei mattoni aventi la superficie esterna consunta, m. 1,62x29,90	48,89	0,50	24,41
10	Verniciatura del serramento di porta esterna, m. (1,50x1,50)x 3,14x0,75 ²) Id(em) ferriata e griglia, m. 1,00x1,50 Idem dell'anta d'oscuro, (1,00x1,50) ² Idem serramento d'uscio (1,20x2,20) ²	6,75 1,50 3,00 5,28		
		16,54	0,80	13,20
11	Riparazione in opera della porta di ingresso trovatasi all'atto pratico troppo bassa e per questa operazione si dovette rifare il voltino alzando di centimetri 28 come pure la coltellata inferiore che serve di soglia			20,00
	Riportare			£ 335,08
	Riporto			£ 335,08
12	Indennità richiesta per l'incassamento dei chiodi nell'impalcato in legno			17,00
	Totale delle opere addizionali non previste			352,08
	Totale delle opere con prezzo in perizia d'appalto			992,21
				1344,29
	Spese d'asta al 5% £ 66,70 che ribassate del 14,34% danno			£ 56,14

Voghera, li 16 Febbraio 1879

...